

suo tirocinio era stato infelice. Lo sdrucciolo del pensiero portollo sino all'orlo del precipizio, di cui misurò il fondo con occhio impavido e sicuro; e valicandolo felicemente, entrò nelle regioni liete e tranquille della cristiana sapienza, dove il vero rampolla dal dubbio stesso e le ombre danno rilievo alla luce. Questa prova non gli fu inutile; conciossiachè ne ritrasse quella gioconda serenità di spirito, e quella intrepidità d'intelletto, che lo accompagnarono sino all'ultimo. Arditissimo e savio ad un tempo ne' suoi pensieri, egli sapea fin dove potea penetrare e trascorrere, dove avea da arrestarsi; e il faceva; perchè possedeva in sommo grado la signoria delle proprie idee, più ammirabile e difficile che quella dei propri affetti. Non fu filosofo, perchè non volle essere; quando nulla gli saria mancato a salire tra i primi; abbondando principalmente di vena speculativa e creatrice. Si può dir tuttavia che recasse la filosofia in tutti gli uffici del ministero ecclesiastico; e specialmente nella predicazione; dove non imitò nessuno, e superò tutti; non già negli affetti e nelle dolcezze, a cui l'animo suo non inclinava, ma nel discorso; poichè non conosco moderno oratore del pulpito, che in pellegrina profondità di concetti gli si potesse paragonare. Se io volessi metterlo a ragguaglio con alcuno, dovrei risalire ai Padri della Chiesa; che già maturo lesse molto e studiò; ma più per essere spontaneo com'essi e ispirarsene, che per imitarli. Sventuratamente non diede alle stampe che un'orazione recitata nell'ateneo subalpino; poco piacevole a leggere, perchè l'autore volle usare uno stile ampio e accademico; e i suoi studi nella lingua e nelle lettere, imperfettissimi, per colpa dei tempi, del paese e dei maestri, non gli comportavano di bene scrivere. Ma quando sermonava all'improvviso dinanzi agli studenti, ai chierici, al popolo, se la sua lingua non era elegante nè pura, l'elocuzione era però facile, varia, scorrevole, dignitosa, naturalissima, ed esprimeva a meraviglia tutte le tinte de' suoi pensieri. Stupendo poi si mostrava nell'uso del dialetto municipale, da cui seppe cavare un costrutto che pareva impossibile ad ottenere. Il vernacolo piemontese è disarmonico, brutto, plebeo, come tutti i vernacoli nostrani, salvo due soli, cioè il veneziano e soprattutto il fio-

rentino, che s'immedesima colla lingua comune e nazionale. Ora con tale strumento infelicissimo alle mani il Sineo giunse a essere il primo predicatore di Torino; tanta era la gravità e la solennità che sapeva imprimere in quelle forme volgari ed ignobili. Cosicchè alle sue omilie improvvisate nel torinese dialetto concorreva avidamente tutto il fiore della città; di che Giuseppe Biamonti fa cenno nelle sue Lettere a Polifilo.

La sua ortodossia, pura e severa, come i suoi costumi, non avea sentore di meschinità, nè di grettezza. Anzi era sciolta da ogni pastoia arbitraria, e nulla escludendo di buono, nulla ammettendo di reo, rispondeva in effetto al titolo di cattolica. Avvezzo a sviscerare le idee e ad indentrarsi nelle cose, egli trovava del vero in quasi tutte le opinioni, e si valeva di esso per correggerne il falso; onde senz'aver il concetto speculativo, si può dire che possedesse l'istinto e la pratica della dialettica. Perciò imparziale, benigno, tollerantissimo, e atto più di ogni altro uomo a innamorare e convertire il suo secolo; perciò anche alieno dalle sette, che l'odiarono a morte e acerbamente lo perseguitarono. E qui pure il Sineo fu singolare: sostenne intrepido e sicuro l'impeto della procella, e non che replicar verbo ai botoli ringhiosi, che gli abbaivano contro, non volle nè anco permettere a Giuseppe Bardi uomo dottissimo e suo stretto amico, che lo facesse per lui. Tanta era l'ira dei faziosi, che non perdonavano nè meno al suo zelo e alla sua eloquenza. E se non poteano accusarlo di trascurare gli uffici del ministero ecclesiastico, trovavano a dire sul modo in cui gli esercitava; giacchè quando le sette vogliono tartassare i valentuomini, non manca mai loro appiccio di farlo. Onde gli uni lo biasimavano di educare le anime piuttosto alle sode virtù che alle spirituali lautezze, e si lagnavano che le sue prediche mancassero di unzione e ridondassero di metafisica. Gli altri recavangli a difetto la mansuetudine della sua morale e de' suoi dogmi, e la ragionevolezza del suo ossequio; e lo spacciavano quasi per incredulo, perchè non rendeva odiosa ed assurda la fede, o per eretico perchè con zelo fanatico non la guastava. Questi l'appuntavano di rilassatezza, perchè largheggiava nelle cose ac-

cessorie; quelli di rigore, perchè era inflessibile nelle principali. Ma egli lasciò dire gli uni e gli altri senza scomporsi nè dilungarsi dal diritto sentiero; e la stima dei virtuosi e dei sapienti, che accompagnollo sino alla morte, lo ristorò largamente delle dicerie e delle trame dei malevoli.

La sua vita fu ritiratissima, e salvo il debito del suo ministero e i servigi onde fu sempre largo al pubblico e al privato, poco differiva da quella di un anacoreta. Visse non solo temperante, ma continente dai passatempi mondani, dalle conversazioni, dai conviti, e da tutti i trattenimenti del volgo frivolo ed allegro. Non vedeva in casa che pochi amici e non conveniva per via di diporto in nessun luogo, salvo che qualche volta in una famiglia di antichi conoscenti, persone colte e gravissime. Verso il fine de' suoi giorni, avendo bisogno di riposo, comperò una villetta a poca distanza dalla città, dove passava quel tempo che gli era lasciato libero dalle cure del suo grado. Ivi non riceveva nessuno, e rinfrancava l'animo e il corpo stanchissimi, alternando lo studio solitario di natura colle opere tranquille della vita campestre. Vi alzò una nuova casa, onde fu l'architetto e il capomastro; diletlandosi di murare, e riuscendovi a meraviglia: imperocchè sapeva quasi per istinto tutto ciò che voleva, senza averlo imparato. Crederai che un uomo così diviso dal mondo s'intendesse poco de' suoi effetti, de' suoi interessi, delle sue faccende, e dovesse riuscire nel contegno e nelle maniere foresto e selvatico. Ma il vero si è ch'egli aveva una cognizione profonda delle cose, degli uomini, dei tempi, e riusciva abilissimo in ogni specie di affari, benchè non si servisse di questa sua perizia, se non a profitto di coloro, che a lui ricorrevano per consiglio. Aveva una sagacità e destrezza rara nel maneggio dei negoziati, ma franca e netta ad un tempo da ogni inframezza e raggiro; una prudenza incomparabile, ma senz'ombra di pusillanimità e di timidezza. A queste doti interne e singolari aggiungeva pure i pregi estrinseci e meno importanti. Un trattar nobile e signorile, senz'arte ed affettazione. Un'amabilità grave, virile, senza mollezza e sdolcinatella. Disinvoltura, senza leggerezza; conversazione ilare, spiritosa, arguta, varia, accomodata alle persone, senza sca-

pito del decoro ecclesiastico. Attitudine a risplendere, se avesse voluto, e riuscire del pari reverendo ed amabile in una comparita di corte, in un'assemblea di politici o di sapienti, in un crocchio geniale di persone di buon umore e dedite alla giocondità della vita inutile. Chiunque lo vedeva e gli parlava anche solo per pochi istanti, se ne sentiva rapito; e una più lunga consuetudine non faceva che accrescere l'ammirazione e la riverenza. I suoi consigli erano apprezzati eziandio dagli uomini investiti delle prime cariche sì civili che ecclesiastiche. Giacinto della Torre e Colombano Chiaverotti, arcivescovi di Torino, lo ebbero carissimo. Prospero Balbo e Asinari di san Marzano, che primeggiarono fra gli uomini di stato del loro tempo, ne facevano gran caso. Non so se Napoleone, profondo conoscitore degli uomini, si abboccasse seco in quelle poche volte che di volo vide il Piemonte; ma certo intese parlare di lui, e lo cercò cogli onori nel suo ritiro. Dei quali però il Sineo era schivo, e non che ambirli, ne rifiutò molti, e fra gli altri l'episcopato; nè ebbe carichi fuori di quelli, che gli vennero spontaneamente offerti e quasi di forza accollati. Brevemente egli fu uomo perfetto nel suo genere; e di quella tempra, che oggi è quasi perduta, e a cui altri non può rinvenire alcun degno parallelo che fra gli antichi. Nella storia dei quali io trovo un uomo, che, calcolato il disuguaglio dei tempi e delle altre condizioni disparatissime, lo rassomiglia; cioè Socrate. E vo pensando che se questi due uomini si fossero repente scambiati, l'Atene del secolo di Pericle e la Torino del nostro non ci avrebbero trovata gran differenza.

Fu piccolo di persona; e tuttavia teneva più maestà, che se avesse avuta la statura di un gigante. Testa omerica e mirabilmente scolpita, fronte alta e spaziosa, naso ben profilato, voce grave e penetrativa, occhi tra bigi e cerulei, pieni di bontà e di modestia, ma sagacissimi, briosi e scintillanti. Tal fu Giangiulio Sineo, che sarebbe stato uno degli uomini più grandi dell'età sua, se avesse sortito altra culla che l'Italia, o l'Italia fosse stata una nazione e il Piemonte di quei tempi una patria.

Tra gli ecclesiastici, che respirarono in Torino le prime aure di vita, e diedero poi alla luce qualche frutto delle loro dotte veglie, possiam rammentare i seguenti:

ALIPPIO CARINIOLA, sommamente lodato fra i più dotti religiosi dell'ordine di s. Agostino, pubblicò due volumi di sermoni sopra gli evangelii e le epistole.

ANASTASIO GERMONIO, arcidiacono della chiesa cattedrale di Torino, poi referendario apostolico, ed indi arcivescovo di Tarantasia, aveva letto ragion canonica nella torinese università: si hanno della sua penna parecchie opere: una sopra i cinque libri delle decretali di papa Gregorio IX; due libri di osservazioni tanto in ragion civile che canonica, stampati in Torino nel 1586: tre libri *de sacrorum immunitatibus, et indultis apostolicis*, che si stamparono in Roma nel 1591: un'opera in versi latini *de Academia Taurinensi*, che fu pure pubblicata in questa città. Altre opere scrisse che prevenuto dalla morte, accaduta in Madrid, non poté pubblicare.

ANTONIO BARBERINO dell'ordine dei minori osservanti di s. Francesco, ed autore di un libro *de immunitate ecclesiastica*.

CARLO MALETTTO, monaco della riforma di s. Bernardo, riputato a' suoi tempi come uno de' più dotti teologi e canonisti, diede alla luce in Torino due grossi volumi, uno sopra il decalogo, e l'altro sopra i sacramenti di s. Chiesa.

DOMENICO FILIBERTO BUCIO pubblicò un discorso delle cose occorse nel solenne battesimo del serenissimo Filippo Emanuele principe di Piemonte ecc.; discorso che si stampò in Torino nel 1587.

GIOANNI BARUCCO, della congregazione de' chierici regolari della Madre di Dio di Lucca, dettò cinque sermoni delle lodi della B. Vergine Maria sopra le parole dell'Apocalisse al duodecimo *Signum magnum apparuit in coelo, mulier amicta sole*. Questi sermoni si conservavano MS. nel museo del sacerdote Ippolito Marazzi lucchese, dell'istessa congregazione in s. Maria in Campitello di Roma. Morì nel 1641 in età di anni 42.

GIOANNI CONTERIO, della compagnia di Gesù, teologo ed orator sacro, che morì in Parigi nel 1606 con fama di santità, scrisse molte opere in lingua francese, fra le quali una intitolata in quella lingua *il vero modo di terminare ogni differenza di religione*, che si stampò a Caen nel 1606: ed

un'altra pure in lingua francese *delle conseguenze alle quali è ridotta la religione riformata*, che venne alla luce in Lione nel 1610. Altre opere di Giovanni Conterio sono:

Una correzione fraterna fatta al ministro Molino eretico, nella quale si tratta della necessità del battesimo.

Un'altra correzione al medesimo sul segno della croce.

Una risposta al quesito fattogli da un gentiluomo circa l'uso delle immagini.

Un'altra allo stesso circa la s. Eucaristia.

La pietra Ligia per rievocare dagli errori coloro, che sotto pretesto di riformata religione vengono ingannati.

Un'intiera confutazione degli errori moderni.

Una relazione d'una disputa seguita tra lui ed alcuni predicatori eretici.

Un volume di meditazioni.

Un'epistola d' Enrico IV re di Francia sulla disputa avuta col ministro Molino.

GIOANNI ALESSANDRO RUSCA, dell'ordine di s. Domenico, maestro in sacra teologia, e pubblico lettore di sacre lettere nell'università di sua patria, dopo essere stato provinciale nella provincia di s. Tommaso, scrisse in lingua latina una *breve somma di tutta la filosofia*, stampata in Torino nel 1658.

GIOANNI AMEDEO RUOTA, dell'ordine de' chierici regolari che servono agli infermi, cantò *De Deiparae Virginis Mariae mysteriis a conceptione epigrammata duo*, stampati in Roma nel 1652 nel 1.^o volume di Giovanni Battista Novato *de eminentia Deiparae Virginis Mariae*. Morì nel 1644.

GIOANNI BATTISTA APPIANO della compagnia di Gesù, diede alla luce in Messina l'anno 1647 un'opera intitolata: *iter oratorum Massanentium ad Dei Matrem pie consideratum*.

GIOANNI BATTISTA BALBO, domenicano, maestro di sacra teologia, scrisse e diede alla luce un libro intitolato *Directorium predicatorum*. Morì nel 1652.

GIOANNI BATTISTA, minore francescano, scrisse e pubblicò la *vita del B. Francesco Beccaria* del suo ordine.

GEROLAMO DELLA ROVERE non avendo ancora compiuto il nono anno dell'età sua disputò pubblicamente nella città di Padova, ed ivi disse un'orazione che si stampò nel

1559. Compose anche un libro di versi latini, intitolato *Hieronimi a Ruvere annum agentis X carmina*, stampato in Pavia nel 1540. Scrisse inoltre un'orazione funebre, e molti versi in occasione della morte di Enrico II re di Francia; opera pubblicata in Parigi nel 1559.

GREGORIO SALINO, dell'ordine de' cappuccini, ridusse in compendio la vita del B. Valerico, che fu data alle stampe in sua patria nel 1601.

GUGLIELMO, vescovo di Torino, avendo fatto trasportare in questa città sua patria il santo corpo di s. Solutore, compose gli atti del suo martirio e di quello de' suoi compagni martiri.

GUGLIELMO, eremitano di s. Agostino della congregazione osservante di Lombardia, teologo e predicatore insigne, scrisse un trattato del modo di scrivere le prediche.

LORENZO SCOTO, primo elemosiniere e consigliere di stato di S. A. R., gran mastro di cerimonie, dell'ordine della Nunciata, abate di s. Maria di Chesarii in Savoia, scrisse in ottava rima un'opera intitolata *la Fenice*, che si stampò in Torino nel 1614: scrisse inoltre:

Una favola pastorale sotto nome di Gelone, che venne alla luce in Torino, e quindi *la vita ed il martirio di s. Cristina*, ossia Idilio sacro del martirio della medesima santa.

NICOLO' STRATTA dell'ordine di s. Domenico, confessore del serenissimo duca Emanuele Filiberto di Savoia, scrisse un libro del SS. Rosario, che venne alla luce in Torino sua patria.

ORAZIO DENTIS, cavaliere gerosolimitano e commendatore, scrisse un catalogo di tutti i cavalieri della lingua d'Italia di sua religione, che vivevano a suo tempo, ed un trattato delle cerimonie da osservarsi nel dar l'abito ai cavalieri di quell'ordine: si stampò in Torino nel 1603.

PIETRO PAOLO ORENGIANO, commendatore di s. Antonio di Torino, teologo, oratore e storico, dettò diversi scritti, cioè:

Un panegirico intitolato *Cuore naturale*, ossia *la patria*, stampato in Torino nel 1641:

Panegirico del serenissimo duca Carlo Emanuele di Savoia, messo alla luce in Torino nel 1654:

Il cuore amico, ossia giornata, panegirico che fu dato alla luce in Lione nel 1640. Fece inoltre di pubblica ragione in Torino le seguenti opere:

La Susanna. — *Il cuore divino di Maria*. — *La regina martyrum*. — *L'idea di città ben regolata*. — *L'istruzione del vero cristiano secondo lo stato di ciascuno*. L'istesso autore lasciò MS. *l'istoria del secondo regno de' Longobardi in Italia*.

SALVATORE CADANA dell'ordine de' minori osservanti di s. Francesco, provinciale della provincia di s. Tommaso, teologo, e consigliere di S. A. R., predicò con grande applauso nelle più cospicue città d'Italia, e diede alla luce le seguenti sue composizioni:

Un quaresimale, stampato in un volume nella città di Mondovì, l'anno 1636:

Il santuario comune, opera che venne alla luce in Torino nel 1641:

Il Mariale, cioè sermoni in lode di Maria Vergine, stampati in questa città nel 1659.

La corte per l'Advento. — *I dubbi scritturali*. — *I saggi politici*. — *Il segretario*: composizioni, che tutte furono pubblicate in Torino:

Modus recipiendi legata in ordine Seraphico: Torino 1641:

Regnum hominum, et angelorum pro reprobatione et praedestinatione. — *Eridani legatio*. — *Il Principe avvisato*. — *Il Principe regnante*. — *Il formulario delle obbedienze*:

Una collezione di bolle pontificie e di decreti della sacra congregazione.

SEBASTIANO ARPINO, prete secolare e teologo, stampò una dichiarazione volgare sopra le regole di Giovanni Despauterio, un trattato delle parti dell'orazione; ed annotazioni sopra le epistole latine di Giovanni Ravisio Testore.

S. TURIBIO, vescovo d'Asturia città di Spagna, scrisse alcuni libri contro le eresie di Prisciliano. Si hanno anche della sua penna dotte epistole latine. Di questo santo fa un lungo discorso Guglielmo Baldessano nella sua storia ecclesiastica dell'Italia occidentale.

AJMO GEROLAMO, carmelitano. Di questo dotto religioso si stamparono in Torino nel 1667 otto volumi di un'opera col seguente titolo: *Joannis Baconis Angli carmelitae doctoris*

resoluti philosophia ex scripto ejusdem doctoris super quatuor libros sententiarum collecta et explicata.

Lo stesso Ajmo dettò due altri libri intitolati, uno *philosophia fundamentalis*; l'altro *Sintaxis artis mirabilis Raymundi Lulli*.

CARRERA GEROLAMO, cisterciense riformato: si hanno di lui i seguenti letterarii lavori: *Epinicio alle sacre ceneri del B. Bernardo marchese di Bada. — In caput unicum Abdiae prophetae.*

CARLO TOMMASO, cisterciense, dettò: *Esposizioni sopra la cantica di Salomone. Parafrasi sopra Dionisio areopagita.*

GIOANNINI VINCENZO. Si stampò in Venezia nel 1540 un suo libro che ha per titolo: *flagellum vitiorum.*

MALETTTO CARLO, monaco riformato di s. Bernardo; è autore di un'opera stampata in Torino nel 1655 col seguente titolo: *considerazioni, ovvero esercizi spirituali da farsi per l'acquisto delle virtù, e per la riforma dell'anima.*

MARABOTTO BENEDETTO, domenicano. Nell'anno 1622 venne alla luce in Milano la seguente opera di questo scrittore: *ad cives mediolancenses pro gratiarum actione post generalia ordinis praedicatorum comitia, in almo D. Eustorgii coenobio.*

NEGRI MICHELE agostiniano scalzo. *Sanctus Nicolaus de Tolentino* elogio XXV. Questi elogi latini dell'agostiniano Negri furono stampati in Torino da Gioanni Sinibaldo.

TAURELO LORENZO MARIA barnabita: lasciò MS. un'opera col seguente titolo: *Historia congregationis clericorum regularium sancti Pauli.*

VIGNATO AMBROGIO: si stampò in Roma nel 1581 un'opera di lui intitolata: *tractatus de haeresi cum comment. Francisci Pegnae: adjecta est Joannis Lopez de Palatios Ruvios allegatio in materia haeresis, et Pauli Chirlandi tractatus de haereticis, et eorum poenis cum notis ejusdem Pegnae.*

Torinesi che applicatisi alla giurisprudenza mirarono coi loro dettati ad accrescerne od illustrarne il patrimonio:

AJMONE PUBLICIO, giureconsulto e presidente nel senato di Piemonte sotto Carlo duca di Savoia, scrisse *commentarii dei costumi degli alvernesi*, che si stamparono in Parigi nel 1549.

AMBROGIO VIGNATO, dottore di leggi e cavaliere,

avendo letto per molti anni ragion civile nella università di sua patria, scrisse: *Consigli in materia legale — Un trattato de usuris — Commentarii sopra il cap. quoniam frequenter etc. ed altri capitoli del 3.^o libro delle decretali, ed alla rubrica de Parochiis con alcune orazioni*; tra le quali una ch'egli recitò innanzi al sommo pontefice Paolo II e fu stampata in Parigi nel 1509.

ANTONIO BELLACOMBA, celeberrimo dottor di leggi, e senatore nel senato di sua patria, stampò diversi *consigli legali: addizioni alle comuni opinioni dei dottori in legge: aggiunte ai commentarii di Giasone.*

ANTONIO NICELLO dottore di leggi, autore delle seguenti opere: *quo casu citatio non valeat. — De concordantiis glossarum. — Concordanze delle contrarietà di Bartolo da Sassoferrato.*

BERNARDO TROTTO, dottore in giurisprudenza, dopo avere nelle più cospicue università d'Italia spiegato con grande applauso le leggi, e con grande soddisfazione dei popoli sostenute le principali giudicature dello stato di Milano, dal duca Emanuele Filiberto fu fatto referendario e suo consigliere, ed in fine presidente nel senato di Torino: stampò in sua patria nel 1577 *Addizioni al Bartolo. — Dialoghi della vita vedovile. — Aggiunte ai commentarii di Giasone Maino; al trattato de peste; ai consigli di Gioanni Francesco Ripa.*

CLEMENTE VIVALDO, barone di Mombarchero, consigliere di s. Michele e di Castellino, primo presidente nel senato di sua patria, fu pel duca Carlo Emanuele di Savoia ambasciatore alla corte di Vienna, e poi custode de' sigilli della gran cancelleria: morì nel 1617, lasciando manoscritte alcune sue opere di ragion civile.

CRISTOFORO NICELLO, dottore di leggi, lesse pel corso di quarant'anni giurisprudenza nell'università di sua patria: pubblicò *consigli legali*, e molte *addizioni al Bartolo*, che si stamparono in Torino nel 1577.

FRANCESCO FERRARI ANCISA, giureconsulto, scrisse *molti consigli*, e fra gli altri uno sul feudo della Manta; parecchi dei quali furono pubblicati colle stampe.

GASPARE BELLEZIA, dottore di leggi e giureconsulto celebre a' suoi tempi: pubblicò *varii suoi lavori di materie legali*, e fra gli altri uno intitolato *de monetis*.

GIOANNI CONTERIO, laureato in leggi, avvocato regio, diede alla luce parecchie *orazioni di materie legali*.

GIOVANNI ANTONIO BELLONE, uno de' primi giureconsulti nella prima metà del secolo xvii, dopo aver letto con grande applauso nell'università di Parma, e poi in quella di sua patria, fu nominato a far parte del consiglio straordinario di Torino, e venne quindi promosso all'alta carica di primo presidente del senato della medesima città: scrisse un dottissimo trattato *de jure accrescendi*, che si stampò in Torino, in due volumi: pubblicò in Parma nel 1614 *de mandata jurisdictione*: si ha pure della sua penna una *centuria di consigli legali*, che vide la luce in questa capitale nel 1623.

GIOVANNI PIETRO S. GIORGIO, dottore di leggi: fu professore di ragion civile nella università di sua patria: parecchi suoi *consigli feudali* furono pubblicati alcuni in Torino, ed altri in Lione.

TOMMASO PARPAGLIA, lesse molti anni in ragion civile nell'università di sua patria: scrisse sopra il *proemio dei trattati de feudis*, *Sopra la rubrica del Digesto vecchio*, *si certum petatur, e sulla legge si quis nec causam*.

Scrisse parimente alcuni trattati sopra certi titoli del codice, e sopra alcune leggi della seconda parte del Digesto nuovo nel titolo *de verborum obligationibus*.

VESPASIANO AJAZZA, figliuolo di Nicolò senatore in Torino e di Ortensia Bobba, fu dottore di leggi, e ad un tempo filosofo e teologo: pubblicò molte dotte *epistole* le une in lingua latina e le altre in lingua volgare su materie di giurisprudenza, di filosofia e di teologia: essendo venuto in fama d'uomo versatissimo nella scienza delle divine cose, e nella letteratura, fu eletto ad arcidiacono di s. Eusebio di Vercelli, e venne quindi promosso all'abazia di s. Maria dell'Abbondanza in Savoia.

BARILI BERNARDO. Di questo dotto legista si stampò in Lione a spese di Claudio Du Four nel 1641 la seguente opera: *De potestate legis municipalis in advenas et indigenas*.

BRANCHEDAMIA CESARE. Nel libro che ha per titolo *Monita politica*, stampato in Francoforte in 4.^o l'anno 1609, fu inserita dal nostro Branchedamia, *Oratio praemonitoria ad*

Imperatorem , Reges , Principes et respublicas de mutatione imperii romani, et ortu Pontificum.

FRICHIGNONE ETTORE BONIFACIO, signore di Quaregna e Cerreto: si hanno della sua penna: *Consilia legalia — Inaugurales orationes.*

GAMBARANA MARCANTONIO, signor di Gambarana e di Camo, si laureò in giurisprudenza, e divenne chiaro come scrittore di cose legali, e come uomo di lettere: si hanno dalla sua dotta penna le seguenti opere: *Consilia legalia: Torino — Oratio congratulatoria nomine realis Camerae in assumptione ad officium primi praesidis excellentissimi Mauriti Philippae. Torino 1652, Sinibaldo.*

In assumptione ad idem officium excellentiss. Joannis Jacobi Truchii. Torino 1663, Sinibaldo.

De regio dominio et defensione jurium et reddituum regalium.

GOVEANO MANFREDO: di questo chiaro legista si pubblicò in Venezia presso il Barezzi, l'anno 1640, la seguente opera: *Not. et adversiones in practicam civilem et criminalem Julii Clari Alexandrini.*

ROIZIO PIETRO, autore del libro intitolato *additiones ad decisiones Vincentii De Franchis. Torino 1628.* Per gli eredi Tarino.

DI SEYSSELLO CLAUDIO, si pubblicò in Parigi nel 1540 la seguente opera da lui dettata, *de lege Salica.* Si ha dello stesso autore un libro *de justitia et jure.*

BOGINO GIOAN BATTISTA, figliuolo di un notaio, che era figlio di un causidico, nacque in Torino addì 21 luglio del 1701. Fatti con gran lode i suoi primi studi, si applicò alla giurisprudenza in questa R. università, e vi si addottorò con grandissima distinzione: si diede quindi all'ufficio di patrocinatore innanzi ai supremi magistrati; e venne presto in così bella fama di dotto ed integerrimo giureconsulto, che il re Vittorio Amedeo II, ad insaputa di lui, lo nominò nel 1723 sostituto del procuratore generale. Si fu allora che l'illustre Bogino, trovandosi in età di soli anni 22, cominciò applicarsi al pubblico ministero; e seppe così bene comportarsi nel compiere quest'ufficio, che, dopo sette anni, quell'augusto Monarca lo promosse al grado di primo consigliere di stato, e di primo referendario, colla facoltà di supplire alle veci del gran cancelliere.

Il re Carlo Emanuele III, che succedette a Vittorio Amedeo II, ebbe nel 1733 a far lega colla Francia, mentre questa occupavasi a riporre sul trono di Polonia il re Stanislao Leczinski, suocero di Luigi XV. Disceso in allora in Italia un gallico esercito sotto la scorta del maresciallo di Villars, il re di Sardegna, ch'era stato eletto a generalissimo delle truppe confederate, volle aver seco in quella spedizione il Bogino, dandogli la qualità di auditore generale dell'esercito; e due anni dappoi creollo auditore generale di guerra col titolo di presidente. Dopo che fu stipulata la pace di Vienna il Bogino ebbe da quel Re l'incarico dell'ispezione generale sulle leve dei reggimenti provinciali. Quando poi parve che avesse presto ad appassire l'olivo della pace, il Re nominollo primo segretario di stato per gli affari della guerra.

I Sovrani erano in procinto di stringere le armi per la successione al dominio austriaco, dopo la morte dell'imperatore Carlo VI. La prammatica sanzione la guarentiva alla regina d'Ungheria Maria Teresa granduchessa di Toscana, figliuola di esso Imperatore; ma glielo contestavano le corti di Polonia, di Prussia, di Spagna e di Napoli; e la R. casa di Savoia avendo diritto sopra alcune parti di quell'immenso redivito aveva provveduto all'urgenza del caso con un patto provvisorio, per cui senza impegnarsi di troppo nell'interesse della Regina, faceva causa con lei per resistere ai primi moti del nemico comune. Nel corso di quella guerra, che fu avvicinata di avvenimenti militari e politici, ebbe il Bogino l'opportunità di spiegare quelle sue rare ed egregie doti, che lo fecero poi riconoscere qual uomo insigne nell'arte del governare, cioè instancabile attività, previdenza maravigliosa, prontezza d'ingegno, e forza d'animo superiore alla fortuna. Si accerta che in lui stette più volte la somma delle cose, e che le operazioni militari, spesso da lui dirette, furono poi opportunamente e proficuamente dai condottieri dell'esercito eseguite.

Nel 1744, il re di Sardegna venuto agli accordi, in Vormazia, colla regina d'Ungheria per una lega difensiva ed offensiva, fu resa manifesta la rottura di lui colla Francia. Dopo la perdita della battaglia di N. D. dell'Olmo, accosta-

tisi i genovesi alle armi dei Borboni, e riunitesi pure le genti di D. Filippo con quelle del conte Gage generale di Spagna, e perduta infine la battaglia di Bassignana, stavano in forse le cose del Piemonte; e il re di Francia omai credeva di poter svincolare il sardo Re da' suoi alleati; epperò, mentre faceva lusinghiere proferte, non tralasciava di minacciare Torino. Il re Carlo Emanuele si arrese ai consigli del conte Bogino, il quale solo opinò doversi star fermo nella lega colla regina Maria Teresa, e fare un ultimo sforzo per salvare la patria.

Furono tuttavia intrapresi alcuni negoziati colla corte di Parigi; e correndo l'inverno del 1746, il conte Bogino tenne pratiche segrete col signor di Champeaux, agente francese a Ginevra, venuto più volte a Torino col nome di abate Rousset. Gli ultimi loro accordi furono spediti a Parigi per mezzo del figlio del conte di Maillebois, maresciallo di Francia. Questi di ritorno soffermossi per pochi giorni in Lione; ed indi pervenuto in Rivoli, fuvvi tosto rattenuto in conferenze dal Bogino, il quale era dal suo Sovrano munito per quelle pratiche di pieni poteri per fare quanto credesse convenire all'onore del trono. Siccome al Bogino ripugnava di accostarsi alla Francia, così andò rallentando gli accordi non senza tacere che già le truppe marciavano verso d'Asti, e venne poi palesata al Maillebois la rottura dei negoziati.

Intanto l'esercito sparso nei quartieri d'inverno, in breve tempo fu raccolto, senza che il nemico ne abbia avuto sentore; le squadre pervennero all'ora convenuta sotto le mura d'Asti, capitanate dal Leutron; il gallico presidio chiese tosto di capitolare; e così colla presa di quella rocca fu dato il segnale della liberazione d'Italia; venne sciolta d'assedio la fortezza d'Alessandria, e la guerra fu portata in Provenza.

Per cinquant'anni più non comparvero i francesi nella nostra penisola; e durante quel tempo, che fu preveduto, e per così dire preparato dal conte Bogino, potè questi attendere alle cose dell'interno reggimento, sia civile che militare, in modo da farsi ammirare per la saggezza de' suoi provvedimenti. Nel 1750 il re Carlo Emanuele III lo aveva creato ministro di stato; nel 1755 lo incaricò di riformare la moneta: avendo poi il Bogino come ministro della guerra

ad invigilare sul pubblico erario, seppe soccorrere alle varie emergenze con savio consiglio; a tal che più che per l'addietro circolava il danaro, si diminuivano le imposte, pubblicavansi buone leggi, si manteneva illibata la pubblica fede, e serbavasi intatto il credito dello stato.

Il Bogino venne pur anche adoperato in missioni straniere. Da prima fu mandato a Bologna per trattare di cose ecclesiastiche col cardinale Lambertini, divenuto papa col nome di Benedetto XIV. Fu poscia inviato presso la repubblica di Berna per affari importanti. Venne quindi spedito a Milano, ove ebbe a trattare col conte Cristiani gran cancelliere della Lombardia un accordo, per far cessare le differenze che di tempo in tempo insorgevano fra i due stati. Finalmente gli riuscì di concertare col cardinale Zelada una nuova circoscrizione delle diocesi del Piemonte, ed ottenne un ricco assegnamento di beni ecclesiastici in favore dell'università degli studi.

Nel 1759, essendo stata aggiunta la Sardegna al dipartimento del suo ministero, si vide allora viemmeglio risplendere la saviezza de' suoi provvedimenti. In misera condizione trovavasi allora quel regno; ma esso, per opera del conte Bogino, in breve tempo crebbe di popolazione e di ricchezza, migliorò di leggi e di ordinamenti, e cominciò a fiorire per agricoltura e per industria. Istituì il conte Bogino, nelle città di Cagliari e di Sassari, due tribunali di commercio, detti magistrati del Consolato; ristabilì in quelle due capitali le università degli studi; vi fondò i monti granatici; procurò ai sardi un codice di savie leggi civili; cosicchè questo insigne ministro ebbe la gloria di essere stato tra i legislatori del Piemonte, avendo presa parte nella promulgazione delle RR. CC. del 1770, ed avendo dato i pregoni alla Sardegna, sotto la cui sanzione civile ella stette fino a quest'ultimo tempo.

Il conte Bogino si mostrò sommamente favorevole alle scienze ed alle lettere: valendosi dell'opera del d'Antoni, portò al più alto grado di splendore le scuole di fortificazione e di artiglieria; ed avendo mandato il Robilant con quattro allievi in Sassonia, gli venne poi fatto di fondare gli studi di metallurgia, che furono quindi coltivati in Pie-

monte con singolare profitto di tutte le arti meccaniche. Quando Vittorio Amedeo III, per la morte dell'augusto suo genitore, salì al trono, senza frapporre indugi dispensò il Bogino da ulteriore servizio; ma non si tardò a provare il danno della di lui lontananza dai pubblici affari. Si ridusse il Bogino a vita privata, occupandosi a far comporre dal Ferraris i fasti dell'augusto Carlo Emanuele III; a far pubblicare libri intorno alle cose di Sardegna, come il rifiorimento di quell'isola, del Gemelli, la zoologia del Cetti, e la raccolta delle leggi di Sanna-Lecca. Erano fra suoi amici i celebri Beccaria e Denina: morì in questa capitale addì 8 febbrajo 1784; lasciando di sè un gran desiderio nell'animo di tutti i buoni.

BERTOLOTTI LUDOVICO: si laureò in ambe leggi nella torinese università addì 23 di maggio del 1793; si diede quindi a patrocinar avanti i supremi magistrati: venne aggregato al collegio di leggi; e fu infine creato senatore nel senato di sua patria il 12 novembre 1814; è autore di un'opera utilissima, di cui si fecero tre edizioni: essa ha per titolo, *Istituzioni del diritto civile ed universale*: è divisa in quattro vol. in 8.^o: dettò parecchie iscrizioni in lingua latina, ed alcune eziandio nell'italico idioma: le quali dimostrano, ch'egli molto bene conosceva l'epigrafia: fu uomo integerrimo: per un'acutissima pulmonite cessò di vivere in età di anni 50 circa nel mese di luglio del 1815.

Torinesi, i cui nomi sono chiari nei fasti delle scienze mediche e naturali. A compilare questo capo ci è principalmente di guida la biografia medica del ch. dottore cav. Bonino, di cui seguiamo con sicurezza le dotte osservazioni ed i retti giudizi.

CASSANO FRANCESCO: fu primario professore di medicina pratica nell'università di Padova: scrisse una dissertazione col seguente titolo *de missione sanguinis in morbo laterali*. Patavii 1546, in 8.^o. Venetiis 1562 in 8.^o.

Il Cassano vuole che si cavi sangue direttamente dal lato affetto. Questa dissertazione è pure inserita nella raccolta intitolata: *medicinales aliquot tractationes a nonnullis tempestatis nostrae in arte medica clarissimis viris conscriptae*. Papiae 1561. *Cassanum*, così l'editore medico Enrico Martino da Felletto

nella dedicatoria dell'opera agli studenti, *apud omnes propter virtutem splendidum, et gratiosum tanti fecerunt nostri saeculi omnes homines, ut ad eum undique juvenes hauriendae philosophiae ac medicinae studio mature confluerent, ut olim ad Theophrastum audiendum discipulos perexisse legitur etc.*

VIOTTO BARTOLOMEO, erudito professore di medicina nella nostra università, fioriva verso la metà del secolo xvi, e cessò di vivere nel 1568. Si hanno di lui le seguenti opere: *de balneorum naturalium viribus libri 4.* Lugduni 1552, 4 apud Mathiam Bonhomme. Venetiis 1553. Dal terzo libro di quest'opera si ricava che l'autore ne' cinque anni antecedenti al 1552 era stato pubblico professore di logica in questa capitale.

Demonstrationum in methodum medendi libri V. Parisiis 1560, 8. Il barone Vernazza nella sua lezione storica MS., intorno all'università degli studi di Torino, lo dice pure autore d'un'opera di logica stampata in Parigi nel 1560, e dedicata a Francesco Nucetto, Clemente Bogliano, e Raffaele Bellacomba allora riformatori della università di Torino.

Bartolomeo Viotto era figliuolo di Tommaso, valente chirurgo anch'egli, ed il primo che nella torinese università ricevesse la laurea in chirurgia; nel che fu poi imitato addì 28 di maggio del 1547 da Francesco Roatta Ceretto. Qui vuolsi notare, che fin dal 1376 Gioanni Paleologo marchese di Monferrato concedette ai decurioni di Trino il privilegio di conferire la laurea chirurgica. Questo privilegio ci viene rammentato dall'Irico, il quale confessa di averne avuto notizia dai MSS. del Pugiella. Non consta però che alcun chirurgo nostro paesano sia stato decorato della laurea dottorale dai decurioni di quella città.

I sopradetti Bartolomeo e Tommaso Viotto furono entrambi sepolti nella chiesa di s. Agostino di questa città, col seguente elogio sepolcrale:

D. O. M.

THOMAE . VIOTTO . CHIRURGICAE . ARTIS . PROF . PVBLICO
 QVI . OB . RARAS . CORPORIS . AC . FORTVNAE . DOTES
 PRIMVS . IN . HAC . VRBE . EIVS . ARTIS . LAVREA . DONATVS
 AC . BARTHOLOMAEO . EIVS . FILIO
 PHILOSOPHIAE . AC . MEDICINAE . PROFESSORI . EXCELLENTISSIMO
 LINGVARVM . PERITIA . ELOQVENTIA . OPERIBVS . AC . SCRIPTIS
 CELEBERRIMO
 PETRVS . VIOTTVS . PATRI . OPTIMO
 FRATRIQVE . BENEFICENTISSIMO . MOESTISS . POSVIT
 OBIT . PATER . ANNO . 1548 . KAL . DECEMBRIS
 FILIVS . ANNO . 1568 . KAL . IVLIJ

MONVMENTVM . VETVSTATE . COLLAPSVM . POSTERITATI
 RESTITVEBAT . I . U . D . IAC . ANT . VIOTTVS
 AN . MDCCLVII . KAL . APR

GAMBARANA GOFFREDO; era archiatro del duca Emanuele Filiberto. La fama di questo medico si estese tant'oltre, che il papa Clemente VIII con suo breve chiamollo a sè, perchè avesse cura della sua salute. È lodato da Panealbo in una orazione intitolata: *Lotos, sive oratio in lauream Ill. B. Caesaris Octavi Gambaranae ss. Mauritti et Lazari equitis*. In quest'orazione si fa pure onorevole ricordanza di Francesco Gambarana nobile cittadino torinese della stessa famiglia, ed archiatro nel secolo xv del duca di Savoia Carlo il Buono.

BUCCIO AGOSTINO nacque addì 8 dicembre del 1538. In età di vent'anni era in Padova ad udire le lezioni di Giambattista da Monte, per opera del quale acquistò, benchè giovane, l'amicizia di Gerolamo Fracastorio. Colà egli diede opera all'edizione veneta delle dissertazioni di Domenico Buccio suo padre, e le mandò con dedicatoria del 1551 a Gasparo Capris vescovo d'Asti. Reduce in patria, vi prese la laurea nelle arti e nella medicina il dì 3 d'ottobre del 1552. Tre anni dopo fu chiamato a leggere la logica, ed indi a poco tempo la medicina nella nostra università. Ma nel 1558 essendo insorte alcune differenze tra i soldati e gli studenti, Pietro d'Ossun, allora governatore della città

di Torino pel re di Francia, comandò che fosse chiuso questo generale studio. È congettura del barone Vernazza, che in questo frattempo Agostino Buccio abbia fatto una gita a Parigi, poichè in quella città si fece nel 1559 la stampa dei componimenti dettati da esso Buccio in occasione della pace di castel Cambresis, e del matrimonio del duca Emanuele Filiberto con Margherita di Berri. Ricuperata, in conseguenza di questa pace, la maggior parte de' suoi dominii, Emanuele Filiberto istituì l'università degli studi in Mondovì, e scelse a professori in quella uomini veramente egregi; tra i quali fu compreso anche il nostro Buccio.

Nel 1566 l'università di Mondovì essendo stata trasportata a Torino, venne anche il Buccio a leggervi in qualità di lettore ordinario della filosofia, coll'aumento di scudi cento di stipendio.

Quattro viaggi fece Agostino a Roma in qualità di oratore nelle ambasciate di ubbidienza. Il primo accennato nel diploma, si fece nel 1566, nel qual anno, addì 7 di gennajo, Pio V fu eletto sommo pontefice. Vi andò nel 1572 con Filippo d'Este genero di Emanuele Filiberto, quando fu eletto Gregorio XIII; e nel 1586 con Amedeo marchese di s. Ramberto, figliuolo naturale di Emanuele Filiberto, quando Sisto V fu dichiarato supremo gerarca; ed in tal occasione gli fu concesso *illustre privilegio di romana cittadinanza* per lui e per tutta la sua stirpe. Di un quarto viaggio del Buccio a Roma nel 1592, forse per l'orazione a Clemente VIII, si ha contezza in un diploma di Carlo Emanuele I, riferito dal Vernazza. Altri viaggi si rammentano in quel diploma, fatti dal Buccio per ordine della corte di Torino; ivi leggendosi ch'egli fu mandato a S. M. Cesarea, ed agli elettori e ad altri potentati. Fu anche da' suoi principi mandato in qualità di oratore a Modena e a Reggio, come apparisce dal secondo dialogo della *Nobiltà* dell'immortale Tasso.

Dopo trentatrè anni di pubblico applaudito insegnamento, e dopo i molti segnalati suoi servizi nella qualità di oratore ducale, ebbe dal suo Sovrano larghe pensioni di riposo, e il titolo di conte. Ma pochi mesi gli rimasero di questo ozio onorato; perocchè si trova un ordine dell'infanta Catterina al Giovanotti tesoriere dello studio di Torino, il quale in

data del 26 d'agosto 1593 dice così: « per le presenti vi mandiamo di pagare alli figliuoli del fu lettore Agostino Buccio, o sia loro tutore et amministratore il stipendio che haveva detto lor padre; et ciò sino per tutto l'anno presente ».

Siccome il Buccio era uomo di profondo sapere, ed eloquentissimo oratore, così non gli mancarono occasioni di farsi conoscere nei paesi stranieri e di ben meritare della patria. Sommi uomini lo colmarono di lodi; tra i quali sono da rammentarsi Giovenale Ancina, Rodomonte Germonio, Giraldi, Olivero di Racconigi ed il Gbilini. Il Buccio, dice quest'ultimo, riuscì nella filosofia così dotto, che non ebbe ad invidiare i primi filosofi dell'età sua; ed aggiunge che nelle ambasciate egli adoperò felicemente la prudenza che fu rara, la destrezza che fu amabile e la facondia che fu ammirabile. Il Rossotto parlando di questo dottissimo torinese, così si esprime: *Bucii quanti esset nomen, Italiae Homerus, Torquatus Tassus testatur, qui honoris causa in suis de Nobilitate et Dignitate dialogis eundem Augustinum Buciumloquentem introducit.* Certamente lodi nè più nobili, nè da personaggio più grande furono date ad Agostino Buccio che dall'immortale cantor del Goffredo: sicchè ben con ragione scrisse il Vernazza, che tanto durerà la memoria del nostro Buccio, quanto durerà, che senza dubbio fia sempre gloriosa e perenne la fama del Tasso.

« Resta, così conchiude il testè citato autore, che io raccolga in breve le significazioni di lode che sono sparse nei dialoghi sopradetti, le quali sebbene siano poste in bocca del Forni, altro non sono in verità che pensieri del Tasso ». Il Buccio era filosofo peripatetico, ma filosofo che non aveva giurato nelle parole del maestro. In tale professione aveva egli spesa la sua età; ed amatore del vero, conosceva come effetti della natura quelli che pajon miracoli al volgo. E di tutta quella scienza che aver si può, abbastanza fornito, niun'altra cosa gli mancava che l'occasione di far belle e laudevole azioni. Quindi, tolto dal numero degli altri filosofi, era dottissimo fra' dotti, ed eloquentissimo fra gli eloquenti. Molte sono le opere, tutte piene di svariata dottrina, che furono messe alla luce dal celebre Agostino Buccio. Il ba-

rone Vernazza ne lasciò un compiuto catalogo. Anche il cav. Tiraboschi parla con molta lode del dottissimo Buccio.

RAPALUTO PIETRINO: circa la metà del secolo xvi questo torinese era in voce di uomo peritissimo nella botanica e nella farmacia: addì 11 di maggio del 1566 il duca di Savoia lo elesse col titolo di *semplicista* ad insegnare la botanica nell'università di Mondovì: nel quale onorevole impiego era già stato preceduto da Michele Sebastiano, e da Benedetto Berusio francese.

ZAPPATA GIOANNI BATTISTA: si acquistò rinomanza verso il fine del secolo xvi pubblicando una raccolta di secreti varii di medicina e di chirurgia. Quest'opera ebbe molte edizioni; in Roma nel 1586, in Venezia nel 1586, ivi nel 1593 e nel 1611, in Lipsia nel 1677, in Leipsic nel 1685 (in tedesco), in Ulma nel 1696, traduzione latina di Davide Splendio. Del Zappata dotto medico torinese, e di questo suo libro parla con lode l'Allero.

MOCCA CESARE: ebbe i natali in Palazzuolo, ma gli fu data la cittadinanza di Torino: membro del collegio di medicina in questa università, e medico di camera del duca Carlo Emanuele I, esercitava con molta lode la clinica, quando essendosi propagata in Piemonte una febbre pestilenziale, ei compose e dedicò ai decurioni della città di Torino un suo *Trattato della peste*, che venne alla luce in Carmagnola l'anno 1599. Risvegliatosi di bel nuovo sui confini del Milanese e della Savoia il fomite morbosissimo, il Mocca riprodusse l'opera sua col titolo di *Discorsi preservativi, e curativi della peste col modo di purgare le case e robe appestate*. Torino 1629.

Abbiamo ancora di Cesare Mocca: *Consilia medicinalia praestantissimis remediis insignita*. Taurini 1620:

Trattato delle acque minerali di Valdieri, di Vinadio e di Acqui. Parecchi dotti medici parlarono con lode di Cesare Mocca.

ARGENTERIO ERCOLE: promosse e dedicò a Carlo Emanuele I l'edizione veneta dei *Giunti* (1606) delle opere di Giovanni Argenterio suo padre. Nella dedicatoria, la quale ha la data del 12 d'aprile di quell'anno, Ercole ragionando degli onori e dei premii con i quali piacque alla R. munificenza di distinguere la famiglia Argenterio, fa menzione

di Giorgio archiatro dello stesso Carlo Emanuele, e figliuolo di Barlolomeo già medico in Lione, e fratello di Gioanni.

PETRINA GASPARE, professore di medicina in questa università, scrisse un'opera pubblicata in Torino nel 1614, in 4°, col seguente titolo, *Examen pharmaceuticum tironibus faciendum excerptum ex operibus*. L. Bertaldi.

TORRINO GIULIO: nacque sibbene in Lantosca, ma per i suoi vari meriti ebbe la cittadinanza di Torino: venne in fama di medico valentissimo, e coltivò eziandio con raro successo le matematiche. Alla carica di R. bibliotecario riunì quella di medico primario del principe cardinale Maurizio di Savoia, e poscia di Carlo Emanuele II e della duchessa Cristina. L'università di Torino lo annoverò pure tra i suoi professori. Lesse da prima la filosofia e le matematiche, ed ottenne in seguito la primaria cattedra di medicina, ch'egli non volle mai abbandonare, quantunque da Bologna venisse chiamato con più generose offerte a reggervi la stessa cattedra, che colà dicevasi *eminente*.

Giulio Torrino, di cui si hanno molte opere di vario stile ed argomento, fu uomo per probità di costumi sommamente commendevole, e per vastità di dottrina celeberrimo: ebbe letteraria corrispondenza coi più famosi letterati che fiorivano nella prima metà del secolo XVII, e a lui ricorrevano per la soluzione delle più difficili questioni relative non solo alla medicina, ma eziandio alle matematiche, ed alla filosofia. Giulio Torrino ebbe un figlio per nome Bartolomeo, medico anch'egli di gran fama, e professore in questa R. università.

ROLANDO FRANCESCO, medico regio e lettore delle matematiche nell'università di Torino, scrisse di varie cose, circa il 1650, le quali ai tempi del Rossotto erano ancora inedite. È creduto autore dell'opera anonima intitolata: *tabulae gnomonicae et horospicae*. Taurini 1645.

RAVETTI GASPARE ANTONIO, medico ordinario e consigliere della principessa Lodovica Maria di Savoia, lettore ordinario di chirurgia nella torinese università, e medico dello spedale de' ss. Maurizio e Lazzaro, pubblicò unitamente al Campeggio, in lingua francese, un'analisi delle acque di Cormaggiore (1687).

Bernardo Calvo gli dedicò il suo trattato *de' tumori*, che venne alla luce nel 1702.

TERRANEO LORENZO, medico collegiato, nacque in questa capitale l'anno 1666. Fatti i suoi primi studi con felicissimo successo, si diede allo studio della medicina in questa università. Ebbe fama di anatomico valente: amò con predilezione le scienze naturali, e sentì molto dentro nella fisica, ed eziandio nella botanica; la quale scienza fu il primo a coltivare presso di noi con qualche luminoso risultamento. Se non che venuto meno per acerba morte agli studi, alle lettere ed alle scienze, diverse opere di lui rimasero inedite ed imperfette. Le seguenti solamente videro la luce colle stampe. *De glandulis universim, et speciatim ad uretram virilem novis. Additae sunt perorationes doctorales selectae. Taurini 1702, per Boetum et Guigonium, in 4. (Gimma). Ibid. 1709, ex typograph. Alph. Jo. Bapt. Guigonii, in 8. Lugduni Batavorum 1721, in 8. Ibid. 1729 in 8 (con due tavole in rame).*

De dacryotomia et dacryologia Aneliana, dissertatio epistolaris. Taurini die 15 aprilis 1713 (nella raccolta dell'Anel, Les critiques de la critique. Turin 1713).

Dissertatio epistolaris (nel libro intitolato Celeberrimor. Viro- rum apologiae pro Carolo Musitano. Kraswick 1700).

Quanto Lorenzo Terraneo fosse valente nella lingua del lazio, e nell'eloquenza lo provano le molte orazioni da lui recitate in pubbliche adunanze, e più volte ristampate. È fatta menzione di lui in un elogio sepolcrale di Gian Tommaso suo figliuolo, che leggesi nella chiesa di s. Dalmazzo di Torino, e cui riferiremo al luogo opportuno.

CALVO PAOLO BERNARDO, chirurgo collegiato, poi dottore di medicina e finalmente sacerdote, era avuto in conto d'uomo dotto dai nostri Fantone e Bianchi, nelle varie opere dei quali è più volte citato con lode. Abbiamo di lui: *Chirurgia teorico-pratica. Trattato primo Dei tumori, Torino 1702, in 8. Trattato secondo Delle ferite, Torino 1711, in 8.*

Lettera istorica, in cui si descrive l'estrazione di un feto umano dall'umbilico; dedicata all'Ill. sig. Gio. Fantone pubblico lettore nell'università di Torino ec. Torino 1715. Presso Giamb. Valletta in 12.

BIANCHI GIAMBATTISTA, anatomico illustre non meno che celebre medico, nacque in questa città alli 12 settembre e gli fu padre il cav. Salvatore di famiglia patrizia milanese.

In età di 14 anni difese pubblicamente nella chiesa dei PP. minimi di s. Francesco di Paola una serie di proposizioni su alcuni dei più difficili punti della filosofia, e nel 1698, diciassettesimo anno dell'età sua, vestì le insegne dottorali in questa università, nella quale ebbe a maestri i celebri conte Torrino, Torriglia e Migliore. Gli fu a direttore nella pratica il dottore Vaccherio, uomo di fino giudizio e di consumata esperienza. Il Bonino non dubita dire doversi il nostro Bianchi aver in conto di uno dei medici osservatori, cui l'anatomia patologica dee gran parte de' suoi progressi. Grande fu lo zelo del Bianchi nell'investigare l'intima struttura del corpo umano: le lezioni private di lui, perchè al suo tempo, a cagion della guerra, era chiusa l'università di Torino, erano frequentissime di uditori anche già laureati; e furonvi alcuni anni, durante i quali ad istanza della numerosa scolaresca fece sino a tredici intieri corsi, insegnando la filosofia, la chimica, la farmacia, la medicina, e principalmente la notomia. Delle quali cose avendo avuto contezza il re Vittorio Amedeo II, comandò che fosse costruito un pubblico teatro ad uso del Bianchi; e questo teatro di vaga e comodissima architettura fu terminato nel 1715, e servì poscia alle pubbliche dimostrazioni di notomia e serve tuttora alle sperienze del professore di fisica.

Nel 1718 il Bianchi era professore straordinario d'istituzioni mediche, e quattro anni dappoi fu assunto alla cattedra di notomia. Le principali accademie letterarie e scientifiche lo acclamarono loro socio. L'università di Bologna non solo lo aggregò a quel celebre istituto, ma invitollo nel 1720 ad occupare colà la cattedra di medicina teorica. Si può, dice il Bonino, con fondamento affermare, che nessuno, sino alla morte del Bianchi, avvenuta in Torino il 20 febbrajo 1761, ebbe più di lui contribuito al lustro di questa capitale. E di tal lustro Torino e la nostra università avevano debito alla fama altissima da lui conseguita principalmente nella notomia, ch'egli insegnava dalla cattedra e sul cadavere con non più rinnovato splendore.

Nel 1739 il Bianchi era eletto a primo consigliere, e nel 1742 a capo del magistrato del protomedicato. Finalmente, dopo trent'anni circa di applaudito insegnamento, con R.

patenti del 6 ottobre 1750 gli fu concesso il chiesto onorato riposo.

Cooperò efficacemente alla compilazione della farmacopea torinese. Era pure destinato a presiedere al pubblico museo, che si pensava a stabilire in questa R. università, e che non fu poi raccolto che qualche anno dopo. Ben egli nella propria casa ne formò uno, ricco in ispecie di produzioni naturali, e di cose spettanti all'anatomia, che dai forestieri era considerato come singolare.

Alle occupazioni scientifiche il professore Bianchi seppe accoppiare felicemente la coltura delle belle lettere; e si hanno alcuni saggi alle stampe del suo buon gusto anche in questo genere di studi.

Nella corrispondenza ch'egli aveva con i letterati di grido e nelle opere che gli vennero dedicate si trovano luminose testimonianze della grande stima in cui era tenuto in Italia e nelle altre colte regioni d'Europa. Era amico di Torti, di Mangeto, di Valsalva, di Lancisi, di Lanzone, d'Heister, di Biumi, di Lentilio, di Camerario, di Sancassani e di molti altri uomini sommi che fiorirono all'età sua: Volpino, Vercelloni, Fantone, Ricca, Jarchio, Cinelli e parecchi altri dotti ne fanno onorevolissima ricordanza.

Molte furono le opere, per cui divenne chiaro il nome del torinese professore Gian Battista Bianchi. Il ch. cav. Bonino ne dà l'elenco, facendo un'accurata analisi delle principali di esse.

RICCA PIETRO PAOLO nacque il 25 gennaio 1665. In età ancor giovanile fu ascritto fra i medici della R. corte, e nominato successivamente archiatro e consigliere di Vittorio Amedeo II, il quale con patenti del 29 maggio 1720 lo abilitò a poter acquistare, nei R. stati, feudi aventi con sè l'esercizio di giurisdizione; e per altre patenti del 14 d'agosto 1750 lo investì del feudo di Quazzolo nella provincia d'Ivrea con titolo comitale.

Nell'opuscolo di Anel intitolato: *Les critiques de la critique. etc.*, è una lettera, nella quale Pietro Paolo, e Carlo suo figliuolo approvano il metodo di curare le fistole lagrimali inventato dal chirurgo francese.

Lettre de MM. Rique, le père, première médecin de S. A. R.,



le fils médecin et membre de la Société royale d'Angleterre, etc., à M. Anel D. et chirurgien. À Turin ce 7 août 1713.

VERNA ALBERTO, chirurgo rinomatissimo sul principio del secolo XVIII: fu nominato pubblico incisore anatomico nella R. università nel 1701: cuoprì la carica di chirurgo maggiore della guardia svizzera e de' principali ospedali di Torino. Il celebre Bianchi, di cui parlammo qui sopra, dice che il Verna era *in obstetriciis peritissimus*; ed il Fantoni loda la perizia di lui nelle operazioni chirurgiche.

CACCIA GIOANNI. Nel vol. 2.^o delle opere del Valisnieri leggesi di questo medico torinese la *Descrizione di un vero mostro di un fanciullo nato in Florano, villa della diocesi d'Ivrea* (16 giugno 1719) *con tavole in rame.*

RICCA CARLO, figliuolo del conte e protomedico Pietro Paolo, nacque in questa città il 24 settembre 1690. Appena addottorossi in medicina nella nostra università, confortato da regi favori, viaggiò oltremonti; si condusse in Inghilterra e vi soggiornò tre anni; recossi quindi in Olanda, e fermata sua stanza in Leida, udì Boerhaave in quei tempi oracolo della medica sapienza. Si fermò anche due anni in Sicilia col conte Maffei vicerè di quel regno pel duca di Savoia. Reduce in patria tutto dedicossi alla pratica, ed al privato insegnamento: che troppo allora dal primiero splendore era degenerata la torinese università. Vittorio Amedeo II lo incaricò di darvi ogni anno un pubblico corso di anatomia. Il Ricca solea dare cominciamento ad ogni corso con eloquenti orazioni; le quali procuravano al nostro paese il doppio vantaggio di eccitare nella scolareasca l'amore dello studio, e di riaccendere fra i cultori della medica facoltà i quasi estinti sensi dell'emulazione.

L'opera principale, che rese veramente celebre il nome di Carlo Ricca, si è quella, ch'egli imprese a dettare col titolo seguente:

Morborum vulgarium historia, seu constitutio epidemica taurinensis anni 1720. Aug. Taurin. 1721, in 4.^o

Morborum vulgarium historia anni 1721, seu constitutio epidemica taurin. altera. Aug. Taurin. 1722, in 4.^o

Morborum vulgarium historia anni 1722, seu constitutio epidemica taurin. tertia. Aug. Taurin. 1723, in 4.^o

Di questo eccellente lavoro , benchè dovesse essere progressivo, non si hanno alle stampe che tre parti.

FANTONI GIOANNI. In età di anni diciannove era già ascritto al collegio medico di Torino: quattro anni dappoi leggeva l'anatomia nella torinese università, e nella sua età di anni 27 pubblicava opere , avute oggidì ancora in gran pregio dai dotti. Confortato dalla protezione del Re, intraprese eruditi viaggi , visitò le dotte città di Francia , d'Olanda e di Lamagna, dove a quei tempi fiorivano molti begli ingegni: fermata sua stanza in Parigi , udì un anno intiero Duvernej, Emery, da lui spesse volte lodati con espressioni di gratitudine nelle varie sue opere. La carriera letteraria del Fantoni fu accompagnata da molti onori. Con patenti del 25 maggio 1697 era nominato professore di notomia e nel 1717 veniva eletto all'onorevole carica di consigliere e medico del duca Carlo Emanuele: fu poi nominato professore primario di medicina pratica , e nel 1729 riformatore della R. università col titolo di preside della facoltà medica. Ebbe amicizia coi primarii letterati e scienziati dell'età sua. L'autorità di lui è sovente invocata come di gran pregio da Haller e dal Morgagni. Molti scrittori di cose mediche gli dedicarono le loro produzioni.

Le opere pubblicate dal Fantoni sono varie: in tutte la molta dottrina con la vasta e ben ordinata erudizione mirabilmente risplende. Cotanto poi l'aureo stile del secolo d'Augusto esse spirano e rammentano che a buon diritto le scritture del Fantoni furono mai sempre proposte qual modello del ben dire nella maestosa lingua del Lazio. Di tali opere riputatissime il precitato Bonino dà l'elenco e l'analisi.

CACCIA GIUSEPPE BARTOLOMEO. Era già da alcuni anni riordinata su più ferma base la nostra università degli studi, quando erettasi nel 1729 una cattedra di botanica , ed essendone stato nominato professore il Caccia , si pensò pure a stabilire un orto botanico alla R. villa del Valentino. Piccola suppellettile da principio ; perocchè il numero delle piante in esso coltivate a' tempi del Caccia non oltrepassava le 800.

Con R. brevetto del 30 luglio 1759 essendosi creato il magistrato del protomedicato, il professore Caccia ne fu

fatto consigliere; e con altro diploma del 12 febbrajo 1742 egli ebbe il titolo ed il grado di primo consigliere del magistrato medesimo.

BELLI PIETRO FRANCESCO, distinto medico collegiato, in virtù di patenti del 18 settembre 1731 fu nominato medico assistente della R. Famiglia collo stipendio di lire 600; e fu poi eletto a medico di corte, e finalmente ad archiatro della R. Persona con lire 2000 di stipendio. Nel 1750 era preside del collegio di medicina.

RAINA ANTONIO nel 1722 era professore di medicina teorica in questa università, e con diploma dell'8 novembre 1729 fu promosso alla cattedra di medicina pratica. Convien credere che fosse uomo di molto merito, perocchè essendosi per patenti del 30 luglio 1739 creato il magistrato del protomedicato, ei ne fu eletto a capo. Onorevolissimo è il R. dispaccio dell'elezione di lui a così ragguardevole carica. Nella storia epatica del Bianchi è fatta menzione di lui come di persona di grandissima esperienza: e diffatto a quell'età altamente si commendavano lo zelo di un Ricca, la sapienza di un Fantoni e la pratica di un Raina.

GIANOLIO GIUSEPPE ANTONIO: nacque addì 8 di giugno 1721. Studiò la grammatica in Rivarolo, e quindi le umane lettere e la retorica in Torino. Fatti poi due anni di filosofia si dedicò alla medicina, e nel 1743 addì 9 di giugno fu laureato con tanta lode, che tosto ottenne l'aggregazione. Mentre faceva la pratica sotto la direzione del dottore Adami, suppliva pure nell'università i professori di anatomia e d'instituzioni. Nel 1759 fu eletto a preside del collegio di medicina. Morì in Torino in età molto avanzata: lasciò molte scritture inedite di medico argomento.

BRUNI GIUSEPPE LORENZO, si addottorò in medicina nell'università di sua patria il 15 maggio 1724. Viaggiò utilmente a proprie spese all'estero per accrescere la suppellettile delle sue cognizioni nelle scienze. Reduce a Torino fu nominato, il dì 8 di giugno 1731, professore sostituito di botanica, e addì 6 d'ottobre 1750 ebbe la cattedra di notomia in questa R. università. Di lui è fatta onorevole ricordanza da Giovanni Fantoni nella terza delle sue dissertazioni anatomiche riformate. Morì in Torino il 18 novem-

bre 1775. Era membro delle principali accademie. Nelle transazioni filosofiche della società reale delle scienze di Londra, della quale era socio corrispondente, vi sono di lui tradotte in inglese le due seguenti scritture:

Ragguaglio dell'accidente cagionato a Bergemoletto della falda di neve caduta dall'alto nel 1755. Transaz. Vol. XLIX, parte 2.^a, pag. 796. Londra 1756.

Ragguaglio dei bagni caldi di Vinadio, provincia di Cuneo; collo stato della temperatura di Torino nell'anno 1759. Transaz. ec., Vol. LI, parte 2.^a

MOLINERI CESARE ANTONIO, medico venuto in molto grido in questa città, che gli diede i natali, è autore del seguente opuscolo: *Brevis Epigraphe, in qua apparet quot nati sint, quotq. decesserint Augustae Taurinorum ab anno 1749 ad annum 1755: quo morbo interierint, quiq. morbi iisdem annis potissimum grassati sint. Accedunt quaedam observationes medicae. Auctore C. A. Molinerio Taurinensi, Philosophiae et Medicinae doctore, veteris collegii socio, nec non medico seniori Pauperum husus urbis jubilato. Lugani 1757, in 8.^o*

SOMIS IGNAZIO, conte di Chiavrie, nacque in Torino addì 8 luglio del 1718: studiò con tanto amore e con successo così felice la medicina, che fu eletto a medico della persona del Re, primario professore in questa R. università, capo del magistrato del protomedicato, e socio della R. accademia delle scienze. Fu ospite, e per molti anni il discepolo e l'amico dell'abate Gerolamo Tagliazucchi modenese, celebratissimo professore di eloquenza nella nostra università. Stampò poche cose, e nondimeno fu stimatissimo e in Piemonte, ed in altri stati: venne ascritto a varie accademie scientifiche e letterarie, al suo tempo riputatissime. Ebbe amicizia coi primarii letterati dell'età sua. Sebbene si abbiano della sua penna poche scritture di medico argomento, se ne hanno parecchie di letteratura, per cui si acquistò gran fama. Cessò di vivere addì 25 di giugno del 1793 in una sua villa poco distante da Cavour, e fu seppellito dentro la chiesa de' ss. Vito e Modesto sulla collina di Torino con lapide postagli dalla vedova consorte e dai figliuoli.

BERTRANDI GIOANNI AMBROGIO. Nacque in Torino il 17 d'ottobre del 1723. Fatti i suoi primi studii, cimentò con

varie prove il proprio ingegno. Gustò i favori delle muse, e compose alcune poesie sul fare del Dante. Lo trasse anche a sè la pittura. Ma soprattutto fu studiosissimo delle lingue greca, latina, toscana, inglese e francese. Interveniva sovente alle lezioni di fisica sperimentale del P. Garro. Studiò per due anni teologia; ma infine si diede allo studio della chirurgia; in questa scienza riuscì valentissimo. Nella sua età di anni 22 compose una sua dissertazione sull'occhio intitolata *Ophthalmographia*. Lavoro lodato da molti dotti, ed in ispecie dall'Hallero e dal Portal. Nell'anno 1748 fu pubblicata in Torino quella dissertazione del Bertrandi sull'occhio unitamente ad un'altra sul fegato dettata dallo stesso autore: eccone il titolo: *Ambrosii Bertrandi dissertationes anatomicae de epate, et de oculo*. Aug. Taurin. 1748, in 4.^o Ambidue questi opuscoli furono dall'autore dedicati al cardinale delle Lanze, allora grande limosiniere di S. M., dal quale il Bertrandi ricavava di quando in quando sussidii per sè e per i suoi genitori.

Nel 1749 addì 27 di marzo il Bertrandi fu accettato membro del collegio di chirurgia. Il re Carlo Emanuele, chiamato a sè, gli propose il viaggio di Parigi e di Londra, ove a regie spese avrebbe soggiornato tre anni per divenire maestro nella sua professione. Lieto della R. munificenza, partì da Torino, e verso il fine di aprile del 1752 giunse a Parigi. Ivi attese con grande sollecitudine allo studio, e seppe guadagnarsi l'amicizia dei più rinomati maestri nelle mediche scienze, quali erano il Louis, il Morand, il Verdier, il Garrengot, il Bordenave, l'Andouillé, e quella dei più chiari filosofi di quella città, d'Alembert, Buffon, Reaumur, Winslow, Mayran ed altri preclarissimi sozii di quella reale accademia delle scienze, con i quali, come pure con molti letterati inglesi, non cessò mai di avere attivissima scientifica corrispondenza.

Prima di partire per Londra il torinese Bertrandi desiderò di essere aggregato alla reale accademia di chirurgia di Parigi: e però nella tornata del 25 d'agosto 1755 lesse a quella accademia una sua dissertazione *de hydrocele*, che fu molto lodata da quegli accademici, i quali dichiararono che era un'opera fatta per ornare le memorie di quell'accademia,

e fuvvi diffatto stampata. L'anno seguente, cioè il 16 maggio 1754, lesse alla stessa accademia un altro suo ingegnossissimo e dotto ragionamento *de hepatis abscessibus, qui vulneribus capitis superveniunt*. Questo ragionamento fu pure stampato fra le *Memorie* di quella riputatissima accademia. Pochi giorni dopo la lettura di questa sua rilevantissima produzione fu eletto a pieni voti socio della ridetta accademia di chirurgia, e la nomina di lui fu confermata dal Re addì 11 luglio 1754; sicchè verso la metà di quel mese il Bertrandi poté partire per Londra. In quella gran capitale soggiornò poco meno di un anno, ricevuto ospite da Guglielmo Brômfeilds, chirurgo della corte, litotomista rinomatissimo, e grande operatore. Sotto gli auspicj di lui seppe Bertrandi acquistare quella risoluta fermezza d'animo, e quella speditezza di mano nell'operare, di cui delicato e pietoso forse più che a chirurgo non si convenisse, aveva ancora difetto.

Ritornato a Parigi, vi si fermò ancora sei mesi, durante il qual tempo arricchì con nuove sue produzioni gli atti della R. accademia di chirurgia di Parigi.

Reduce a Torino, confermò grandemente con l'opera e con i discorsi la fama precorsa del suo valore. Il Re lo accolse amorevolmente, ed indi a non molto lo elesse a professore di chirurgia pratica, ed a chirurgo della reale persona.

Nel 1759 comparve alla luce il primo volume della *Miscellanea filosofico-matematica societatis privatae taurinensis*, che menò tanto rumore nel mondo letterario. Il Bertrandi vi inserì un suo opuscolo intitolato: *Observationes de glanduloso ovarii corpore, de placenta, et de utero gravido*. Quest'opuscolo fu lodato da tutti gli intelligenti.

Ma l'opera principale del Bertrandi è il corso intiero delle operazioni, che dettò dalla cattedra nell'anno scolastico 1760 al 61, e che indi a pochi anni pubblicò più corretto ed accresciuto col titolo di *Trattato delle operazioni di chirurgia*. Nizza 1763 in 8.^o (vol. 2 con figure). Napoli 1769, in 8.^o Parigi 1769, in 8.^o (trad. in francese del D. Solier de la Romillais). Vienna 1769, in 8.^o. Torino 1802, in 8.^o (vol. 5 con tavole in rame).

Libro veramente classico e ricercatissimo, e degno in tutto della riputazione del suo illustre autore. L'opera è dedicata al gran re Carlo Emanuele III suo augusto patrono.

Tutte le opere del Bertrandi furono raccolte, poste in ordine e pubblicate con opportuni supplimenti da due chiari discepoli di un tanto maestro, cioè il PENCHIENATI per la parte clinica, ed il BRUGNONI per la parte storica ed erudita. Dissero le lodi del Bertrandi tutti gli scrittori di dizionarii medici e biografici, il ch. professore MARTINI, il FABRONI e parecchi altri dotti.

UBEZZIO GIOANNI FRANCESCO fu allievo del celebre Bertrandi, per consiglio del quale dimorò varii anni in Parigi, avuto colà in istima dal Louis, che lo ricorda onorevolmente nel suo elogio del Bertrandi. In Piemonte l'Ubezzio era membro del collegio di medicina, e chirurgo maggiore nel reggimento de' dragoni del Re: all'estero era socio dell'accademia reale di chirurgia di Parigi, e dell'accademia di Roma. Scrisse la seguente dissertazione per raccomandare l'utilità dell'inoculazione del vajuolo nell'infanzia. *Notizie istoriche intorno all'origine del vajuolo, e dell'inoculazione.* Vercelli 1770, in 4.º

MORENI GIOAN PIETRO MARTINO, aggregato al collegio di medicina nel 1771, fu poi con diploma del 3 luglio 1787 nominato professore straordinario di istituzioni mediche in questa R. università. Malacarne confessa di avere avuto debito a questo erudito professore di una gran parte delle opere di autori piemontesi, state da lui analizzate nei *Monumenti*. Il suo genitore fu il medico Gioan Battista Moreni eletto nel 1766 a medico di corte, e poi a medico della persona del Re.

BUZZANI GIUSEPPE GIACINTO, viaggiò utilmente in Italia per ampliare le sue cognizioni nella chirurgia, ch'egli esercitò poi con singolare distinzione in questa capitale, e nello spedale de' cavalieri de' ss. Maurizio e Lazzaro, di cui fu fatto chirurgo primario. Abbiamo di lui alcune osservazioni in favore dell'insensibilità della dura madre, e le seguenti operette: *Trattato del Rouhault sulle ferite al capo, versione dal francese di Giuseppe Giacinto Buzzani torinese, maestro nelle arti liberali, baccelliere in medicina e membro del collegio di chirurgia nella R. università di Torino, aggiuntavi dal Traduttore un'iconologica sposizione, ove i migliori stromenti per trapanare il cranio sono nella loro grandezza naturale rappresentati.* Torino 1773, stamp. R., in 8.º

Strano avvenimento di una chicchera a caffè. Lettera ecc. Torino 1778, in 8.º Trattasi di una persona, la quale per rimediare all'ostinata stitichezza di ventre, ond'era afflitto, introdussesi nell'intestino retto una chicchera da caffè di figura conica, per modo però che la base di quella guardava lo sfintere dell'ano. Meritano di essere letti gli ingegnosi mezzi adoprati dal Buzzani, onde estrarre dall'intestino retto quel singular corpo straniero.

REYNERI GIUSEPPE, professore di anatomia e d'instituzioni chirurgiche, chirurgo in capo dell'ospedale di carità, ostetricante della regina di Sardegna, chirurgo generale del R. esercito, e membro della R. accademia delle scienze di Torino. Si hanno di lui parecchie scritture, che vennero pubblicate colle stampe, e gli acquistaron fama. Lasciò pure varii manoscritti, nei quali tenne conto delle principali osservazioni, che la lunga ed oculata sua pratica avevagli fornito.

GIOANETTI VITTORIO AMEDEO. Fu socio della R. accademia delle scienze, e della società di agricoltura. Nel 1751 si addottorò in medicina, e sei anni dopo fu con universale applausimento aggregato al collegio medico.

In quel mezzo tempo egli aveva rivolto tutte le sue meditazioni allo studio della chimica; la quale utilissima scienza era in quel tempo tenuta fra noi in disprezzo, ed anche in sospetto, perchè confusa con i deliramenti della vanissima alchimia.

Il primo pubblico saggio di chimica dottrina dato dal dottore Gioanetti fu l'analisi del sale ammoniaco, della quale sostanza scuoprì la vera composizione, e le principali qualità.

Mal non s'apponevano coloro, che da quella dissertazione argomentavano la futura gloria del giovane scrittore, quando fosse a matura età pervenuto. Difatto egli pubblicò poi nel 1779 quella dottissima opera, per cui il suo nome salì in altissima estimazione presso gli uomini illustri delle altre nazioni, che in quella età davano leggi alla chimica scienza; e fu la rinomata sua *Analyse des eaux de s. Vincent et de Courmayeur dans le duché d'Aoste, avec une appendice sur les eaux de la Saxe, de Prè s. Didier, et de Fontane More, contenant plusieurs procédés chimiques nouveaux utiles pour l'analyse des eaux miné-*

rales en général, et pour celle des sels. Turin chez Michel Briolo 1779, in 8.º

Molti e nobilissimi furono gli elogi che a questo libro del Gioanetti tributarono scienziati dottissimi di estere nazioni. Nè mancarono poi i patrii encomii a quesa scientifica analisi. Elegante rapporto fece di essa il ch. professore cav. Giacinto Carena, membro e segretario della R. accademia delle scienze di Torino (*Vedi vol. delle memorie della stessa accademia pubblicato nel 1818, 23 dell'intiera serie*). Dopo aver encomiato la succinta narrazione dei fatti, e la stretta concatenazione delle operazioni praticate dal Gioanetti, e particolarmente le delicate avvertenze e le continue precauzioni di lui per rimuovere ogni dubbio circa la purezza dei *realtivi* impiegati, e la certezza degli ingegnosi metodi adoperati, il Carena soggiunge; « un altro singolar vantaggio traeva poi il Gioanetti da siffatte operazioni, a così dire preparatorie, che sovente gli si presentavano, quasi non cercati, nuovi fatti, coi quali rettificava le acquistate cognizioni, o trovava nuove verità. In tale maniera egli poté provare con nuove ragioni l'acidità dell'aria fissa, verità a'suoi tempi ancora contrastata: determinò la dubbia composizione di alcuni sali, prescrisse sicurissimi e per lo addietro non conosciuti metodi di separare gli uni dagli altri i varii sali, o questi da altre sostanze, con le quali hanno sì stretta affinità, che la loro separazione riesce talora difficilissima; ed il primo ei fu che togliesse i medici dall'incertezza in cui erano sopra quella terra che è detta magnesìa, dimostrando che la tanto decantata magnesìa di Milano, che era universalmente creduta la migliore e la più pura, non era che un mero gesso calcinato ».

Un altro argomento, per cui si rese chiarissimo nel nostro paese il nome del Gioanetti, furono i lunghi, difficili, ma fortunati suoi tentativi, che lo condussero alla formazione della rinomatissima sua porcellana, di cui, dopo aver superato i più grandi contrasti, poté stabilire una fabbrica nel castello di Vinovo. Era l'autunno del 1815 quando le LL. MM. che allora trovavansi a villeggiare nel vicino castello di Stupinigi, si degnarono visitare il dottore Gioanetti in Vinovo. Il venerevole vecchio colmo di gioja, otteneva di fare alcuni scelti vasi per il palazzo reale: ma non poté

compiere la commessione sovrana; chè il peso di 86 anni ne lo trasse al sepolcro. Assalito da una affezione catarrale, fu in breve tempo ridotto alle ore estreme, e l'ultimo giorno di novembre del 1815 fu il giorno ultimo della sua vita.

Con diploma del 12 di marzo dell'anno seguente il munifico Re ordinava, che la pensione al dottore Gioanetti da lungo tempo concessuta, intera passasse alla vedova, e dopo la morte di questa ripartitamente alla numerosa figliuolanza.

MOROZZO CARLO LUDOVICO, di nobile illustre famiglia, nacque in questa città il 5 d'agosto del 1743. Giovanissimo ancora abbracciò la carriera militare, e passando di grado in grado divenne ispettore generale di tutta l'infanteria provinciale. Nell'anno 1800 fu consigliere nel consiglio supremo di governo, e questa fu l'ultima delle cariche non senza lode da lui sostenute in pace ed in guerra. E qui da noi vuolsi particolarmente osservare ch'egli attese continuamente allo studio delle fisiche, e più particolarmente a quelle che appartengono alla chimica. L'amicizia del Saluzzo e del Cigna gli aperse l'adito alla società reale di Torino, ed il primo saggio ch'ei diede de' suoi lavori comparve nell'ultimo volume della società medesima col titolo di *Esame fisico-chimico del colore de' fiori, e di alcune altre sostanze vegetabili*. Continuò poi sempre indefessamente per tutto il corso della vita le sue dotte ricerche, delle quali il Bonino dà la seguente indicazione. « Trattò in particolare di certa sostanza nera, che a modo di fuligine vide egli il primo appiccarsi alla superficie inferiore delle foglie allorchè in sugli alberi stanno esposte all'aria viziata delle paludi, o di quelle nostre campagne, che coltivate a riso sono anch'esse per gran parte dell'anno altrettante paludi. Quindi passò ad esaminare con eguale dottrina i colori animali. Istituì una novella analisi della rugiada e de' prodotti aeriformi che se ne possono ricavare. Discuoprì l'assorbimento prodotto dal carbone ardente nell'aria atmosferica, o ne' fluidi che a lei somigliano, e non pago de' primi lavori tornò di nuovo negli ultimi anni del viver suo a questo importantissimo argomento. Esaminò altresì con molta esattezza la costituzione dell'aria che respiriamo, e gli effetti della respirazione in quell'aere, che allora chiamavasi deflogisticato, e l'azione del ferro e dello

zinco incandescenti sopra varie sorta di fluidi aeriformi, ed i fenonemi de' fosfori bolognesi in que' fluidi immersi, e quelli dell'aere idrogeno conservato molti anni rinchiuso, ed il miglioramento dell'aria atmosferica prodotto dalla vegetazione, e la porpora minerale che si precipita per mezzo dell'aere ricavato dallo stagno e dall'ossido dello stesso metallo. La svariata profonda dottrina del conte Carlo Ludovico Morozzo fu ammirata da tutti i dotti dell'età sua, i quali fecero plauso alle molte opere da lui date alla luce, delle quali si può vedere l'elenco nella precitata opera del ch. cav. Bonino.

REBAUDENGO nacque nel 1741: appena fatti gli studii della filosofia si diede a quello della scienza chirurgica; fu socio del collegio di chirurgia e chirurgo maggiore del reggimento Savoia cavalleria. Penetrato egli delle incongruenze che, per scarsità di cognizioni in fatto di materia medica, sovente si osservavano nelle prescrizioni di alcuni chirurghi, pensò di far loro cosa grata e vantaggiosa porgendo ad essi nell'opuscolo seguente un prospetto delle prescrizioni farmaceutiche più frequentemente adoperate. — *Farmacopea cerusica estemporanea*. Vercelli presso Pancali 1772, in 8.^o Ivi 1799, in 8.^o

Nè sono prive d'importanza per la storia della sifilide le osservazioni di lui sulla possibilità dell'introduzione del veleno venereo nel sangue senza che vi abbia preceduto affezione locale; le quali osservazioni sono inserite nel vol. VI delle opere del Bertrandi suo cognato.

SPAGNOLINO CARLO: ottenne una piazza nel collegio delle provincie, e vi fu fatto ripetitore di chirurgia, ed assistente all'ospedale di s. Giovanni. Nel 1760 fu nominato chirurgo primario dell'accademia dei nobili, e destinato ad accompagnare il duca del Ciabrese nei viaggi che questo Duca solea fare ogni anno. Nel 1766 fu assunto a professore straordinario di chirurgia nella R. università, e succedette al Penchienati, chiamato in quell'anno medesimo, per la morte del Bertrandi, alla cattedra di chirurgia pratica. Era lo Spagnolino assai versato nella letteratura, e studiosissimo dei progressi della chirurgia. Fu amico intrinseco degli uomini più insigni che al suo tempo fiorissero in Torino. Ma-

lacarne si gloria di averlo avuto a maestro. Morì Spagnolino in questa città sua patria nel 1805: lasciò molti trattati MSS. Il seguente suo opuscolo fu ristampato più d'una volta. *Principii di chirurgia pratica. Torino 1790. Mairesse in 8.º*

ROLANDO LUIGI nacque in Torino il 16 giugno 1773, e mancò ai vivi addì 20 aprile 1851: il dottore Benedetto Trompeo pubblicava nel Repertorio medico-chirurgico i seguenti cenni biografici di questo illustre personaggio.

Il Rolando, compiuto con lode il corso di filosofia, attese in questa Regia Università allo studio della medicina, dove conseguì la laurea nel giorno 5 aprile dell'anno 1793; e quindi fu con plauso universale aggregato al Real Collegio di Medicina nel 1801.

Distinto già il medico Rolando per un vasto corredo di nozioni mediche, e bramoso di vieppiù istruirsi ad un tempo, e di giovare altrui, accettò la cattedra di medicina pratica in Sassari, alla quale fu nominato con Regie Patenti del 5 novembre 1804. Su quella sedette egli stimato dagli allievi, e benvenuto da tutti infino a che, restituita l'Augusta Casa di Savoia a' suoi dominii di terra-ferma, si condusse nella patria, e quivi nel 1815 fu eletto a Professore d'anatomia nella Regia Università, e nominato Consigliere straordinario, e poscia effettivo del Protomedicato, e membro della Giunta del Vaccino e della Reale Accademia delle Scienze, e di quella di Belle-Arti.

S. M. il Re Vittorio Emanuele, che ne pregiava il singolarissimo merito, il volle medico al suo Real servizio ed a quello della Corte.

Era il Rolando indefesso nello studio e nelle ricerche, quindi non fa meraviglia se moltissime Accademie scientifiche si riputassero a speciale onore d'averlo per loro membro.

Egli fu socio corrispondente dell'Accademia Reale di Medicina, e di quella d'Emulazione di Parigi, membro dell'Accademia Medico-Chirurgica di Napoli, e dei Fisio-critici di Siena, della Società di Medicina di Lione, di Livorno, di Lovanio, ecc.

Le Opere scritte dal Rolando sono le seguenti:

1.º *Sulle cause da cui dipende la vita negli esseri organizzati.* — Firenze 1807.

2.^o *Saggio sulla vera struttura del cervello dell'uomo, e degli animali sopra le funzioni del sistema nervoso.* — Sassari 1809.

A questi primi saggi tennero dietro altri più estesi, versanti sull'istesso argomento, e stampati in Torino. I pensieri del Rolando in questi saggi contenuti, furono usurpati dal signor Cloquet, il quale non degnò onorare il Rolando, nè tampoco di una citazione. Di questa scortesia oltremontana (che pur troppo non è la prima, nè sarà l'ultima), mosse lamento egli stesso il Rolando con queste sue parole: « *Fi-
brarum cerebralium dispositio, atque decursus quem exhibemus
» usurpavit Cloquet in recenti suo — Traité d'Anatomie descri-
ptive* ».

Per la qual cosa resta che qualche medico, tenero della gloria nazionale, pigli a dimostrare l'originalità delle scoperte del Rolando, ed il plagio indegno che ne fu fatto: così verrà chiarita la vera scienza, e smascherata l'impostura.

3.^o *Osservazioni sulla pleura e sul peritoneo, lette nella tornata dei 26 marzo 1828.* — V. Vol. 24 degli atti della Regia Accademia delle Scienze di Torino.

4.^o *Anatome Physiologica*, 1819.

5.^o *Description d'un animal nouveau, qui appartient à la classe des Echinodermes, lue à la Séance du 24 janvier 1822.* — V. 26 dell'Accademia di Torino.

6.^o *Cenni-Fisico-Patologici sulle differenti specie d'eccitabilità e di eccitamento, e sulle potenze eccitanti, debilitanti ed irritanti, coll'aggiunta di riflessioni e di esperienze sulla respirazione e produzione del calore animale*, 1821.

7.^o *Necroscopia di Anna Garbero*, 1828.

8.^o *Analysis adumbrata cerebri.* — Orat. inaug.

9.^o *Saggio sulla vera struttura del cervello, e del sistema nervoso.* — 2.^a edizione molto ampliata, 1828.

10. *Struttura degli emisferi cerebrali*, letta il 18 febbrajo 1829, nell'adunanza della R. Accademia delle Scienze.

11. *Memorie diverse riguardanti specialmente l'organogenesia, le quali si trovano sparse nel Dizionario-Periodico di Medicina, da esso e dal chiarissimo Prof. Martini compilato.*

Il professore Rolando fu di modi urbani, schietti e soavi; affabile e modestissimo; e queste sue qualità tanto più pregiabili inquantochè andavano in lui congiunte ad un inge-

gno straordinario, perspicace, acuto, infatigabile, felicissimo: la gioventù rimaneva allettata da questa rara unione d'intelletto, di bel costume, e di cortesie; e gli effetti d'osservanza per quel grand'uomo non si può ben dire, se somigliassero più a quelli che si nutrono per un tenero padre, o per un eccellente maestro.

Queste commendabilissime virtù guadagnarono all'illustre defunto l'amore dell'universale; e sia nell'isola di Sardegna, ove sembra ch'egli abbia meditate le prime sue scoperte, sia in Italia, che percorse per amor patrio e vaghezza di dottrina, come in Francia e in Inghilterra ove si seppe a prima giunta apprezzare la novità e l'importanza de' suoi ritrovamenti, l'ammirazione che destava il suo sapere, era pari alla affettuosa simpatia che suscitava in chiunque ebbe con lui a trattare.

Torinesi che si distinsero nella letteratura: cominciamo far cenno di quelli, che nel corso di molte età diedero saggi dei loro talenti poetici. A trattare questa parte della biografia torinese ci soccorre l'accurata *Storia della poesia in Piemonte* del ch. prof. cav. Vallauri.

FOLCHETTO. Nel tempo in cui era in voga la poesia in lingua provenzale, questo torinese scrisse rime in quella lingua, delle quali parla il Crescimbeni, *Comment. della volg. poes.*; tom. 2, p. 1, pag. 58.

NICOLETTO. Si trovano versi di questo nostro poeta in un codice della Vaticana: ne parlano il Crescimbeni, *Comment. della volg. poes. tom. 2, p. I, pag. 210.* — Millot, tom. III, pag. 420. — Tiraboschi, tom. 4, pag. 567.

LAURA NASI, figliuola di Ludovico, bibliotecario del duca Emanuele Filiberto, morta nel 1574 nella verde età d'anni 18, per colpa di chi tentò invano la verginità di lei, fornì col tristo suo caso l'argomento di nobili rime scritte da migliori poeti piemontesi di quei giorni. Fra queste vi ha un sonetto di Anna Ottavia Scaravelli, nata in Torino da una famiglia che traeva la sua origine da Vercelli. Leggesi stampato nelle *Poesie e memorie delle donne letterate, che fiorirono negli stati del re di Sardegna*, pubblicate dal Ranza.

ROSA FILIPPI, moglie di Paolo, che fu segretario del duca di Savoia. In un libro intitolato *Complimenti di Paolo Filippi*

trà le varie poesie in lode dell'autore, leggesi il seguente madrigale di questa gentildonna, il quale e per la grazia dei concetti, e specialmente per la vaghezza della chiusa si può dire componimento leggiadro e tale da non lasciarci punto dubitare della giustizia delle lodi che il poeta suo consorte le tributò più volte ne' suoi versi.

Se nel tempo dei fiori

Cose produce il tuo seconda ingegno,

Onde tu arrivi al segno

Di vera gloria, e d'immortali onori,

Si che Roma ti ammiri e lodi il Franco,

E con l'Ibero audace

T'innalzi al ciel chi con pudica face

T'accese il lato manco;

Paolo, abbastanza, non lodato mai,

Nella stagion de' frutti che farai?

GIUSEPPE BRAJDA, avvocato e poeta latino, scrisse in versi eroici ventisei epigrammi, in cui fa una fedele pittura delle imprese principali di ciascuno dei nostri Principi sino ad Emanuele Filiberto. Questi componimenti mostrano il loro autore dotto nella lingua del Lazio, pratico della storia patria, e soprattutto fanno fede dell'acutezza del suo ingegno, poichè egli ha saputo stringere molte cose in pochi versi. Questi epigrammi del torinese Giuseppe Brajda si conservano MS. nella R. biblioteca di Torino tra i codici latini a penna.

MANFREDO GOVEANO fu uomo di buon gusto nelle lettere, di alto ingegno, ed uno dei più valenti giureconsulti dell'età sua; a tal che il duca Carlo Emanuele lo nominò senatore in Torino, e consigliere di stato. Nè soltanto nella ragion civile ei dimostrò l'eccellenza del suo ingegno, ma riuscì nella poesia latina scrittore non volgare; ed abbiamo di lui alle stampe alcuni carmi che fanno testimonianza del suo valore in questa parte: poetò anche leggiadramente nella lingua italiana: abbiamo di lui le seguenti produzioni: 1.^o *Manfredi Goveani ad sereniss. Carolum Emmanuelem Allobrogum Ducem Pedemontiumque Principem de Beato Amedeo elogi.* Si trovano nella *Storia di Amedeo* scritta dal Maletto. 2.^o *Manfredi Goveani epigramma* nel libro seg.: *In Laurae Nasiae virginis or-*

natissimae tumulum . . . Aug. Taurin. ex typograph. Joan. Michaëlis Cavalleris, MDLXXXIX, in 8.º 5.º Versi di Manfredo Goveano. Si trovano nel primo tomo dei consigli del Cache-rano. Torino 1588. 4.º Epigrammi latini per la laurea in leggi presa da Emmanuele Filiberto Goveano, figlio di Manfredo. Si trovano nel codice L. IV. 30, fogl. 112 tra i MSS. della biblioteca della R. univ. di Torino. 5.º Allegrezze nel felice nas-cimento del principe di Piemonte, 1640, in 4.º Nei reg. arch. di corte, segnato j, IV. 26. Cessò di vivere il Goveano in patria l'anno 1613, lasciando in tutti un vivo desiderio delle sue virtù.

BERGA ANTONIO. Poetò in lingua latina: si leggono suoi carmi in lode di Bartolommeo Viotto nel libro intitolato: *De balneorum naturalium viribus libri quatuor . . . Lugduni 1552, in 4.º*

DA SAN ROBERTO GEROLAMO: dettò versi in lingua italiana, tra i quali si distingue un epinicio alle sacre ceneri del B. Amedeo marchese di Bada.

DELLA ROVERE CLAUDIA. Si leggono leggiadri versi di questa torinese poetessa nelle seguenti tre collezioni: 1.º *Rime diverse di alcune nobilissime e virtuosissime donne, raccolte per M. Ludovico Domenichi. In Lucca per Vincenzo Beydrago 1559, ed in Napoli per il Bulifone 1595. 2.º Raccolta delle più illustri rimatrici d'ogni secolo. Venezia 1726. 3.º Poesie e memorie di donne letterate, che fiorirono negli stati di S. M. il re di Sardegna. Vercelli 1769.*

DELLA ROVERE GIROLAMO. Di questo illustre torinese si stampò in Pavia nel 1540 ed in Ratisbona 1685: *Hieronimi u Ruvere annum agentis decimum carmina.*

FERRARIS FRANCESCO, verseggiò felicemente nella lingua del Lazio: si hanno della sua penna: 1.º *Emanuel Philibertus carmen:* 2.º Due epigrammi ed un'ode nel lib. *Petrini Belli tractatus de re militari et bello. Venetiis 1563.*

CARRERA GIROLAMO DA S. ROBERTO. Di questo torinese poeta è fatta menzione onorevole dal Rossotti: presso il conte Filippo s. Martino d'Agliè si conserva un manoscritto del Carrera intitolato: *Rime dolorose.*

GAZZELLI NICOLAO, autore di un carme epico intitolato *de lapsu Luciferi.*

SCOTO LORENZO: si pubblicò una di lui canzone intitolata il *Servo fiume*. Torino, per Sinibaldi 1654.

TESAURO EMANUELE: si hanno di questo illustre torinese le seguenti opere poetiche. Un volume di epigrammi latini stampati in Torino, in Genova, in Venezia ed in Bologna. — *Thesauri Emanuelis Caesares et ejusdem varia carmina, quibus accesserunt orientis et occidentis pontificum elogia*. Oscavi, Liebfield, 1657, in 12. — *Emanuelis Thesauri comitis et magnae crucis equitis Caesares*. Eporediae 1646, in 4.^o senza numero di pagine. — *Hermegildo*, tragedia del conte D. Emanuel Tesauro. In Torino, M.DC.LXI, appresso Bartolomeo Zavatta, in 8.^o di pag. 156. — *Edipo*, tragedia tirata da quella di L. Anneo Seneca. In Torino, M.DC.LXI, appresso Bartolomeo Zavatta, in 8.^o di pag. 100. — *Hippolito*, tragedia tirata da quella di L. Anneo Seneca. In Torino, M.DC.LXI, in 8.^o di pag. 68. — *Emmanuelis Thesauri comitis et majorum insignum equitis inscriptiones quotquot reperiri potuerunt opera et diligentia Emmanuelis Pancalbi. Editio secunda*, Taurini M.DC.LXVI, typ. Bartol. Zappatae, in 42. Romae MDCLXVII, sumptibus Blasii Diversini, et Felicis Cesarelli. In fine ex typografia Fabii de Fabo in 8.^o, Taurini MDCLXX, typ. Bartholom. Zapatae, in fol.

TESAURO LUDOVICO, conte e professore di leggi nella università di sua patria, si applicò eziandio allo studio delle amene lettere, e si hanno alcune sue produzioni poetiche, inserite nel libro intitolato *Applauso poetico di un nobil coro d'illustri poeti al B. Luigi Gonzaga*. Milano, per Pandolfo Malatesta, 1622.

VALSANIA ANTONIO, gentiluomo di camera del duca di Savoia, compose epigrammi latini, e se ne legge alcuno nell'opera del Golzio intitolata: *Componimenti poetici per l'anno secolare del famoso miracolo del SS. Sacramento ec.* Torino, Zavatta 1666.

BAGNOLO GIAN FRANCESCO, esimio letterato e poeta. Nel tom. 20 della raccolta Calogerana si trova un suo lirico componimento stampato nella sua lettera intorno all'aurora boreale. Altri suoi componimenti poetici si trovano nel suo libro *della gente Curzia*; e nella *Raccolta de' componimenti poetici a S. E. il cav. Luigi Giovanni Mocenigo in occasione del suo solenne ingresso alla dignità di procuratore di S. Marco*, stampata

in Venezia, 1759. Altre poesie del Bagnolo si trovano in altre raccolte.

BARDI BENEDETTO, poeta di chiara fama, di cui si hanno due idillii pastorali, un'anacreontica e parecchi altri componimenti lirici, che vennero alla luce in Milano nel 1748.

BARDI GIUSEPPE, professore di sacra scrittura in questa R. università: si ha la seguente sua poesia in ebraica lingua: *In nuptias Napoleonis magni Imperatoris Francorum, Regis Italiae, et Mariae Aloysiae Austriacae, Josephi Bardi sacrarum literarum professoris et interpretis carmen hebraicum. Accedit ejusdem Bardi latina paraphrasis.* Aug. Taurinor., in aedibus academiae excudebat Vincentius Bianco, in 4.^o V. *Miscellanea dell'università di Torino.*

BELGRANO GUARINO: è autore di parecchie produzioni poetiche, che furono stampate le une in Ravenna, le altre in Torino, cioè: *La macchina aerostatica*, poemetto: *L'anello nuziale*, poemetto: scrisse pure varii sonetti, che furono sparsamente pubblicati.

BERTETTI MAURIZIO: nella raccolta dei manoscritti veneziani, che si conservano nei R. archivi di corte, si rinvengono alcune produzioni del Bertetti, del quale si hanno, inseriti in varie raccolte, lirici componimenti di qualche merito.

BOCCARDI GIUSEPPE ANTON MARIA: di questo poeta torinese abbiamo: Stanze nella raccolta: *Per la traslazione dell'immagine di Maria Vergine nell'oratorio della SS. Trinità del luogo di Busca.* In Torino nella stamp. di Rocco Fantino, 1755, in 4.^o — *Per la partenza della R. principessa Giuseppa Maria Luisa di Savoia, sposa del conte di Provenza*, stanze. Torino, stamp. reale, 1771 in 8.^o Una canzone nei *Poetici componimenti raccolti per l'arrivo in Cagliari di S. E. il conte Cais-sotti di Robbione, vicerè del regno di Sardegna.* Cagliari stamp. reale MDCCLXXI in 4.^o — La traduzione in versi sciolti del poema di Giacomo Thomson, intitolato *The seasons.* — Molti componimenti poetici stampati sparsamente in piccolo numero di esemplari, e di cui parecchi anonimi.

BOCCARDI MICHELANGELO: ecco l'elenco delle produzioni di questo torinese poeta: *Mintidaspe il vecchio*, arcipiucchè sopra ridicolissima stragicommedia di Merlino Beccatutto.

In Venezia appresso Angelo Geremia 1724, in 8.^o — *Bacco usurpatore di Parnaso, ec.* In Venezia, appresso Pietro Marchesana, e Angelo Geremia 1724, in 4.^o — *Ottone amante*, dramma per musica. In Venezia per Martino Rossetti, 1726. Questo non è lavoro intero del Boccardi, ma una riforma di quello di Francesco Silvani veneziano intitolato *la moglie nemica*. — *Il regno galante*, dramma. In Venezia per Mar. Rossetti 1727, in 12. — Rime diverse del cav. Michel Angelo Boccardi Mazzera in *Lode di varii ufficiali della corona in Sardegna*. Cagliari 1758, in 4.^o — *Kandakaar re delle Indie*, tragedia per musica stampata in Germania. Dopo la dedicatoria a *Federico Augusto re delle Polonie* vedesi pure un sonetto del Boccardi.

BONAFIDE FRANCESCO, dettò molte poesie liriche, che tutte furono stampate in Torino nella seconda metà del secolo XVIII: fra esse vogliono essere ricordate; una canzone in morte del poeta cesareo abate Pietro Metastasio; la *veglia buccinale*, ossia il ballo del teatro; la *mattinata fantastica*; l'*inoculazione del vajuolo*.

BOYER VITTORIO MARIA: furono pubblicate in Torino circa la metà del secolo XVIII componimenti poetici latini di questo torinese.

BURZIO GAETANO: scrisse poesie a' suoi tempi assai riputate non solo nell'italiana favella, ma eziandio nella lingua ebraica: dalla stamperia reale si stampò nel 1755 un suo carme ebraico colla versione in sciolti.

CALVI IGNAZIO EDOARDO: ecco le principali produzioni di questo rinomato poeta torinese: 1.^o *Follie religiose, poema in ottava rima, scritto in dialetto piemontese, con note italiane dell'autore*. Questo libro fu stampato in Torino da Matteo Guaita, e pubblicato nell'agosto del 1801. Egli è gran danno che quest'opera del Calvi ribocchi di pensieri e concetti così empî, che non può a meno di riuscirne nocevolissima la lettura; e difatto il suo genitore funne talmente disgustato, che lo diseredò.

2.^o *Il Diavolo in statu quo*. Milano, an. I della repub. italiana. Poemetto di 110 ottave, in 12.

3.^o *Ode su la vita di campagna*. Vercelli, nella stamperia Zanotti-Bianco.

4.º *Poesie scritte in dialetto piemontese da messer Edoardo Calvo.* Torino, quarta edizione con aggiunte. Torino, vedova Pomba e figli 1816, in 8.º

CERRUTTI GIUSEPPE MAURIZIO : dettò molti versi lirici tutti stampati in questa città sua patria nel secolo XVIII: rammentiamo fra gli altri un *Carme eroico* di 83 ottave, dedicato al re Carlo Emanuele in occasione della nascita del R. principe il duca d'Aosta ec. — Una canzone per le nozze di *Teresa Maria di Savoia col conte d'Artois.* — *Poesie sacre e morali*, dedicate al re Vittorio Amedeo III. Queste poesie furono lodate dalle *effemeridi di Roma.*

Presso il cav. Gazzera si conserva il seguente MS. del torinese Cerrutti: *Corona di XV sonetti nelle nozze di Carlo Emanuele ed Elisabetta di Lorena.*

CIGNA VITTORIO AMEDEO: di questo torinese poeta si hanno: Egloga a pag. 27 della raccolta *Rime nel ritorno di Roma dal prendere il cappello cardinalizio del cardinale Carlo Vittorio Amedeo delle Lanze.* Torino, 1748, in 4.º — Un capitolo e due sonetti a pag. 56 e seg. nella raccolta delle *Poesie diverse per la traslazione del corpo di s. Teodoro.* Torino, MDCCXLVIII, in 4.º — Una canzone anacreontica nei *Poetici componimenti dedicati a monsignor Ignazio Della Chiesa vescovo di Casale.* In Torino 1748, Gian Battista Fontana, in 4.º — *Due canzoni per le nozze del sig. conte di Pertengo colla nobil donna Pravana.* In Torino, presso Pietro Zappata, 1750. — Tre sonetti nelle *Rime per le nozze del marchese Carlo Eugenio d'Angennes e madamigella Bona Maria Lodi di Villanova.* Torino, stamp. reale, 1754. — *Amore e Psiche, componimento drammatico del sig. Vittorio Amedeo Cigna, torinese.* In Torino, MDCCCLV, nella stamp. reale, in 4.º — *La pace fra la virtù e la fortuna, componimento drammatico.* Torino, MDCCCLIX, nella stampa di Gaspare Bagno. — *La Gara delle Muse. Serenata pel faustissimo giorno natalizio della S. R. M. di Carlo Emanuele re di Sardegna.* Componimento drammatico MS. in 4.º — Altri componimenti poetici in diverse altre raccolte.

DIDIER VITTORIO AMEDEO: si hanno di lui: Tre sonetti della raccolta: *Rime nel ritorno di Roma dal prendere il cappello cardinalizio del cardinale Carlo Vittorio Amedeo Delle-Lanze ecc.* Torino, 1748, in 4.º — Due sonetti nelle *Poesie*

diverse per la traslazione del corpo di s. Teodoro. Torino, Gian Battista Fontana, 1748. — Un sonetto nei *Poetici componimenti dedicati a monsignor Ignazio Della-Chiesa vescovo di Casale.* In Torino, 1748, Gian Battista Fontana, in 4.º — Una canzone della raccolta per l'aggregazione al sacro collegio di teologia dell'abate Francesco Rorengo marchese di Rorà, poesie. Torino, Zappata e Avondo. — Per la venuta alla Veneria delle AA. RR. di Vittorio Amedeo e Maria Antonia Ferdinanda di Spagna, canzone. In Torino, stamp. reale, 1750, in 4.º — Un sonetto nella monacazione di Adelaide Castellani. Novara, eredi Caccia, 1751. — Un sonetto Prendendo la laurea in ambe leggi nella R. università di Torino il marchese Carlo Vittorio Massimiliano Alfieri di Sostegno ec., poesie italiane e latine. In Torino, 1752, stamp. reale. — Tre sonetti nella raccolta intitolata: *Poesie pel solenne terzo centenario del miracolo del SS. Sacramento.* Torino, Zappata, 1753, in 4.º — Due sonetti nelle *Rime nel triduo di san Giuseppe da Copertino.* In Torino, Gian Battista Fontana, 1753, in 4.º — Una canzone nelle *Rime per la prima predicazione di Jacopo Filippo Molini.* Parma, erede Monti 1754. — Una canzone ed un sonetto nei *Componimenti poetici per la laurea in ambe leggi del cav. Sebastiano Caissotti di s. Vittoria.* In Torino, 1755, stamp. reale. — Un sonetto della raccolta *Poesie per la consacrazione di monsignor Carlo Filippo di Martiniana vescovo di Moriana.* Torino, 1757, Ferrero.

DONZEL PAOLO: questo torinese poeta drammatico stampò in Torino nel 1783: il *Metromaniaco*, ossia il poeta satirico, commedia in cinque atti, ed in versi martelliani. — *L'umanità*, ossia lo spettacolo dell'indigenza, azione tragica tratta dal francese.

DURANDO FELICE NICOLÒ: è autore di molte poesie scritte parte in lingua italiana, e parte nella lingua del Lazio: sono esse Una canzone nella raccolta intitolata: *Rime nel ritorno da Roma dal prendere il cappello cardinalizio del cardinale Carlo Vittorio Amedeo Delle Lanze ec.* Torino, 1748, in 4.º — Endecasillabi ed una canzone nelle *Poesie diverse per la traslazione del corpo di s. Teodoro.* Torino, Gian Battista Fontana, 1748. — *Le auguste nozze di S. A. R. Vittorio Amedeo duca di Savoia con Ferdinanda Antonietta reale infanta di Spagna,* stanze. Torino, 1750, in 4.º — *Petro Josepho Graneri DD. Mauritiū et Lazaris equiti commendatario R. academia alumno, in taurinensi*

lyceo juris utriusque laurea donato gratuletur Felix Durandus taurinensis. Augustae Taurinorum, 1750, Excudebat Joannes Baptista Fontana, in 8.º Sono poesie latine di vario metro precedute da una lettera in prosa latina. — *Prendendo la laurea in ambe leggi il conte Vincenzo Bogino, rime di Felice Nicolò Durando torinese. Torino 1750.* — Epistola in versi esametri latini: *Prendendo la laurea in ambe leggi nella R. università di Torino il marchese Carlo Vittorio Massimiliano Alfieri di Sostegno ec., poesie italiane e latine. In Torino, 1752, stamp. reale, in 8.º* — Una canzone nelle *Rime nel triduo di san Giuseppe da Copertino. In Torino, Gian Battista Fontana, 1753.* — Due sonetti nelle *Rime per le nozze del marchese Carlo Eugenio Guasco d'Angennes e madamigella Bona Maria Lodi di Villanova. Torino, stamp. reale, 1754.*

GIRARDI PIER ANTONIO: di questo torinese poeta si hanno Componimenti lirici, ed in ispecie Stanze da lui pubblicate in occasione delle faustissime nozze delle AA. RR. Vittorio Amedeo e Maria Antonia Ferdinanda infanta di Spagna. Il Zaccaria, *stor. letterar. d'Italia*, tom. 2, cap. 8, pag. 446 chiama queste stanze *leggiadrissime*.

ISLER IGNAZIO: è notissimo nella nostra contrada per le sue *Poesie piemontesi* venute alla luce in Torino nel 1799.

MAULANDI CAMILLO, leggiadrissimo poeta, è autore di molte liriche produzioni, tra cui si hanno a distinguere: *Saggio di poesie di Camillo Maulandi torinese. Crisopoli (Parma), coi tipi bodoniani.* — *Invito alla campagna*, ode scritta con gusto squisitissimo. — Un'altra ode da lui dettata visitando la casa del Petrarca in Arquà.

MERLO FILIPPO, gentilissimo poeta, di cui lamentiamo la perdita, come quella di un amico diletteissimo, pubblicò molte poesie liriche, parecchie delle quali si leggono nelle pregevoli raccolte dell'accademia dei Pastori della Dora, di cui fu illustre socio: meritevole di particolare menzione è un suo poemetto che ha per titolo *il Genio di Pinerolo*, e fu inserito nel vol. 12 dei poemetti italiani, Torino, Pane e Barberis, 1797.

SAVI PIETRO, gesuita, conosciuto volgarmente sotto il nome di Auribasio Tesejo. Di questo torinese si hanno molte poesie di circostanza, tra le quali si notano due poemetti, uno pubblicato in questa città pel giorno annuo natalizio

del re di Sardegna, Torino, Fontana, 1784; e l'altro per festeggiare lo stesso giorno 1790.

SCARRON GIAN FRANCESCO: è autore di stanze *In difesa delle donne*. Torino, 1780. È una parodia dell'invettiva contro il lusso femminile, pubblicata dal Gazzano lo stesso anno 1780 in Cagliari.

SCLOPIS ALESSANDRO, conte di Salerano: fu dottore collegiato di belle arti in questa R. università; fu pure illustre socio dell'accademia dei Pastori della Dora: le poetiche produzioni da lui mandate alla luce sono: Un sonetto negli imenei di *Domenico Orgeas e Delfina Arvel*. Torino, Soffietti, 1785. — Versi del conte Alessandro Sclopis dottore collegiato di belle arti nella R. università di Torino. Torino 1795, dalla stamperia Soffietti. — Versi del conte Alessandro Sclopis... Torino 1797, Soffietti. — Un sonetto per l'ingresso di *monsieur Colombano*. Torino, eredi Botta, 1819. — Versi del conte Alessandro Sclopis... Torino, eredi Bianco, 1855. — Parafrasi degli inni che si cantano dalla chiesa in parecchi giorni dell'anno, coll'aggiunta di alcune poesie. Torino, eredi Bianco, 1855. — *Inni e parafrasi sacre*. Torino, eredi Bianco, 1854. Parafrasi dei sette salmi penitenziali e di alcune versioni con altre poesie sacre. Torino, eredi Bianco, 1855. Un sonetto nel tomo XLIV del *Giornale arcadico*, intitolato: *Desiderio dell'uomo penitente*.

SINESIO PIER MARIA SECONDO. Si hanno di lui varii componimenti lirici, che furono inseriti in varie raccolte poetiche.

TABASSO FRANCESCO IGNAZIO. Tra le varie poesie di questo torinese se ne distingue una intitolata *delle lodi di san Filippo Neri*. Torino, Mairesse 1757, in 4.^o

VERANI TOMMASO: è autore di *Trattenimenti poetico-berneschi*, parte stampati e parte MS.

Ora crediamo di far cosa gradita ai nostri leggitori riferendo le più importanti particolarità degli studi e della vita di egregi torinesi che dagli ultimi lustri del secolo XVIII sino ai nostri giorni levarono alto grido di sè, coltivando colla poesia eziandio altre parti della sublime letteratura, o qualche grave nobile disciplina.

BARETTI GIUSEPPE: insigne letterato, di cui ben a ragione si onora non solamente Torino sua patria, ma tutta Italia,

e perchè fu scrittore di buon gusto , e perchè fu uno dei primi a muover guerra alle poesie arcadiche , ed alle frugonerie, per cui bamboleggiava l'italiana letteratura. Chiunque senta a pronunziare il nome del Baretti, si rappresenta tosto al pensiero quell'acerbo censore che fece tremare le vene ed i polsi agli scrittori dell'età sua; e tra quelli che ebbero a provare i suoi morsi , si noverano principalmente il dottore Biagio Schiavo , Giuseppe Bartoli professore di belle lettere nella R. università di Torino , il Frugoni , il P. Appiano Buonafede , conosciuto volgarmente sotto il nome di Agatopisto Cromaziano, ed eziandio il Goldoni, ed il nostro Denina; ma di questi due ultimi autori furono avventati ed ingiusti i giudizi di questo critico, il quale nel mordere altrui imitò piuttosto la sdegnosa indole di Giovenale, che la gioviale natura di Orazio.

Nacque il Baretti in questa capitale il 22 di marzo del 1716 da Luca Antonio, il quale amava di farlo prete, come a quel tempo usavasi in Piemonte da chi aveva più figli, ed uno ne conosceva avere più ingegno degli altri; e poi l'indirizzò allo studio delle leggi; ma appena il figliuolo pervenne all'età di sedici anni , lasciati questi studii e l'abito chiericale, fuggì dalla casa paterna; e nel 1751 si riparò in Guastalla presso un suo zio. Questi lo alloggiò siccome segretario in casa di un ricco mercatante, e quivi usando con Carlo Cantoni , uomo di alcune lettere , ed amante della poesia, imparò a conoscere i padri di essa, ed ebbe sovente nelle mani il Berni , di cui pigliava grandissimo piacere. Questa fuga venne rammentata dal Baretti medesimo sul principio delle sue ottave al P. Serafino Bianchi :

Il terzo lustro appena di mia etade
D'un anno o poco più varcato ebb'io,
Che trassemi a cercar stranie contrade
Impetuoso giovanil desio:
Nei campi biondeggiavano le biade,
Quando alla patria mia dir volli addio,
E ne partii come Biantè il greco
Nulla portando che me stesso meco.
Così mi tolsi a un aspro genitore

Che poco amico a Febo si dimostra,
 Il cui insopportabile rigore
 Volea farmi con Baldo entrare in giostra . . .

Dopo essere dimorato due anni a Guastalla, andò a Venezia, e poi ritornò in patria, dove fu sua ventura di udire le lezioni dell'abate Gerolamo Tagliazucchi all'università; perocchè fattosi caro a quel rinomatissimo professore, con esso era solito conversare di cose letterarie.

Ne' suoi anni giovanili il Baretti più volte si condusse a Milano, dove il suo nome fu scritto fra gli accademici Trasformati; ebbe anche a viaggiare in parecchie altre città d'Italia; nelle quali sue peregrinazioni egli strinse amicizia con molti uomini di chiaro ingegno; in modo che, oltre Gaspare Gozzi, conosciuto da lui in Venezia, furono suoi amici l'Imbonati, il Tanzi, il Balestrieri, il Passeroni ed il celebre Parini. Ma nel mentre egli iva cogliendo dovizia di frutti letterari, ed acquistava fama, ne gli avveniva ciò che spesso accade ai begli ingegni subalpini, di mancare del necessario pei bisogni della vita; onde per campare si condusse agli stipendi del presidio della fortezza di Cuneo, quale custode dei magazzini militari. Nojato di siffatta occupazione, aspirò ad una cattedra nel pubblico insegnamento cui non potè ottenere a malgrado de' suoi talenti già ben conosciuti, e delle fattene domande; e perciò nel 1741, lasciato il Piemonte, di bel nuovo recossi a Milano, ed indi a Venezia, dove intraprese la traduzione delle tragedie di Pietro Cornelio, che stampò in quattro volumi. Nella prefazione a questo suo lavoro cominciò a dar saggio de' suoi singolari pareri in fatto di poesia, biasimando il Gravina ed altri illustri scrittori, e pretendendo che in terza ed in ottava rima si debbano dettare le tragedie. Secondo questa strana sentenza egli disprezza la *Sofonisba* del Trissino, la *Canace* dello Speroni, l'*Oreste*, il *Torrismondo*, e vorrebbe che la contadinesca *Tancia* del Bonarotti, cui egli antepose ad ogni altra antica e moderna commedia dei poeti toscani, servisse per la verseggiatura di modello agli scrittori di teatro. Siccome poi egli erasi appigliato al verso sciolto, adduce per iscusà di questa sua contraddizione il non essersi

creduto da tanto , ed il non aver avuto agio che bastasse per tradurle in rima. Ciò non ostante, a malgrado dei cattivi suoi versi, e della stranezza delle sue opinioni, questo suo volgarizzamento ebbe le lodi delle *Novelle letterarie* di Venezia, di quelle di Firenze, e del professore Giuseppe M. Cardella.

Da Venezia partì nel 1751 alla volta di Londra , e quivi avendo fatto conoscere il suo ingegno con alcune scritture italiane, inglesi e francesi, fu di lì a non molto tempo eletto segretario dell'accademia di pittura, scoltura ed architettura coll'annuo stipendio di venticinque lire sterline. Dieci anni se ne stette in quella capitale, ove gli accaddero di strane avventure, quando ritornato in Italia, e soggiornando ora in Venezia, ora in Ancona, stampò sotto il finto nome di Aristarco Scannabue la *Frusta letteraria*, che gli fruttò molta celebrità, ed eziandio molte cure; perocchè parecchi se gli volsero contro con accanite risposte, tra cui la più acerba fu forse quella intitolata: il *Bue pedagogo*, che si stampò sotto il nome di Luciano Firenzuola; e che viene comunemente attribuita al P. Appiano Buonafede.

Il Baretti fece la descrizione del suo viaggio dall'Inghilterra in Italia nelle lettere indirizzate a' suoi fratelli in Torino, nelle quali si ammira quella naturalezza e venustà di stile, che egli ritrasse dalla lettura delle opere del Cellini. Finalmente venutogli a noia lo stare in Italia, passò novellamente in Inghilterra, dove scrisse parecchie altre opere, fra le quali meritano particolar considerazione, il *Dizionario* e la *grammatica delle due lingue italiana ed inglese*. Negli ultimi suoi anni gli venne accresciuto lo stipendio dell'accademia, e con questo, e coi frutti che ritraeva dalla stampa delle sue opere visse quest'uomo bizzarro e sollazzevole insino all'anno 1789, vegeto e sano, quando un accesso di bile, per quel che si racconta, lo tolse di vita.

Fin dal 1740 aveva il Baretti pubblicato in Milano una raccolta di poesie per la nascita dell'arciduca d'Austria, e quattro anni dappoi aveva stampate in Cuneo le stanze in lode del P. Serafino Bianchi novarese, che predicò la quaresima nella predetta città. Diede quindi alla luce in Torino, nel 1750, le sue *poesie piacevoli*, le quali benchè fos-

sero da lui chiamate scioperataggini degli anni giovanili, palesano tuttavia un poeta d'umor gajo e scherzevole, ed hanno tutto il berniesco lepore, che costituisce quella popolare festività tanto più difficile ad afferrarsi, quanto maggiore è la negligenza che apparentemente dimostra.

Queste poesie furono lodate da parecchi giornali d'Italia, e meritano che il Quadrio chiamasse il loro autore il *Lasca de' suoi tempi*. Nè si sa per qual causa l'Ugoni, il quale per altro parlò con molti encomii del Baretti, non trovi in questi scherzi cosa alcuna da lodare. Chè in essi sono principalmente notevoli le tre canzoni, in cui si fa a descrivere la casa che abitava; ed è veramente a dolere, che gli avvenimenti della sua vita lo abbiano allontanato da questo genere di poetici componimenti; perocchè altrimenti in Giuseppe Baretti avremmo avuto senza fallo il Berni piemontese. E siane una prova la canzone, che egli mandò a Carlo Antonio Tanzi milanese, sul naso del Vettori:

In Mantova son giunto,
 E 'l naso del Vettori l'ho veduto;
 O Tanzi mio, mai noll'arè creduto;
 Ei pare un grosso pezzo di pan unto.
 Dei nasi io n'ho già visti assai assai;
 Un altro simil non lo vidi mai,
 Mai noll'ho visto, e mai noll'ho veduto,
 O Tanzi mio, io noll'arè creduto.
 Se il volete sapere
 Egli è sì nocchieruto e sodo e grosso,
 Che guai a noi s'ei ci cadesse addosso.
 Tanzi, se lo vedeste,
 Certo dell'eccellenza gli daresti;
 Venitelo a vedere,
 S'egli è un naso da dargli del *Messere*.

Non è però che egli abbia trascurato del tutto la poesia grave; che anzi parecchi componimenti in questo genere egli stampò; e scrive il Lombardi come la sua favola di *Fetonte sulle rive del Po*, dettata per le nozze di Vittorio Amedeo duca di Savoia, fu applaudita sopra gli altri componimenti

drammatici, che in quella occasione si pubblicarono. Inoltre abbiamo i tre libri degli *Amori* e dei *Rimedi degli amori* di Ovidio da lui volgarizzati in verso sciolto, con molte altre rime sparse in varie raccolte, nelle quali si ravvisa sempre un fare disinvolto e naturale, ed una cotale tracotanza, che ci dipinge al vivo il carattere ardito, spavaldo ed irritabile dell'autore.

Non possiam chiudere i cenni biografici di questo illustre torinese senza notare quanto egli si rese benemerito della italica letteratura, liberando, per così dire, gli scrittori italiani dai plumbei precetti del Crescimbeni e del Quadrio, e renduto a noi subalpini un singolare servizio additandone la maniera pura e naturale di scrivere, scevra d'ogni penderia; ma c'incresce di averlo anche a rimproverare di alcune sue stravaganze; per esempio, del disprezzo che solea manifestare per i versi sciolti, avendo egli dato consiglio allo stesso celeberrimo Parini di tradurre il suo *Mattino* in ottava rima: egli è pure meritevole di biasimo per certe sue scritture contro i suoi paesani, tra le quali è da notarsi un discorso sopra Shakespeare e Voltaire, e per certe finte lettere famigliari, nelle quali porta colpi crudeli a' suoi compatriotti. Vero è però che quel suo discorso sul Shakespeare, ch'egli innalza sino alle stelle sopra il Voltaire, tranne le acerbe satire sull'Italia, è un capolavoro; perocchè ci porge un'idea giusta e sublime del tragico inglese, e si mostra il primo a scuotere gli aridi precetti dell'arte teatrale, osservati con tanta parzialità dai timidi scrittori francesi. Il Dizionario inglese-italiano del Baretto fu ristampato in Firenze nel 1816 con ricche aggiunte, ma spogliato malamente delle prefazioni del suo dotto autore.

Quest'uomo singolare fu liberalissimo verso parecchi che lo richiesero di soccorso, massime quando lo stipendio che aveva in prima dall'accademia di pittura ec. di Londra gli fu recato ad annue lire ottanta sterline, ed i suoi lavori letterarii cominciarono a fruttargli notevolmente. Fu nemico delle cerimonie, gajo d'umore, sollazzevole co' suoi amici. Parlando di se stesso fu inteso dire: « La modestia mi piace, e credo di adoperarla nel mio operare; ma quando piglio la penna in mano scrivo senza paura, che tanto vale quanto dire che scrivo senza modestia ».

Contemporaneo del Baretti fu un altro letterato e poeta torinese, che per ordine di tempo si dee considerare come il primo fra i vati subalpini che fiorirono nel secolo XVIII, e questi fu il

P. TEOBALDO CEVA, nato in questa capitale il 14 di gennajo dell'anno 1697. Compiti i primi studii delle lettere italiana e latina nel collegio vecchio della compagnia di Gesù, vestì l'abito carmelitano, e addì 25 marzo del 1716 fece in Asti la professione dei sacri voti. E siccome quegli ch'era fornito di acuto ingegno, giovandosi della tranquilla solitudine del chiostro, si diè con molto amore allo studio non solo della teologia scolastica, ma ben anco a quelli della filosofia, della storia ecclesiastica e profana: coltivò ad un tempo la poesia volgare e l'eloquenza, ed ebbe lungo tempo nelle mani le opere dei sommi oratori greci e latini; ben sapendo che a voler riuscire nelle arti imitatrici della natura non v'ha miglior consiglio che quello di tener l'occhio rivolto all'antichità. E quindi appunto derivò l'eccellenza a cui giunse nell'eloquenza sacra; cosicchè e Venezia, e Milano, e Genova, e la nostra capitale, e molte altre cospicue città d'Italia fecero plauso alle sue predicazioni quaresimali.

La grande copia dell'erudizione del Ceva ed il forbito suo scrivere fecero sì che la sua religione lo nominasse nel 1755 suo storiografo generale, e quasi in quel tempo venisse incaricato dal Magistrato della Riforma sopra gli studi di compilare una raccolta di poesie ad uso delle R. scuole del Piemonte, cui egli pubblicò col seguente titolo: *Scelta di sonetti con varie critiche osservazioni, ed una dissertazione intorno al sonetto in generale.*

Questa raccolta, che contiene pure varie produzioni di lui, incontrò l'approvazione di molti letterati d'Italia; ma venne aspramente censurata dal dottore Biagio Schiavo da Este, il quale pubblicò contro di essa in Venezia nel 1758 un'opera in dialoghi, che intitolò *Filaete*, divisa in due tomi, ciascuno dei quali comprende cinque giornate. Il P. Ceva ed i suoi amici si tennero gravemente offesi dallo Schiavo; sicchè lo stesso anno 1758 uscì alla luce in Venezia un'opera di Gerolamo Del Buono, bolognese, professore di umanità in Torino, intitolata: *Note compendiose, che riguardano la sola*

e semplice dottrina del Filalete, parte prima e seconda, pubblicata da un dilettante di buone lettere.

L'anno dopo si stampò in Milano un altro scritto del Ceva col seguente titolo: *il Converso del P. Ceva in difesa di alcuni sonetti del detto padre, dialoghi quattro copiati e pubblicati da un accademico Ercino*. Nè qui ebbe fine la lite, la quale era occultamente fomentata dal professore di eloquenza Girolamo Tagliazucchi, avversario al Ceva, e valevasi per fomentarla di alcuni de' suoi allievi, e specialmente di Ignazio Somis torinese.

A malgrado degli sforzi fatti dal Quadrio e da Giampietro Zanotti per compor quella lite, gli spiriti si accesero ognora più, e si pubblicarono da ambe le parti parecchi altri opuscoli sullo stesso argomento, fra i quali uno del Ceva: *lo Schiavo sotto la sferza trattenimenti cinque pubblicati da un accademico Disunito di Pisa*. Tanto inchiostro si versò, e tanto tempo si gittò per mordere e difendere pochi sonetti! E sebbene questa disputa anzichè oscurare abbia fatto più chiaro il nome del Ceva, tuttavia non sapremmo dargli lode di essersi implicato in una di quelle cause, che il più delle volte non solo non fruttano alcun vantaggio alle lettere, ma trasformano il quieto recesso delle Muse in un'arena di gladiatori.

Altre poesie del Ceva furono pubblicate separatamente in parecchie raccolte; tra le quali abbiamo una *Corona di sonetti per le nozze di Carlo Emanuele di Savoia e di Elisabetta Teresa di Lorena*. Oltre a ciò Ignazio Gajone da Casale di Monferrato diede poi alle stampe in Venezia l'anno 1756 una *Scelta di canzoni compilata ed accompagnata di varie critiche osservazioni e di una dissertazione intorno ai varii lirici componimenti del P. Teobaldo Ceva*. Il manoscritto erane stato regalato dal Ceva al Gajone suo amico.

L'anno 1756 essendosi il Ceva recato a predicare la quaresima in Firenze, il granduca di Toscana volle affidargli una cattedra con abbondante stipendio nello studio di Pisa. Ma egli che non ambiva onori, nè cariche ricusò la generosa offerta, come aveva già fatto in Torino quando gli venne proposta la cattedra di eloquenza italiana. In questo modo, solo occupato ne' suoi diletti studi, visse insino all'anno 1746, in cui morì di quarantanove anni nella città di Che-

rasco addì 8 di ottobre. Fu il Ceva facile parlatore, colto nello scrivere ed instancabile nello studio delle lettere sacre e profane. E queste egregie qualità congiunte con un'indole festiva e gioviale, gli procacciarono la stima e l'amore dei grandi e dei letterati, non che de' suoi confratelli, tra i quali lasciò di sè cara ed onorata memoria.

TERRANEO GIAN TOMMASO: questo illustre torinese è degnissimo di essere commendato alla memoria dei posteri, perocchè fu il primo che pigliasse ad illustrare con sana critica, e con finissimo giudizio gli antichi ed oscuri secoli della nostra storia; e tanto è più degno di lode, in quanto che ebbe a combattere assai coll'invidia e più ancora coll'ignoranza e con quella misera passione di occultare, che una volta prevaleva in fatto di biblioteche e di archivi: egli è il rinomatissimo autore dell'*Adelaide illustrata*; opera in tre volumi, di cui due furono pubblicati, ed il terzo si conserva inedito nella biblioteca della R. università di Torino.

Celebre nei fasti della medicina, fu come già notammo superiormente il dottore Lorenzo padre del sommo nostro istorico.

Nel coretto laterale di s. Dalmazzo allo scurolo della Madonna di Loreto dalla parte dell'Evangelio è sepolto Gian Tommaso Terraneo, morto nel 1771. Sulla sua tomba leggesi la seguente iscrizione, che riferiamo tanto più volentieri, in quanto che fu dettata dall'illustre barone Vernazza, il quale se gli dichiara discepolo ed amico.

H . S . E

IOANNES . THOMAS . TERRANEVS

LAVR . MEDICI . F . PETRI . FRANCISCI . NEPOS .

DOMO . AVG . TAVRINOR

SVBALPINAЕ . HISTORIAE . PARENS

QVI . VIXIT . ANN . LVII . M . II . DIES . XXIV

DECESSIT . IV . KAL . QVINTIL . MDCCLXXI

IOSEPHVS . VERNAZZA . ALBENS . POMPEIANVS

AMICO . ET . MAGISTRO . CARISSIMO . P

ANTON MARIA DURANDO, conte di Villa, nacque il 9 d'agosto del 1760 di Nicolò e Teresa Valperga dei conti di

Rivara: figliuolo di padre letterato, e cresciuto in mezzo alla conversazione dei dotti, non lasciava luogo a dubitare che letterato anch'egli e dotto dovesse riuscire a suo tempo. Fu per tre anni convittore della R. accademia dei nobili, e quivi si distinse negli esercizi cavallereschi. Entrato quindi nella milizia, salì per i varii gradi a quello di capitano-tenente. In età di ventitrè anni sposò Pudenziana Gabriella Fauzone de' conti di Montalto, e l'anno prima concorse con sei amici a fondare una privata società letteraria, che nel suo cominciamento fu accolta in casa il conte Gioanni Felice Sanmartino altro dei fondatori. Infine, giovane di ventisette anni, dopo essere stato travagliato da lunga e crudel malattia, fu innanzi tempo rapito al padre, alla consorte che lasciò senza figliuoli, ed alle lettere il 26 di settembre 1787. E fu tanto più acerba questa perdita, quanto era meno da aspettare. Lo piansero gli amici, ed i suoi colleghi ne celebrarono il nome con poesie latine ed italiane. In lode di lui scrisse e pubblicò un'eloquente e forbita orazione il conte Prospero Balbo. E ben dovuti erano al conte di Villa questi encomi; chè essendo egli mancato a quell'età, in cui gli ingegni sogliono ancora lodarsi per le speranze, già la patria si pregiava di lui per i suoi componimenti che si erano poc'anzi pubblicati. Molte delle sue prose e poesie giacciono inedite, tra le quali alcune in dialetto piemontese. Si hanno alle stampe parecchie sue liriche produzioni nel primo volume degli *Ozii letterarii*; nel secondo furono inseriti tre suoi canti dell'*Amazzone* in versi sciolti, imitati dal tedesco di Weisse, e nel terzo due scherzi in forma di oda.

Era il conte Durando di difficile contentatura nel comporre, e mai si stancava di rimare e ripulire i suoi letterarii lavori. Nelle sue poesie mostrò nobiltà di pensare, magnificenza di stile, eleganza di lingua, e soprattutto una felicissima tempra di fantasia, che molto rassomiglia a quella dei greci. Un tal pregio, notato dal predetto conte Prospero Balbo, si ravvisa nel suo vaghissimo quadro d'Amore, che tinge d'ambrosia una bella inferma, sicchè Morte sopravvenendo la crede una dea, e si ritrae dal ferirla. Greca pure è l'enumerazione dei varii effetti di Amore contrapposti alle qualità che comunemente si attribuiscono a quel nume. In

generale poi le sue produzioni poetiche sono affettuose, piene di anima, di movimento e di vita.

Fu ancora il Durando intendente in musica ed in pittura; e visse caro a chiunque lo conobbe. Uno de' suoi più stretti amici fu:

LOYA GAETANO, nato in questa città verso il 1755. Applicatosi per compiacere i genitori allo studio delle leggi, il Loya conservò nondimeno un grande amore per l'amenà letteratura. Cosicchè quando per la cagionevole sua salute egli abbandonò il posto di sostituto procuratore del Re, tutto si diede a coltivare le amene lettere, e specialmente la poesia. Gravi, castigati, e per lo più di sacro argomento sono i suoi componimenti poetici, dei quali alcuni si stamparono in Nizza nel 1796.

Nell'occasione delle nozze dell'amico conte di Villa pubblicò pure una parafrasi dei libri di Giobbe, che non tiene l'ultimo luogo fra le tante versioni che abbiamo di questo libro. Ma pregevole oltre ogni altra sua scrittura, è il poemetto di *Jefte* in versi sciolti, stampato in Torino nel 1797 nella raccolta de' poemetti italiani. In esso i pensieri attinti alle sacre carte risplendono di tutta la loro maestà. Vive ne sono le immagini, armonioso il verso, accurato lo stile.

CARLO BOSSI, nacque il 15 novembre del 1758 dal conte Bossi di sant'Agata. Fu questi uno dei torinesi, i quali, benchè implicati nei civili rivolgimenti, onde fu travagliata l'età dei nostri padri, nondimeno si acquistaron fama coltivando le scienze e l'amenà letteratura. Giovane di ventidue anni si addottorò in leggi nella nostra università, e strinse amicizia col Denina, che era in allora direttore degli studii di storia e di belle lettere nell'accademia dei nobili. La familiarità ed i conforti dell'illustre storico piemontese giovarono maravigliosamente ad accendere nel cuore del Bossi l'amore dello studio; e siccome quegli che aveva sortito fervida immaginativa, si volse principalmente alla poesia. I primi suoi componimenti furono due tragedie, i *Gircassi* e *Rea Silvia*, stampate in Torino, le quali però non furono coronate di felice successo; o ne fosse cagione la scelta dell'argomento, o l'immatura età dell'autore, ovvero, ciò che è più verosimile, l'animo del poeta non temprato da natura

per questo genere di scritture. Imperciocchè i generosi pensieri che per entro vi risplendono, e la nobile veste che quasi sempre gli adorna, non bastano a riempire il difetto dell'orditura e della verità dei caratteri.

E ben se ne avvide il giovane autore, il quale lasciato il coturno appigliossi con miglior consiglio alla lira; ed i poemi a Giuseppe II imperatore e al pontefice Pio VI da lui pubblicati nel 1781-82 e l'altro in due canti sulla *Olanda pacificata*, stampato in Londra nel 1788, furono un chiaro saggio del suo valore poetico. In essi apparve l'impronta delle nuove opinioni politiche, che già dominavano in Francia. Quindi è che il Bossi dovette abbandonare la carriera dei pubblici uffizi, per cui erasi messo già da qualche anno. Svanita però di lì a breve tempo la mala impressione cagionata da' suoi versi nell'animo di chi amministrava allora le cose del Piemonte, fu nominato segretario di legazione a Genova, quindi *incaricato d'affari* presso quella repubblica, ed infine segretario di stato nel ministero degli affari esteri. Intanto era giunto l'ottobre del 1792, in cui venne al Bossi affidata una missione presso il *Congresso*, che dovevasi radunare in Luxemburgo per mettere un termine alla guerra che ardeva tra il re di Prussia e la repubblica francese. Di là passò a Venezia in qualità di ministro residente; ma per le mutazioni avvenute in quella repubblica, egli dovette poco di poi ricondursi a Torino. Breve fu il soggiorno del Bossi in patria; perchè nominato dal Re suo deputato presso il generale in capo delle armi francesi in Italia, fu dopo la conclusione del trattato di Campoformio eletto ministro residente presso la repubblica batava. Egli era all'Aja, quando venuto il Piemonte nella signoria di Francia, fu invitato dal suo amico il generale Joubert a ritornare in patria per cooperare allo stabilimento di un nuovo ordine di cose, che provvisoriamente doveva reggere il Piemonte; ed alloraquando le genti francesi furono costrette a cedere il campo all'esercito dei collegati, il Bossi passato a Parigi vi stette fintantochè il maggior generale Berthier reduce in Italia lo nominò ministro plenipotenziario presso la repubblica di Genova. E poco stante il generale Bonaparte richiamatolo a Torino, volle che insieme con Carlo Botta e



Carlo Giulio pigliasse il freno delle nostre contrade , e facesse parte del triumvirato, che ebbe nome di commissione esecutiva.

Era l'anno 1802 , e correivano allora difficilissimi tempi , giacchè per l'incertezza delle sorti piemontesi moltiplicavansi ogni giorno le fazioni. Il Bossi che in Parigi aveva avuto l'intesa da Joubert, da Tallérand e da Rewbell di ciò che il Direttorio voleva fare del Piemonte , propose ed ottenne che si accettasse il partito della unione del Piemonte colla Francia. Questa risoluzione del governo non gradì all'universale, perchè il popolo non amava la dominazione de' forestieri. Il Bossi però ricevette dal primo console una onorevole lettera, con cui lo nominò suo ministro nella Valacchia e nella Moldavia. Il Bossi considerò questa lontana missione siccome un esilio , e la rifiutò. Due anni dopo fu creato prefetto del dipartimento dell'Ain, e nel 1811 barone dell'impero, e venne promosso alla prefettura della Mancia.

Quando poi nel 1814 fu volta in basso la fortuna di Napoleone , Luigi XVIII creò il conte Bossi ufficiale della legion d'onore , e gli diede la cittadinanza francese. Ma ravvolto, l'anno 1815, nelle perturbazioni , che agitarono per pochi mesi la Francia, abbandonò quelle contrade , viaggiò in diverse parti del settentrione, e viaggiando mancò ai vivi senza che si sappia di certo in qual luogo egli finisse i suoi giorni.

Il Bossi benchè occupato in gravissimi uffizii, e balzato or qua or là dalla fortuna, impiegò pur sempre le ore d'ozio ne' diletti studi della poesia italiana , ed alcuni suoi componimenti si stamparono nel vol. 5 degli *Ozii letterarii* , e vennero quindi pubblicati in Torino insieme riuniti in tre volumi sotto il nome anagrammatico di Albo Crisso. Nel 1816 se ne fece in Londra una edizione più compiuta. Questi componimenti rivelano nel Bossi facile vena , ed un animo ardente. I suoi versi sono armoniosi, scorrevoli , pieni di belle immagini , e di sublimi concetti. Fu lodato dalle *effemeridi letterarie* di Roma il suo canto lirico intitolato *Alla pietà del principe Massimiliano Leopoldo di Brunswick sommerso nell'Odera presso a Francoforte il 27 d'aprile del 1785 nello andare al soccorso di alcuni paesani in estremo pericolo.*

Questo bel carme fu stampato la prima volta in Nizza nel 1785, ristampato in Bologna nel *Parnaso* dello stesso anno, in Torino negli *Ozii letterarii*, e nuovamente nella raccolta de' poemetti italiani nel 1797.

Ecco il ritratto che l'immortale Carlo Botta ci lasciò di questo suo illustre amico: « risplendeva, scrive egli, in Bossi una natura molto nobile, benevola, amica alla umanità. Ciò non di meno per la qualità dell'animo amava egli piuttosto il tirato. Aveva a vile la loquacità e le sfrenatezze dei democrati di que' tempi, perchè si accorgeva, siccome quegli, che nelle faccende di stato era di giudizio finissimo, e forse unico al mondo, che esse non potevano condurre a niun governo buono. Del resto quantunque alcuni l'avessero per sospetto, parendo loro che egli amasse piuttosto il comandare che l'ubbidire, se si vuol fare stima di lui come uomo privato nissun amico più tenero de' suoi amici, nissun uomo più retto e più generoso di lui si potrebbe immaginare. Non dirò del suo ingegno piuttosto mirabile che raro, perchè è noto a tutta Italia, e gli scritti suoi ne faranno ai posteri perpetua testimonianza ».

L'abate TOMMASO VALPERGA DI CALUSO, dei conti Valperga di Masino, è una vera gloria di questa capitale, ov'egli respirò le prime aure di vita nel 1757. Delle vicende della vita di quest'inclito personaggio crediamo di avere sufficientemente parlato nell'articolo sul borgo di *Caluso*, feudo di sua nobilissima famiglia: ivi pure dicemmo com'egli versò nelle sublimi matematiche astratte ed applicate all'astronomia, alla dottrina dei tempi, ed alla navigazione; com'ei toccò il fondo di ogni più recondita erudizione poliglotta; e dettò in ispecie di coptica e di ebraica, chiamando tutte le affini lingue in sussidio di quelle, e rintracciò la più astrusa genesi delle voci orientali, riconducendole alle materne radici; e sparse grandi lumi di filologia greca e latina, fecondi d'ogni più arcana erudizione; e fu modello di critica nel ragionare di storia letteraria. Qui dunque non ci rimane che ad indicare le produzioni, per cui il nome accademico ch'egli assunse di Euforbo Melesigenio si rese chiaro eziandio nei fasti della poesia italica, greca e latina: eccole: *Masino*, scherzo poetico di Euforbo Melesigenio P.

A. Torino, 1791, Briolo in 12. Brescia 1808, Bettoni in 8.^o — Epigramma italiano in *lode del conte Agostino Tana*, stampato nella biblioteca dell'anno 1792, e ristampato nei *versi italiani*. — *Omaggio poetico di Euforbo Melesigenio P. A. alla S. A. di Giuseppina Teresa di Lorena, principessa di Carignano*. Parma nel R. palazzo coi tipi bodoniani 1792 in 8.^o *Euphorbi Melesigenii P. A. graeci elegi latinis totidem ab ipso adumbrati*, nella raccolta intitolata: *Memoriae Henrichettae Tapparellae Prosperi Balbi uxoris monumentum*. Aug. Taur. Soffietti 1792 in 4.^o, ristampati nel libro intitolato *Carmina*. — *Euphorbi Melesigenii P. A. libellus carminum*, Taurini 1795, typog. reg. in 8.^o, ristampato nel 1807 con molte aggiunte. — Tetrastico latino pel *ritratto di Diodata Saluzzo Roero*, nella raccolta intitolata: *Acclamazione della nob. D. Diodata Saluzzo all'accad. di Fossano*. Torino 1797, in 8.^o — *Iosephinae Lotharingiae principi Cariniani vivis ereptae V. id. febr. ann. MDCCXCVII*. — *La cantica ed il salmo XVIII secondo il testo ebreo tradotti in versi da Euforbo Melesigenio P. A.* Parma 1800, Bodoni in 12. — Risposta di Euforbo a Glauilla (Diodata Saluzzo Roero) nel vol. dell'accad. delle scienze di Torino, an. X-XI, quindi ristampato nei *Versi italiani*. — *Latina carmina cum specimine graecorum*. Aug. Taur. 1807, typ. Supr. Cur. in 8.^o — Versi italiani. Torino 1807, Barberis in 4.^o — Traduzione di un'ode greca di Clotilde Tambroni a pag. 45 della raccolta intitolata: *Versi e prose in morte di Carlotta Melania Duchi Alferi*. Parma 1807, Bodoni in 8.^o — Epigramma greco e libera traduzione del medesimo in un sonetto, a pag. 54 della predetta raccolta: *Versi e prose ecc.* — *Epistola Horatii ad Augustum in morte Meccaenatis, muneris cum aliis litteris missa ad amplissimum virum Ludovicum de Breme*. Aug. Taurinor. 1812, Bianco in 4.^o Questa epistola leggesi ristampata a carte 178 del libro intitolato: *Q. Horatii Flacci carmina selecta ad usum regiarum scholarum*. Aug. Taurinor. MDCCCXV, ex Typogr. Reg. in 12. — *Ad eundem epistola altera ad criticam pertinens librariam*. Aug. Taurinor. 1815, Bianco in 4.^o — *Elegia in luctu egregii adolescentis Ferdinandi Balbi, lecta ad classem litterarum et artium Academiae Taurinensis VI Kal. mart.* (1815, Aug. Taurinor., Galetti in 4.^o). Leggesi nel vol. XXI delle *Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino*.

Alle cose dianzi esposte vuolsi aggiungere che le lettere francesi , spagnuole ed inglesi niun carattere vantano così indigeno, niuna così propria loro bellezza, di cui il Caluso non avesse un pieno discernimento. Egli serbò per ultimo stadio di sua carriera, e come a corona di tanti particolari lavori ed insegnamenti, un'opera di razionale filosofia in lingua francese, monumento della più rigorosa e robusta metafisica. Egli è dolce a chi legge la vita di Alfieri, quel frequente trovarvi il nome del Caluso non mai disgiunto dagli epiteti di *carissimo*, *d'uomo unico*, *d'ottimo degli uomini*, *d'incomparabile*.

L'abate Valperga di Caluso volontieri associò la propria fama a quella dell'accademia delle scienze; associolla non meno all'università di Torino, e mostrò quanto affetto avesse per lei, chiamandola erede di tutta la esimia suppellettile di libri e manoscritti orientali, ch'era parte della doviziosissima sua biblioteca. Fu presidente della classe di scienze nella torinese accademia di scienze e lettere, professore di lingue orientali, direttore dell'osservatorio astronomico, e membro del gran consiglio in questa università. Fu socio corrispondente dell'Istituto di Francia, e di molte altre società letterarie e scientifiche. Napoleone I che lo ebbe in grande stima lo decorò della legion d'onore. Il Caluso morì in Torino il 1.º d'aprile dell'anno 1815, in età d'anni 77, giorni 10. Il ch. prof. Biamonti ne disse l'elogio funebre nella chiesa di s. Francesco da Paola innanzi al corpo universitario. Per le pubbliche esequie di sì gran personaggio vennero dal celebre Vernazza dettate iscrizioni bellissime, e piene di verità.

PROSPERO BALBO, personaggio degnissimo di essere commendato alla memoria dei posteri, nacque ai 2 di luglio del 1762 dal conte Carlo Gaetano e da Paola Benzo. Dotato di una grande potenza di mente ed educato dal celebre ministro Bogino, riuscì un insigne uomo; e la sua sapienza civile sarebbe stata di utile grande al Piemonte, se non si fosse trovato in tempi soprammodo difficili. La natura e l'educazione, scrive il ch. conte Federigo Sclopis, avevano disposto il Balbo per gli studi; e la gloria delle lettere non gli sarebbe mancata, se a quella avesse potuto attendere di proposito per lungo tempo; e quantunque brevi ed inter-

rotti sempre sieno stati i suoi riposi, non tralasciò di procacciarsi fama di valente. E ben giustamente ciò disse lo Sclopis; perocchè oltre a molte scritture in prosa del conte Prospero Balbo, abbiamo di lui componimenti poetici molto riputati, perchè vi risplende una mirabile dignità e proprietà di modi e di vocaboli: esse sono versioni da lingue straniere, come si può scorgere dal seguente elenco.

Il decreto della Fama, versi sciolti: *il pianto*, endecasillabi, a fol. IX e X della raccolta: *in morte di Metastasio poesie*. Torino, Briolo 1782 in 8.^o — *La morte di Arto*, poema caledonio, tradotto in versi italiani. Torino 1787, stamp. reale, nel vol. I degli *Ozi letterarii*. — Squarcio d'altro poema *Caledonio*, nel vol. I degli *Ozi letterarii*. — *La battaglia di Lava*, poema celtico, tradotto in versi italiani. Vol. II degli *Ozi letterarii*. — Elegia di P. B. alla *Disperazione*, imitata da un'ode inglese della signora Negri-Gober, e stampata nel vol. III degli *Ozi letterarii*. Torino 1791. — Volgarizzamento del *Carme secolare* di Orazio. Vol. III degli *Ozi letterarii*. — Traduzione di un sonetto elegiaco inglese di Carlotta Smith nello stesso metro originale. Vol. III degli *Ozi letterarii*. — *Oda al felix reintegro della casa de Borbon en los tronos de Espana y Francia*, colla traduzione italiana del conte Prospero Balbo. Torino stamp. reale.

Il conte Prospero Balbo nello scorcio del secolo XVIII resse per qualche tempo il dicastero delle R. finanze. Il re Carlo Emanuele IV lo mandò suo ambasciadore a Parigi presso il Direttorio francese. Quando il nostro paese si trovò sotto la signoria di Francia, Napoleone I lo elesse a rettore della torinese università; ed il Balbo sostenne questa carica con molto vantaggio dell'istruzione pubblica, e con grande sua lode. Al ritorno dei Reali di Savoia nei loro stati di terraferma, egli fu per alcuni anni posto in obbligo; ma infine Vittorio Emanuele I ben conoscendone i distinti talenti, nominollo suo ambasciadore presso la corte di Madrid. Al suo ritorno a Torino questo insigne personaggio fu eletto a capo del magistrato della Riforma sopra gli studi, ed a ministro per gli affari dell'interno, nella quale carica rimase sino a che il predetto Vittorio Emanuele abdicò la corona. Il re Carlo Alberto, per remunerare gli alti meriti del Balbo creollo

cav. del supremo ordine della Nunziata. Il conte Prospero Balbo mancò ai vivi nel 1837. L'illustre cav. Luigi Cibrario, amico di S. E. il conte Prospero Balbo, e discepolo di lui negli studi storici, politici e di finanze ne diede accurate notizie biografiche che si puenno leggere nella *Gazzetta piemontese* N.º 70 ann. 1837.

DIODATA SALUZZO ROERO di Revello: s'egli è vero che alcuni ne parlarono con lodi sperticate, è vero altresì che altri la fecero scopo di troppo acerbe e forse ingiuste censure. Noi riferiamo ciò che di questa illustre gentildonna torinese dice il dotto cav. Vallauri, perchè sostanzialmente ci sembra conforme alla giustizia ed al vero, tanto più che egli corrobora i suoi detti, come vedremo, coll'autorità di sommi uomini, quali sono il Denina, il Parini ed il Monti.

Ella nacque in questa città il 31 di luglio del 1774 da una delle più illustri famiglie italiane. Suo padre fu il conte Angelo Saluzzo di Monesiglio, uno dei fondatori della R. accademia delle scienze di Torino, e sua madre la contessa Girolama Caissotti di Casalgrasso. Il cielo aveva creato la contessa Diodata per la poesia; quindi non tardò a farsi ammirare fin dalla più verde età, prorompendo a poetare d'improvviso. Ed a questa ornatissima fanciulla accennava il Denina, allorchè discorrendo i progressi della poesia in Piemonte sul cadere del passato secolo, scriveva: « e quello che dimostra come il natural genio della nazione si spieghi pur anche in questa parte, alla quale il Baretti piemontese la giudicava poco meno che inetta, è l'intendere, che una nobile damigella in età appena nubile già si avanzi a gran passi al grado di Vittoria Colonna, di Veronica Gambara e della vivente e brillante contessa Suardi Grismondi bergamasca ». E quanto fossero meritate le lodi che le tributava lo storico piemontese, ella ben lo dimostrò quando all'età di soli diciott'anni concorse coi più valorosi scrittori della nostra contrada a spargere alcuni fiori poetici sulla tomba della contessa Enrichetta Balbo. Due anni dipoi, già aggregata all'arcadia di Roma, stampava un *Saggio* de' suoi versi lirici, i quali confermarono l'universale opinione che erasi concepita del suo valore poetico, e furono stampate in Torino, e ristampate in Pisa: oltre il Fantoni ed il Caluso,

l'illustre Parini non punto largo nel lodare altrui, ne parlava nella seguente sentenza: « disposizioni naturali, educazione, studi, fantasia, sensitività, ingenuità, delicatezza, nobiltà d'animo, novità conseguente di concetti ed immagini, tutto ciò che non s'acquista se non con lungo tempo ed assidua contemplazione de' grandi esemplari, cioè facoltà e dominio di locuzione, di stile, di verso e di metro, sono doti singolari, che tutte insieme ho riconosciute nella copiosa raccolta di poesie composte da V. E. ».

La crescente celebrità della contessa Diodata le valse poco stante l'onore di essere chiamata a sedere tra i membri della torinese accademia delle scienze, le cui tornate ella sovente rallegrò col dolce suono de' suoi versi tutti spiranti nobili e generosi affetti: e tra questi vuolsi rammentare l'ode che ella scrisse per la pubblica adunanza del 3 d'ottobre del 1836, che fu onorata dalla presenza del re Carlo Alberto.

Rimasta vedova del conte Massimiliano Roero di Revello nella fiorente età di anni vent'otto, e perduto non molto dappoi il padre, rivolse tutti i suoi affetti alla genitrice, ai fratelli ed ai cari studi della poesia: e frutto di questi furono quattro volumi di rime, ch'ella pubblicò in Torino l'anno 1816, nelle quali i pensieri, quando teneri e gentili, quando robusti e generosi, e sempre improntati del suggello della religione o della patria carità, ovvero dei più puri e santi affetti dell'amicizia, rivelano un animo nobile e temperato naturalmente al bello. E fra queste è notabile per altezza di concetti la canzone, che scrisse l'anno 1803, nel solenne quinquagenario pel miracolo del SS. Sacramento.

Un vanto che nessuna per avventura delle antiche e moderne poetesse d'Italia può dividere colla Diodata è quello di aver condotto a fine l'Ipazia, poema in venti canti in terza rima, la cui azione succede nel cominciamento del secolo v a' tempi che Onorio e Teodosio signoreggiavano il diviso imperio romano, il primo nell'occidente, il secondo nell'oriente. Fiorivano allora in Alessandria d'Egitto le varie sette filosofiche; i capi di esse sono i personaggi principali del poema, operanti ora nella predetta città di Alessandria, ed ora nell'antica selva, in cui sorgeva il tempio d'Iside e di Osiride. Personaggio principalissimo è Ipazia, casta ver-

gine cristiana, amante d'Isidoro, ultimo rampollo de' Tolomei, la quale in mezzo ai tumulti delle guerre cittadine, muore vittima d'un impuro ministro e sacerdote d'Osiride. La contessa Diodata, valendosi della libertà concessa ai poeti, seppe all'uopo dilungarsi dalla storia, ed innestare nel suo poema que' trovati che tanto giovano alla varietà, e ne accrescono maravigliosamente lo splendore. È bello il vedere, come ella abbia ornato di acconcia veste poetica un'opera ripiena di moltiplice erudizione e di profonda filosofia. E là principalmente si dimostra il valore dell'egregia poetessa, dove dipinge i varii affetti che agitano il cuore della magnanima vergine cristiana. A palesare il pregio di questo poema valga la seguente lettera del Monti, donde appare in quale concetto fosse tenuta la nostra gentildonna da quel sommo luminare d'Italia. « Cerco e non trovo parole sufficienti a ringraziarla del prezioso dono, che ella mi ha fatto dell'*Ipazia*. Questo poema è un bello e nuovo alloro alla sua chioma, e mostra che ormai non è genere di poesia, in cui ella non sia degna dei più alti scanni. Io per l'antica ammirazione, in cui ho sempre tenuto il suo poetico valore, me ne congratulo primieramente con lei, poi con l'Italia, di cui ella veramente è grande decoro, e mi reputo fortunato di essere da lei posto nel numero di quelli, che ella onora di sua benevolenza ed amicizia. Il colpo apopletico, che mi ha percosso quasi affatto l'uso della penna, mi ha lasciato ancor vivo il cuore, e da questo la prego di credere uscita la protesta, con cui mi rassegno suo devotissimo ed obbligatissimo servo ed amico ».

Agli studi della filosofia aggiunse la contessa Diodata eziandio quelli della storia, e ne abbiamo un argomento nelle sue novelle, che le riuscirono sfavillanti di fantasia e di affetto. E se ella non avesse condannato alle fiamme alcune commedie, che conservava inedite, noi avremmo ammirato in esse, come nelle sue tragedie *Erminia* e *Tullia*, molta naturalezza nella pittura dei caratteri congiunta a nobiltà di sentire. Le principali prerogative del suo poetare, sembra che consistono nella scelta di nobili temi, nella espressione di alti e generosi concetti, e nella effusione spontanea di un tenero cuore.

Ma se le sue scritture, che abbiamo a stampa, le meritano il nome di una delle più illustri donne d'Italia, la bontà dell'animo suo ed il candore de' suoi costumi, che gli conciliarono vivendo il rispetto e l'amore di quanti ebbero ventura di conoscerla, renderanno sempre cara e riverita la sua memoria. « E veramente, scrive l'ingegnosa contessa Ottavia Masino di Mombello, le auree doti dell'animo suo pareggiavano l'ingegno, e lo superavano forse di quanto la bontà del cuore, massimamente in donna, supera qualunque siasi l'altezza dell'intelletto; se non che in essa parmi palesarsi vero il detto non di frequente applicabile della Staël, cioè che la superiorità dello spirito rende indulgente, come il profondo sentire ingenera una grande bontà ».

Ma queste sue virtù risplendettero principalmente negli estremi della sua vita, in cui invano ella cercò in alcuni viaggi fatti per l'Italia un conforto ai malori, che andavano logorando la sua malferma salute, e che diedero occasione di mostrare una maschia fermezza nel sopportarli. Non è quindi meraviglia se la sua morte avvenuta il 24 di gennajo del 1840 destò un compianto universale, e se chiari ingegni d'Italia uomini e donne si levarono a gara per palesare con prose e con versi il loro dolore; e fra questi nomineremo il cav. Cibrario, l'avv. Comino, il cav. Paravia, Defendente Sacchi, il conte Coriolano di Bagnolo, la Orfei, la contessa Portula del Carretto, la predetta Ottavia Masino di Mombello, ed un'altra illustre gentildonna torinese, di cui ci accingiamo a fare parola.

JOANNINI METILDE, emula di Diodata-Roero di Saluzzo, fece anch'ella risuonare degli armoniosi suoi canti le rive del Po e della Dora. Pubblicò un volume de' suoi canti, che furono dedicati alla maestà del re Carlo Alberto, il quale le significò il suo gradimento con un bel donativo. La Joannini, di nobile ed antica famiglia, era versatissima eziandio nella lingua inglese, e poteva perciò gustare quella letteratura: parlava quella lingua con molta facilità; e tentò qualche volta non infelicemente di scriverla poetando: fu gentildonna di alto sentire, e fornita delle più belle doti cristiane. Il prof. Gioan Remigio Pelleri nella sua *Estetica dell'adolescenza* così si esprime parlando di Metilde Joannini:

« benchè nata di nobile ed antica famiglia , e figliuola di primo presidente, onore e decoro della nostra magistratura, pure non dimenticossi che lo studio vale assai più che non le ricchezze; sapendo che, se queste arrecano ossequio , lo studio procaccia e stima ed affezione universale; epperò non badando nè a spese, nè a fatiche per adornare la mente cogli studi ed il cuore colle virtù , meritò di essere annoverata fra le nostre migliori autrici. Nè questo ardente amore allo studio , a cui dedicava il più della notte , e che certo le accelerò il fine de' suoi giorni, le fece porre in non cale i doveri del sangue, ed i doveri sociali, mentre fu amabile, gentile cogli stranieri, benefica coi miseri, saggia figliuola, amorevole sorella , affettuosa amica e dolcissima zia dei figliuoli del fratello Cesare, a cui fu carissima, perchè a lui consigliera, maestra e guida ».

Ella ebbe relazioni colla contessa Diodata Saluzzo , con Agata Sassernò , con Eufrosina Portula del Carretto , colla Rossi, colla Bianca Milesi Mojon, e con Adele Curti; e con queste letterate aveva dolcissimo carteggio, ora in prosa ed ora in versi, onde si animavano a stringere più dolci i vincoli di amicizia, ed a rendere più forti i sentimenti di patria. Queste poetesse ne piansero amaramente la morte avvenuta in Ivrea (1844) , e cinsero il suo avello di poetici fiori.

Torinesi che si distinsero con letterarie produzioni o di patria storia, o di filologia, o di arte drammatica, o di altri generi di letteratura italiana.

S. E. il conte ALESSANDRO DI SALUZZO. Questo personaggio non aveva mai dato alcun pubblico indizio di essersi applicato seriamente allo studio delle lettere, e della nostra storia, quando nel 1818 venne alla luce in Torino un'opera in più volumi, sul cui frontispizio si legge: *Histoire militaire du Piémont par le comte Alexandre de Saluces, colonel commandant la légion royale légère, commandant général du cordon. Ouvrage couronné par l'Académie royale des sciences. Turin 1818. Chez Pierre Joseph Pic libraire sous les arcades de la place Château.*

Da quell'epoca in poi più non venne alla luce alcun lavoro letterario del conte Saluzzo. Alla sua morte , avvenuta

non son molti mesi, un foglio periodico facendone un cenno biografico, disse: si spera che il conte Alessandro Saluzzo abbia lasciato, morendo, importanti suoi manoscritti: noi non possiamo nutrire questa speranza. Questo illustre personaggio intraprese in età giovanile la carriera militare, ed in essa pervenne ad alti gradi: fu mandato dal re di Sardegna suo ambasciatore presso la corte di Pietroburgo: tenne per qualche tempo il portafoglio del ministero della guerra: fu presidente della R. accademia delle scienze di Torino. Il re Carlo Alberto lo decorò del collare del supremo ordine dell'Annunziata.

PAROLETTI MODESTO, nacque il 12 febbrajo 1767: fatti i suoi primi studii, e quelli della filosofia, si applicò alla giurisprudenza, e addottorossi nell'una e nell'altra legge con sì felice successo, che i suoi professori concepirono di lui le più belle speranze: ma non sembra ch'egli amasse nè di darsi al patrocinio, nè d'intraprendere la carriera della magistratura; perocchè ben presto si diede con grande ardore alla letteratura, e specialmente alla storia del Piemonte, nella quale diede alcuni saggi così pregevoli, che venne aggregato alla torinese accademia delle scienze. Mentre il nostro paese si trovò soggetto alla signoria della Francia, i ben conosciuti suoi talenti e la sua probità fecero sì, che venne eletto membro del corpo legislativo, e ne fu uno dei più distinti membri. Rimase parte di quel ragguardevolissimo consesso sino all'epoca in cui cadde il gran colosso dell'impero napoleonico. Reduce in patria, vedendo come le cose qui procedevano malamente, ed erano di mal occhio e con ingiustizia riguardati tutti quelli che erano pei loro meriti venuti in istima e ricompensati dal francese governo, tutto si diede a' suoi prediletti studii; e bei frutti delle sue dotte veglie furono: *Turin et ses curiosités. — Le vite di sessanta illustri piemontesi. — I secoli della R. Casa di Savoia.*

Questo benemerito scrittore fu eccellente modello di virtù civili e domestiche: vedendo come il suo figliuolo Gustavo sin dalla fanciullezza dimostrava felici disposizioni intellettuali, si adoperò con paterna sollecitudine a dargli una squisita educazione, ed avviollo allo studio delle amene lettere, e quindi a quelli della filosofia e della giu-

risprudenza; e le sue cure vennero coronate da ottimo succedimento; perocchè l'avvocato Gustavo Paroletti è di presente uno de' più facondi e dotti giureconsulti di questa capitale.

L'avvocato Modesto Paroletti mancò ai vivi addì 13 novembre dell'anno 1854, lasciando di sè un gran desiderio nell'animo di tutti quelli ch'ebbero la sorte di conoscerlo.

GRASSI GIUSEPPE: nacque in Torino di poveri parenti il 30 d'aprile dell'anno 1779. Giovinetto vestì l'abito chiericale, ma presto lo depose, vedendo che i tempi non correvano propizii allo stato ecclesiastico: costretto in freschissima età ad essere sollecito per provvedere ai proprii bisogni, acconciossi col libraj Destefanis onde prestargli i suoi servigi nell'esercizio del commercio librario; ma indi a poco tempo, sperando forse di procacciarsi miglior fortuna col mezzo delle lettere, si applicò all'arte drammatica; ed uno de' suoi primi saggi in questo genere fu una commedia col titolo *Il soldato d'onore*: ma egli stesso non tardò ad avvedersi che non faceva buona prova in questo genere di composizioni, e le abbandonò: ebbe parte nella compilazione di una *Frusta letteraria*, che si pubblicava in Torino nel 1797 ad imitazione della famosa frusta del Baretti. Ma quest'opera periodica ebbe vita assai breve. Cercò allora ed ottenne l'impiego di segretario del consiglio d'amministrazione della Guardia Nazionale di Torino; e qualche tempo dopo venne promosso al posto di capo di divisione nella prefettura. Scrisse allora un suo *Saggio sopra il commercio e l'industria del Piemonte*; ma quest'opuscolo, quantunque scritto in buona lingua francese, non fu bene accolto dai piemontesi, perchè vi trovarono gravi errori di fatto. Scriveva anche in buona lingua francese il *Courrier de Turin*, del quale era condirettore. Ma si diede poi con tutto l'animo allo studio dell'italica favella. E il suo *Elogio storico del conte Giuseppe Angelo Saluzzo*, pubblicato nel 1812, gli procacciò molta fama. E funne sommamente lodato dai celebri Paradisi, Lamberti, Monti, Foscolo e Botta.

Agitavansi intanto nell'animo del Grassi varii argomenti onde mettere a novella prova il suo ingegno e gli studii suoi. Pose mano pertanto ad una *Traduzione in versi sciolti*

delle satire di Persio, tre delle quali condusse a compimento; ma questo lavoro, di cui egli stesso non rimase soddisfatto, venne presto da lui abbandonato. Nel 1817 venne alla luce in Torino un suo *Dizionario militare*. Quest'opera fu in sulle prime molto applaudita. Prima di pubblicarla egli aveva per lo spazio di due anni viaggiato in Italia facendo lunga dimora in Firenze, in Roma ed in Napoli. Al suo ritorno a Torino il governo lo ammise di bel nuovo a direttore del foglio periodico torinese, il quale allora avea preso il nome di *Gazzetta piemontese*.

Indi a poco tempo il Grassi dettò un *Paralello dei tre vocabolarii italiano, inglese e spagnuolo*; lavoro così ben fatto, che il Monti lo inserì nel terzo volume della sua *Proposta di correzioni ed aggiunte al vocabolario della Crusca*.

Alle ricerche a cui erasi dato il Grassi per dettare quel suo *Paralello* sono dovuti gli studii ai quali egli fu tratto intorno alle origini della lingua italiana, dai quali uscirono i *Sinonimi*, ch'egli diede alla luce nel 1821 come *Saggio* di un'opera assai più estesa. Questo saggio, di cui si fecero molte edizioni, incontrò in Italia l'universale aggradimento.

Sul finire del 1821 egli pubblicò in Torino gli *Aforismi militari del Montecuccoli*, i quali erano stati stranamente guasti dal Foscolo nella splendida stampa delle opere di quel gran capitano fatta in Milano negli anni 1807-1808. A tale diligente lavoro rispondeva l'applauso degli scrittori italiani, che erano più in voce di abili conoscitori di quella materia. Nel tempo in cui il Grassi era intento a tale opera, cadeagli nelle mani un bel MS. delle opere militari del Montecuccoli, al quale era unito un libro che portava per titolo *L'Ungheria l'anno MDLXXVII*. La materia di tal libro era tutta politica. Trattavasi di vedere se fosse opera del Montecuccoli: il Grassi, guidato dalle regole della più sana critica, dimostrò che veramente il Montecuccoli fu l'autore di quel libro in una sua dissertazione, che egli presentò all'accademia delle scienze di Torino nel 1819, la quale fece parte del vol. 24 delle *Memorie* della stessa accademia, di cui era il Grassi fin dal 1816 socio residente, e della quale fu dappoi segretario per le scienze morali storiche e filologiche.

Faceva anche il Grassi ricche le *Memorie* dell'accademia

di altre due scritture, l'una delle quali conteneva le sue *Ricerche storiche sopra alcune antiche armature scoperte in Sardegna*; e l'altra *L'Elogio* da lui dettato dell'illustre architetto piemontese Piacenza.

Intanto la sua sanità infiacchivasi, e gli soprastava il maggiore dei mali fisici, la perdita della vista. Ciò non di meno assistito dall'opera altrui nel fare nuove ricerche, assistito dalla tenacissima sua memoria in tutte le ricerche fatte da prima, egli acconciossi come potè il meglio con le sue disgrazie, ed attese animosamente negli ultimi anni del viver suo a dare al nuovo dizionario militare, ch'egli volea mandar alla luce, tutta la perfezione possibile. Questa fatica, quasi incredibile in un cieco, fu durata dal Grassi con tanta costanza di proponimento e felicità di studio, che quando egli mancò ai vivi in gennajo del 1851 poco mancava al perfezionamento compiuto di un lavoro di sì gran mole.

Erano state intanto raccolte insieme le minori scritture del Grassi, le quali avevano veduto la luce in Torino nel 1852 per cura del Marietti in due piccoli volumi. Questi contengono, oltre ai *Sinonimi*, l'*Elogio storico del Saluzzo*, la *Descrizione delle battaglie di s. Quintino e di Guastalla*, la *Ricerca sopra le antiche armature sarde*, le *Notizie di Carlo Porporati*, alcune *Osservazioni filologiche sopra una lezione della cronaca di Dino Compagni*, varii articoli necrologici d'illustri piemontesi, e molti articoli di letteratura da lui posti nella sua gazzetta.

Il Grassi venne in tanto grido, che si procacciò l'amicizia e la stima de' più chiari ingegni d'Italia, che fiorirono in questi ultimi tempi. L'accademia della Crusca nel 1828 lo elesse ad uno di quei pochi, ai quali si danno da essa gli onori di socio corrispondente. Per cura dei cavalieri Cesare Saluzzo, Carena, Gazzera ed Omodei quattro volumi del novello dizionario militare del Grassi venivano pubblicati nell'anno 1858.

S. E. il barone presidente Manno pubblicò: *Della vita e delle opere di Giuseppe Grassi, cenni storici*, e così dà termine a questo suo pregievolissimo lavoro. « Della stima degli amici e dei nazionali ebbe il Grassi dimostrazioni tali che il sentimento generatone nel suo animo si distendeva quasi fuori dei termini del compiacimento; poichè egli nato in

umil fortuna, vedendosi careggiato da molti dei più illustri personaggi della sua patria aveane contratto un abito non dirò già di tener a vile ma di non curare tutti coloro, i quali, a parte la fama letteraria, gli erano uguali negli altri rispetti. Soprattutto da che fu atterrito dalle sue infermità, ebbe egli maggiori le prove di devozione dagli amici suoi, pei quali la calamità di lui era cagione onde aggiungere alle ragioni dell'amicizia quel sentimento ancora di riverenza col quale ci accostiamo sempre agli illustri infelici. Il suo gabinetto di studio era perciò diventato un ritrovo periodico in cui convenivano a ragionar di lettere gli antichi suoi amici, e molti di coloro che indirizzavansi alla carriera dei buoni studi, i quali trovavano sempre in lui amorevolezza di consiglio ed autorità di giudizio. Era bello allora vedere il Grassi, cui il lume spento degli occhi ed i gravi mali sopportati avevano trasfigurato quella sua aria di volto brioso e alquanto severo, con cui la natura avevagli segnato il vigore del suo ingegno, obbliare nel divagamento dei discorsi letterarii le sue disgrazie, e cavare dal tesoro della sua memoria le ricchezze allogatevi, e luminoso nelle discussioni e sicuro nelle opinioni rianimarsi di un calore momentaneo, per cui rimettevasi sulla sua fronte scolorata dai patimenti una scintilla del fuoco che l'accendeva negli anni suoi più felici. In mezzo però a quelle sue disgrazie non mai lo abbandonava la fiducia di ricuperare la vista; ed i tentativi inutilmente e tormentosamente replicati per illuminare un'altra volta i suoi occhi gli abbreviarono la vita.

Il Grassi ebbe assai vive le sue passioni, le quali forse furono anch'esse cagione che siasigli consumata la vita anzi tempo. Trista condizione degli uomini di spiriti generosi, per la quale non sempre è concesso ad essi di usarli francamente nei lavori dell'ingegno, e di correggerli negli affetti dell'animo ».

ALBERTO NOTA: questo illustre torinese mancò ai vivi nell'anno 1847: riferiamo ciò che scrisse di lui il celebre cav. Felice Romani, il quale venuto in gran fama per gli eccellenti suoi drammi, e per le profonde e vaste sue cognizioni d'ogni parte della letteratura, è di certo più d'ogni altro, giudice competente di qualsivoglia produzione dram-

matica. Alberto Nota, dice egli, fece una luminosa carriera nella giurisprudenza e nella pubblica amministrazione, venne promosso alla carica d'intendente generale, fu creato barone e fu insignito di più ordini cavallereschi; ma di siffatti titoli comuni a tanti altri, lo ha spogliato la morte; quello che gli rimane perpetuo nella memoria degli uomini si è il nome onorando d'insigne commediografo, e l'essere stato in età sciagurata di decadimento letterario uno dei pochi riflessi dell'antico splendore L'italiana commedia moriva, e sarebbe già bella e sepolta, se per uno di quei prodigi, che di tratto in tratto sembra condurre il destino, perchè l'insegnatrice del mondo si riabbia, e si levi, Alberto Nota non fosse comparso.

Dirò di più. Ei comparve quando tutta l'Italia era mancipio della potenza straniera, quando la bilancia di Brenno pesava un'altra volta l'oro del Campidoglio, quando i dominatori trasportavano dall'Alpe allo Stretto le loro leggi ed i loro costumi, quando rimanerci non doveva di nostro nemmeno l'idioma dell'Alighieri; ei comparve finalmente quando a spegnere ogni memoria, ed ogni speranza si tentava di sostituire alla nostra la francese letteratura, cominciando dal teatro, principale alimento della nazionalità, e torme di commedianti si spargevano a guisa di cavallette in ogni parte d'Italia, e di drammatica non nostra invogliavano la giovinezza malcauta e pronta sempre ad accogliere ciò che la lusinga con alcuna larva di nuovo.

Doppio coraggio volevasi dunque al poeta per isforzarsi a ristabilire sulle scene così manomesse e violate la commedia italiana: il coraggio di opporsi ai vizi antichi e recenti, e quello di combattere colle condizioni morali ad un tempo e colle condizioni politiche di una nazione immiserita e giacente. Questo doppio coraggio ebbe il Nota, e l'ingegno fu uguale al coraggio, e la Musa del Goldoni di mezzo a tanta avversità sorse ancora col suo sorriso sul labbro, e colla sua ingenuità sulla fronte. È bensì vero, ch'ei fu secondato dalla fortuna, la quale collocò nella sua carriera drammatica il più assennato capo comico, che da gran tempo si fosse mostrato sul teatro italiano, e molto ci vorrà, a quel che pare, che si mostri di nuovo; voglio dir Salvator Fabbrichesi, che

fattosi duce di un drappello di prodi quali erano un Demarini ed un Pertica, un Prepiani ed un Blanes, una Pellandi ed una Cavalletti, degni ajutatori aveva preparati al poeta; ma è vero altresì che il Nota fu il solo a sapersi giovare di loro, ed a risvegliare in essi l'amore delle produzioni italiane, soffocato dall'altrui passione pei bastardumi stranieri.

Fatto il primo passo nel difficile arringo, e felicemente riuscito, il Nota s'innoltrò più animoso: il pubblico italiano cominciò ad avvezzarsi alla commedia nazionale, ed a farne il confronto colla commedia forestiera: i capo comiei sull'esempio del Fabbrichesi non isdegnarono più d'innestare ai loro repertorii le produzioni nostrane, ed accolsero con trasporto quelle del Nota: ed un principe italiano fondò la R. compagnia di Torino; ed interpreti dei concetti del Terenzio piemontese vennero la Marchionni e la Romagnoli, il Righetti ed il Vestri, e si protrasse fino ai dì nostri la rovina, che omai sembra inevitabile della commedia italiana.

Se i fati d'Italia (poichè con altro nome non mi lice chiamare le condizioni di lei) avessero scritto che la commedia italiana dovesse risalire alla sua origine antica, e ritornare sul teatro libera, indipendente, satirica come ai tempi di Aristofane e di Plauto ad irridere ed a mordere ora i costumi pubblici, ora i privati, quando i vizi dei potenti, e l'abbiezione dei deboli, forse il Nota si sarebbe impadronito della sua maschera ridevole e della sua sferza pungente; perocchè avrebbe avuto l'ingegno e l'ardire di usarla, e di maneggiarla. Ma da gran tempo, vale a dire dal Bibbiena sino all'ultimo commediografo italiano, era interdetto a Talia il vasto campo delle quistioni politiche, e degli interessi civili: francesi e alemanni, aragonesi e spagnuoli, avevano ridotta in brani l'Italia, e sbiadata ogni impronta nativa: gli interessi di un municipio erano disgiunti dagli interessi di un altro: da per tutto una lotta di principii ed una incertezza di opinioni: quel che era virtù al settentrione, era vizio al mezzogiorno: mille gelosie e mille passioni avevano generato mille timori, e i timori l'ignavia, e l'ignavia l'indifferenza, la maggior peste morale dei popoli. Perciò la commedia aveva dimenticato l'ufficio primiero, e tarpata, infiacchita, e senza

scopo importante, si era ridotta a non prender di mira che privati negozi, che affetti comuni, che turpitudini, dirò così, famigliari. Quindi, tranne i principali caratteri, che in ogni tempo e presso ogni gente son sempre gli stessi, e non mutano mai, si perdettero in avventure romanzesche, ed in baje di nessun momento: dispetti di amanti, malizia di scaltri, giunterie di furfanti, piccole ambizioni, piccole virtù e piccoli vizii: in una parola la commedia più non mesceva la cieuta a Socrate, più non esplorava le aule dei grandi ed i fori dei popoli; ma le case della plebe, i segreti di alcuni privilegiati, le magagne dei particolari.

Il Nota pertanto tolse per mano la commedia quale l'avevano ridotta i tempi e le usanze, se non che la pacificò, e la ingentilì nello scopo e nei mezzi. Far di più non poteva. A lui non si chieda ciò che non era permesso, nè a lui, nè ad altri di dare: si rimanga contenti che in vece d'istruire le masse, egli istruisca gli individui, che invece della morale pubblica, egli pigli di mira la morale privata, che in vece di Aristofane, prenda a modello Menandro; non si voglia pretender da lui ciò che non si pretese fra i moderni dal Molière francese, e dal Molière italiano.

Lasciando adunque da parte la commedia, che ai dì nostri non esiste che in mente degli utopisti, ed a quella soltanto guardando che è, e può essere, vale a dire la critica degli umani difetti e la scuola degli umani costumi, la dipintura dei caratteri e delle passioni, la satira dei traviamenti, delle bizzarrie e delle ridicolezze degli individui, la commedia del Nota adempie l'ufficio d'insegnatrice, quanto puossi aspettare da moderno scrittore. Esaminandola poi dal lato letterario, cioè come opera d'arte, ella è più curata che non è quella del Goldoni, è ingegnosa nell'invenzione, regolare nell'ordinatura, semplice nell'andamento, naturale nello sviluppo: i caratteri sono pennelleggiati da mano maestra, la sceneggiatura condotta con ragionevolezza, il dialogo sempre convenientissimo all'azione ed ai personaggi. Un pensiero morale la domina da capo a fondo, talchè non di rado assume un'aria di gravità che non garba agli amanti della giocondità e dello scherzo: si direbbe che, come il Liberto di Scipione, il Nota si attrista alquanto sulle miserie degli uomini, e al pari di

lui sta lì per prorompere in quel grido del cuore: *Homo sum, nihil humani a me alienum puto*. Intanto egli ha un merito che non hanno parecchi fra i più illustri commediografi antichi; ed è una proporzione di lineamenti ed una temperanza di colori sommamente pregevole, per cui non esagera mai nè caratteri, nè situazioni, nè affetti. Per la qual cosa a qualcuno è sembrato un po' freddo; ma il calore soverchio è talvolta difetto maggiore, e la vivacità oltrepassa i confini se non è raffrenata dalla ragione. Quanto allo stile egli è superiore a molti antichi, e, oso dire, a tutti i contemporanei; imperocchè non pecca nè di turgido, nè di declamatorio; è semplice, naturale, spontaneo, e quel che importa del pari, è sempre puro, castigato tanto nelle voci, quanto nei modi, senza affettazioni e senza squisitezze di crusca.

Il cav. Romani così termina queste notizie biografiche del Nota:

Ecco, o italiani, delineato in poche parole il commediografo piemontese; eccolo giudicato come mi detta la rettitudine e l'interno convincimento del cuore. Di trenta e più commedie ch'ei diede alla stampa io non ne cito alcuna, nè alcuna ne analizzo, perchè non voglio ingolfarmi in dissamine, che a molti potrebbero sembrar pedanterie. Mi rimarrebbe a dire quale influenza egli abbia esercitato, e sarà per esercitare in appresso in questo genere di letteratura, ma è necessario ch'io mi serbi l'incarico ad un'altra occasione. Quel tanto che io ne ho già detto alla sfuggita, e senza pretensione, parmi dover bastare per ora a significare all'Italia quanto e qual uomo ha perduto, ed ispirare in ogni cuore ben nato quel rispetto pel nome di lui, e, dirò così, quel culto religioso, che deve a scrittore, il quale colle opere sue ha giovato ed onorato la patria.

BOUCHERON CARLO: sin dall'adolescenza mostrò buone disposizioni per lo studio della letteratura; ma non si può dire altrettanto per quello della filosofia, di cui fece il corso senza distinzione: si applicò alla giurisprudenza, e addottorossi in questa facoltà. Siccome dovette presto seriamente provvedere ai proprii bisogni, così pensò che non gli conveniva d'intraprendere la carriera del patrocínio, nè quella della magistratura, perocchè non possono fruttare se non dopo un lungo tirocinio.

Per mezzo di buone raccomandazioni conseguì di essere impiegato nel ministero degli esteri, ove rimase sino all'epoca infelice, in cui l'ottimo re Carlo Emanuele IV fu iniquamente espulso da' suoi stati di terraferma, e costretto ad irsene in Sardegna. Quando l'imperatore Napoleone I, che signoreggiava il Piemonte, stabilì un liceo in questa capitale, il Boucheron vi ottenne la cattedra di umanità. Mentre esercitava i doveri di quella carica, aspirando ad altra più eminente, mostravasi devotissimo e ligio al conte Prospero Balbo in allora rettore dell'università degli studii e dell'istruzione pubblica in tutto il Piemonte. Quando mancò ai vivi l'egregio abate Regis, degnissimo professore di eloquenza italiana nel torinese ateneo, il conte Balbo diede al Boucheron l'incarico di scrivere l'elogio funebre di quel valente professore; ed ei recitollo poi innanzi al corpo universitario nella chiesa di san Francesco da Paola; ma quell'elogio non soddisfece alla aspettazione degli intelligenti; perocchè era bensì pieno di parole risuonanti e di periodi ben compassati, ma privo di bei pensieri, e non scevro di mende di stile e lontano da quel pregio, che dai retori si chiama filosofia di lingua. Egli scrisse dappoi, e mandò alla luce in lingua latina la vita del cav. Priocca, insigne uomo di stato, che fu ministro del re Carlo Emanuele IV. Questo suo lavoro, e poi la vita del Caluso da lui dettata nella medesima lingua, gli procurarono la croce mauriziana, quella del merito civile, e l'essere stato aggregato all'accademia delle scienze. Prima di pubblicare la vita del Priocca pregò l'abate Garmagnano, che era professore di latina eloquenza, a volerla leggere, e ad indicargli le mende di locuzione, che per caso vi avesse trovato. Il Garmagnano accondiscese di buon grado al suo desiderio, e dopo averla letta attentamente gliela restituì, rendendolo avvertito di sessanta errori di lingua da doversi correggere. Tra le carte del Garmagnano si trovò un'epigrafe a lui diretta dal Boucheron in ringraziamento della rivista e correzione fattagli di questo suo lavoro. Quell'epigrafe di ringraziamento scritta di propria mano dal riconoscente Boucheron si conservava presso il T. Montù, professore emerito di lingua greca, di cui lamentiamo la perdita, e conservasi tuttora presso la sorella di lui. Il Boucheron, quando al Gar-

magnano fu ingiustamente tolta la cattedra di eloquenza latina, ottenne di succedergli in questa carica. Oltre le orazioni che si sogliono fare sul principio dell'anno scolastico dai professori d'eloquenza, e le prefazioni inserite nell'edizione dei classici latini, pubblicata dal Pomba, il Boucheron dettò molte iscrizioni, parecchie delle quali furono, e non senza ragione, censurate dal messaggiere torinese, a cui fece eco un foglio periodico di Roma, il quale non dubitò di affermare che le iscrizioni del Boucheron erano sibbene *buoni componimenti latini*, ma lontane dall'avere i pregi cui richiede l'arte dell'epigrafia.

Apparteneva il Boucheron ad una consorte, che si adoperava con ogni mezzo a procacciargli fama di valente latinista ed insegnatore; e quando egli mancò ai vivi otteneva per mezzo di sottoscrizioni che gli fosse eretto un monumento d'onore; e questo monumento ora si vede nel camposanto. Ma se si volesse istituire un confronto tra il Boucheron ed i suoi predecessori nella cattedra di latina eloquenza, si vedrebbe ch'egli fu ben lontano dal pareggiare il merito di un Franzini, di un Vigo, di un Chionio, di un Regis sopracennato, che scrisse pure eccellenti orazioni e carmi nella lingua del Lazio, e di un Garmagnano, a cui, come si è detto, ricorreva perchè i suoi scritti venissero alla luce scevri di errori; e tanto meno li pareggiò, in quanto che egli era privo del senso poetico, di cui non mai seppe dare alcuna prova, e que' professori, che testè abbiám nominati, scrivevano dottamente nella lingua del Lazio non solamente la prosa, ma ben anche la poesia.

RABY LUIGI: questo illustre torinese si laureò in leggi, ebbe il titolo d'intendente, fu aggregato al collegio di belle arti nella R. università di Torino.

Egli era il decano della letteratura piemontese, quando mancava ai viventi; perocchè apparteneva in certa guisa al secolo XVIII, avendo dato alle stampe fin dal 1797 un poemetto per le nozze del principe di Carignano colla principessa di Curlandia, genitori del re Carlo Alberto.

Durante il dominio francese egli fu capo d'ufficio nella prefettura di Torino. Dopo il ritorno dei Principi sabaudi nei loro stati di terraferma venne chiamato, in un col ce-

lebre filologo Giuseppe Grassi, alla direzione della *Gazzetta Piemontese*, ch'essi prima pubblicavano in francese. Questa gazzetta essendo allora l'unico giornale che si lasciasse stampare in Piemonte, spettava ad essa unicamente il dar conto delle opere scientifiche, letterarie, artistiche e teatrali. Il quale monopolio della lode e del biasimo sarebbe riuscito pericoloso in mano d'un critico acerbo, od anche severo. Ma il Raby, che scrivea la maggior parte di quegli articoli, era di sì mite e gentile natura, che sempre trovava parole di lode o di conforto, od almeno d'incoraggiamento a far meglio. L'indulgenza diventa una virtù quando il flagello della critica rimane affidato ad un solo giornale, contro le cui sentenze non si può insorgere in altri fogli periodici.

Sciolto dalle cure della gazzetta piemontese nel 1834, e provvisto a riposo, egli si diede a vivere tranquillamente i suoi anni senili in seno alla sua bella e graziosa famiglia, dimorando nella buona stagione in una sua villa vagamente da lui abbellita, sopra uno dei più eminenti colli che sulla destra del Po fan lieta ghirlanda alla maestosa Torino. Quanto egli fosse caro alla sua prole, a'suoi parenti, agl'intimi amici, appena è dicibile. Egli n'era la delizia per l'affetto con cui ne li ricambiava, per la soavità della sua indole, per l'affabilità del suo tratto, per la prontezza e vivacità del suo spirito, e per una dolce ilarità che di continuo gli rasserenava l'aspetto, e ne impiacevoliva il discorso. Gli epigrammi venivano spontanei sulle sue labbra, ma erano sempre il miele dell'ape e non il pungolo. Scrisse commedie e versi di vario genere, tra i quali un poemetto sulla *Liberazione di Torino*. Amò assai e coltivò la musica. Morì cristianamente, dopo lunga e penosa malattia, in età di anni 85, essendo nato il 13 giugno 1771.

Fu direttore a vita nella congregazione primaria generalissima di carità, e quindi segretario della medesima; uffizii a quel tempo insigni, perchè ordinariamente non conferiti che a' più qualificati personaggi dello stato. Ebbe dal presente Re le insegne dell'ordine mauriziano, ed egli parlava con lagrime di tenerezza dell'amorevolissimo accoglimento fattogli da S. M., quando egli fu a ringraziarnela.

Il ch. cav. Davide Bertolotti, autore di questi cenni bio-

grafici, dice che il Raby gli fu amico pel corso di un mezzo secolo, e può francamente asserire che in quell'egregio uomo le prerogative dell'animo e dell'ingegno mai non si scompagnarono dall'onestà de' costumi, dalla cortesia dei modi, e dal vivo desiderio di giovare altrui. La carità fu la corona delle sue virtù, ed egli la praticava con puro cuore, con buona coscienza e con fede non finta. Noi facciam eco a queste parole dell'illustre nostro amico Davide Bertolotti, perchè noi pure conoscemmo pel corso di un mezzo secolo il Raby, che ci fu sempre benevolo, e di sua schietta benevolenza ci diè molte pubbliche testimonianze, quando era estensore della gazzetta piemontese, ed in pubblico ed in privato colle più cortesi e lusinghiere espressioni ci confortò a proseguire quest'ardua faticosa opera di lunghissima lena, che, la Dio mercè, omai volge al suo termine.

Torinesi che pervennero ad alta fama coltivando con ottimo successo o le scienze naturali, o le matematiche e l'astronomia, o la filosofia razionale e la politica.

ALLIONI CARLO: sebbene fosse ascritto al collegio medico della nostra università, tuttavia non facemmo parola di questo illustre uomo nella parte della biografia torinese, che ragguarda ai dotti medici, perocchè egli salì ad alta fama principalmente per le sue produzioni relative alla storia naturale, ed in ispecie alla botanica. Egli nacque in questa città il 3 di settembre dell'anno 1728 dalle nozze del dottore Stefano Benedetto con la nobil donna Margarita Ponte, e morì il 30 di luglio del 1804. Nell'anno 1755, vigesimo settimo dell'età sua, pubblicò la descrizione ed il disegno di trenta piante indigene del Piemonte, raccolte da lui, e che reputava rarissime, e fors'anche ignote ai botanici. Due anni di poi stampò in Parigi un saggio di orittologia, dove, il primo tra i piemontesi, si fece a descrivere i fossili, di cui abbonda il nostro paese. Il *Lepas balan*, specie di conchiglia altrove rarissima, e perciò molto ricercata dagli amatori, e l' *Ostreum polyleptoginglimun*, specie singolare di ostrica, furono più volte ritrovate fra noi da Allioni. Tra i fossili più rari del Piemonte, dei quali Linneo si confessa debitore alla cortesia del nostro professore, l'illustre svedese rammenta particolarmente l' *Orithocerales raphanistrum*; cui deb-

boni aggiungere tutti gli altri fossili del Piemonte annoverati nell'appendice alla mineralogia dello stesso autore.

Nello stesso anno stampò in Parigi un abbozzo di Flora del contado di Nizza, che procacciò molta lode all'autor suo. Le piante, in numero di cinquecento circa, delle quali alcune affatto nuove, erano state raccolte da Giambattista Giudice, medico di quella città. Allioni le descrisse, e non dimenticò di apporre ad ogni specie la sinonimia desunta da più accreditati autori. A quello delle piante succede l'elenco di alcune specie di seppie, di granchi, di ricci e di alcuni altri animali, che hanno loro stanza in quel mare.

Queste cose pubblicava l'Allioni sparsamente prima che la nascente società, poi accademia delle scienze di Torino, lui fra i sozi suoi annoverasse, nominandolo a tesoriere perpetuo della società. Stando fra que' dotti pose in ordine, e stampò nel primo degli accademici volumi per l'anno 1759, un elenco di piante raccolte dal chirurgo Piazza nella diocesi di Cagliari; e nel volume seguente per gli anni 1760-61, la *Florula Corsicae* di Felice Valle. Nello stesso volume egli diede il catalogo delle piante coltivate nell'orto botanico torinese.

Nel 1760 Allioni fu assunto al non facile incarico di rappresentare il Donati ch'era partito per alla volta d'Egitto, nella cattedra di materia medica e di botanica; e fu poi chiamato effettivamente a quell'impiego, e a direttore primario dell'orto, e del museo di storia naturale nel 1765.

Da quest'epoca i vegetabili furono distribuiti in buon ordine nell'orto botanico, furono stabiliti i registri, ampliate le corrispondenze, moltiplicati con ogni genere di coltivazione gli individui; sicchè quell'orto, il quale nel 1765 contava appena 1206 specie, arricchito dall'Allioni di moltissime piante indigene ed esotiche, già ne numerava 2806 nell'anno 1775, e poco più tardi più di 4500.

Proseguendo l'enumerazione dei lavori concernenti alla storia naturale, si trova nei volumi dell'accademia per gli anni 1762-65 un opuscolo di lui, intitolato: *Stirpium aliquot descriptiones cum duorum novorum generum constitutione*. A questo opuscolo tien dietro nello stesso volume il *Manipulus insectorum taurinensium*; frutto delle ricerche fatte, nel luglio

del 1765, nei dintorni di questa capitale del celebre entomologo svedese Muller, accompagnato dal dottor Dana. Fu questo il primo germe della Fauna piemontese, la quale fu poi accresciuta dall'Allioni, che raccolse più di 4000 insetti nel suo privato museo, e di mano in mano da altri valenti uomini, principalmente dal professore Bonelli, di cui abbiamo dato la biografia nell'articolo *Cuneo*.

Ma la fama immortale dell'Allioni risplende nella Flora pedemontana, stampata in Torino nel 1785. Siccome nelle antecedenti botaniche produzioni, l'Allioni erasi lodato delle fatiche di Lorenzo Terraneo, di Felice Valle, di Giudice e di Verani, così nella Flora confessa ciò che deve agli scritti di Francesco Alessandri vercellese, al catalogo di Bartolomeo Caccia, già suo maestro agli erbarii dello speziale Silva, già del Bojearon per mezzo del Jussieu affastellato, di Giovanni Boison, ma soprattutto alla raccolta di Tommaso Prim, già suo compagno in viaggi botanici: confessa inoltre di aver avuto debito nella composizione della *Flora*, al Dana ed al Bellardi. Per ciò che riguarda la botanica ei volle creare un proprio metodo, frutto di vent'anni di ripetute osservazioni, cui pubblicò nel 1761 nell'opuscolo che ha per titolo *Synopsis methodica horti taurinensis*, poi nella Flora. Il metodo d'Allioni, se non fu senza difetti, che per indole stessa della cosa non ne va esente alcun altro, fu però tale, che riscosse gli applausi dei dotti. Per rendere perfetto il gran lavoro l'autore aggiunse l'indicazione delle migliori opere, nelle quali sono le figure delle piante da lui descritte, fra le quali è citata di frequente quella che ha per titolo *Icones taurinenses*: raccolta celebratissima, nella quale in quarantadue volumi in fol. è il disegno in colore di più di 4500 piante. Nè è da tacersi della raccolta privata dell'Allioni, la quale sebbene minore in mole, racchiudeva in sette volumi il disegno di ottocento piante esotiche, o indigene, ritratte in colore da Bottione.

Varie ed importanti furono anche le produzioni cliniche di Carlo Allioni; fra cui notevole è il trattato da lui pubblicato nel 1758, e nuovamente, con molte aggiunte, nel 1792. Coll'andar degli anni gli parve di osservare una mutazione essenziale nel procedimento e nell'indole della mi-

liare, inosservata da principio, ma tale sin dal 1776 da sovvertire, secondo lui, l'aspetto e la natura delle altre malattie: anzi gli parve vedere insorta dalla mescolanza nei corpi umani de' due contagi, il miliare ed il petecchiale, un'altra malattia contagiosa manifestantesi sotto mille forme diverse, ed attiva principalmente sul morale dell'uomo sino a stravolgerne le funzioni mentali; fomite delle moderne stranezze, dei falsi sistemi filosofici, e così delle turbazioni politiche. I quali pensamenti di Allioni, poi ampiamente divulgati nel suo libro intitolato *Conspectus praesentanae morborum conditionis*, venuto in luce nel 1793, tuttochè straordinarii, furono giudicati come profondi e grandi presso gli stranieri, e vennero di troppo derisi dai nostri, forse perchè non intesi nella loro vera espressione: mentre, come osserva il ch. Modesto Paroletti, non v'ha fuori delle cose possibili il dire che gl'ingegni umani, nel più alto valore di concepire, possono andar soggetti a traviamenti morbosi, non altrimenti che i corpi nel vigore del loro esistere organico. Nella mente di Allioni stavano come schierate tutte le cose dei tre vasti regni della natura; il suo rapido ingegno nuotava, per così dire, in un'atmosfera poco nota a molti de' suoi coetanei, e quanto, anche per via di sospetto, gliene poteva apparire di vero intorno alla natura umana, tutto era sublime e profondo.

Da questo morbo pensando Allioni non differire sostanzialmente la pellagra, affezione dominante più d'ogni altra sulle potenze cerebrali, spegnitrice della memoria primieramente, poi del giudizio, significò brevemente questa sua idea in una nota alla prefazione del *Conspectus*. Se non che la proposizione di lui essendo stata impugnata nel 1794 dallo Strumbio, vi rispose l'Allioni col suo *Ragionamento sopra la pellagra*, ultima opera stampata da lui, cioè nel 1795.

Fu posta la quistione se nell'Allioni fosse maggiore la scienza medica, o la dottrina delle cose naturali: e su ciò dee dirsi, ch'egli fu ad un tempo medico dottissimo e dottissimo naturalista. La sagacità di lui, come afferma il Bonino, spiccò in grado eminente nella cognizione del polso; segno questo fallace pel più dei medicanti, ma non tale per que' pochissimi, ai quali, come all'Allioni, è concesso il

dono di saper bene osservare. Ed aveva raccolto di molte bellissime osservazioni di sfigmica, ed era suo pensiero di ridurle in corpo di dottrina: ma l'opera rimase imperfetta, ed il manoscritto, divenuto preda di mani del pari infedeli ed ignoranti, manomesso e turpemente sfigurato, anzichè onorarne la memoria, divenne soggetto se non di scandaloso oltraggio alla riputazione dell'autore, almeno di ridicolo in odio di chi cercato avea di comparire con le piume altrui.

Le opere di Carlo Allioni ebbero fama europea; per esse cominciò diffondersi in Piemonte il gusto allo studio della storia naturale, scienza prima di lui poco coltivata nel nostro paese: per esse egli fu aggregato ai più rinomati corpi scientifici dell'Europa; per esse finalmente ebbe ad amici e corrispondenti i più chiari uomini della sua età, le lettere dei quali, se fossero stampate, verrebbero a tessere il più magnifico elogio del nostro illustre paesano. Nè sono da tacersi le significazioni di riverenza, che furono date da parecchi egregi scrittori all'Allioni. Il Cirillo gli dedicò nel 1792 il secondo fascicolo delle piante più rare del regno di Napoli; il cav. Angeli gl'indirizzò da Imola nel 1795 il libro de' Bollitori di Bergallo e suoi fanghi. Dal dottore accademico delle scienze ab. Borson nel 1796 da Roma gli fu indirizzata la sua *Lettre sur le beaux arts*; e dal celebre Giobert, professore di chimica in questa R. università, nel 1798, la sua traduzione degli elementi di storia naturale del Millin. Nè mancò all'Allioni quell'onore sommo, che il gran Linneo volea fosse riserbato ai soli uomini egregiamente benemeriti delle scienze naturali, quello cioè di dare il proprio nome ad alcuna delle infinite produzioni della natura. È noto che Loeffling consacrò, e che Linneo stabilì il genere *Allionia*. Anche Fabricius e Prunner vollero eternare il nome dell'illustre torinese, di cui parliamo, salutandolo col nome di *Allionia*, quegli una specie di *Pyralis*, e l'altro una specie di *Phaloena*.

In ogni azione Carlo Allioni mostrò un carattere retto, onesto e religioso, e diede continue prove di nobile cuore, mosso da vivo efficace zelo di umanità; chè il beneficare in lui era abitudine. La vita letteraria e domestica di esso fu travagliata da molte ed aspre cure; nè in ciò ebbe miglior sorte il suo amico, il gran Linneo. Dissero le lodi di Carlo

Allioni tutti gli storici della letteratura del secolo xviii, tutti gli scrittori di dizionarii biografici; ma particolarmente i nostri Racagni, *Memorie e ragionamento sulla famiglia e sulla vita di Carlo Allioni*, Carmagnola 1806; Gensana, *Elogio di Carlo Allioni* (nell'*Ape subalpina*, giugno 1811); Buniva, *Reflexions sur tous les ouvrages publiés et inédites du docteur Charles Allioni*, Turin, chez Felix Galletti; Paroletti, *Vita e ritratti di sessanta piemontesi illustri*, Torino, litografia Festa, 1824; e Giuseppe Arnaud, *Biografia iconografica degli uomini illustri*, Torino 1848, tipografia Baricco e Arnaldi.

Delle opere stampate di Carlo Allioni si può vedere l'elenco nella precitata opera del ch. dottore cavaliere Bonino.

LAGRANGIA LUIGI: fatti con lode gli studi delle umane lettere e della rettorica, seguì per due anni in questa università le lezioni di logica e metafisica del P. Vacca; poi imparò l'aritmetica e la geometria del prof. Revelli, quindi la filosofia morale del padre di poi cardinale Gerdil, e la fisica sperimentale del P. Beccaria. Il padre di lui che era tesoriere di milizia del Re, e poi mastro uditore nella camera dei conti bramava che il suo figliuolo Luigi intraprendesse la carriera della giurisprudenza. Ma un libro del celebre Hallejo, scritto per dimostrare la superiorità dell'analisi, rivolse l'animo di lui alle matematiche, cui si applicò così indefessamente che non tardò a superare i suoi coetanei; e ciò senza trasandare lo studio delle amene lettere, a cui era inclinato. L'autore suo favorito fu il Wolfio, di cui fece un compendio per suo uso e profitto, che fu rapido e grande; a tal che, compiti appena i diciott'anni, egli indirizzò una lettera stampata al conte da Fagnano, in cui, con un volo da presagire la sublimità del suo ingegno, si fece a proporre una nuova serie analoga alla Neutoniana, per differenziare ed integrare quantità variabili di ogni qualunque grado.

Un anno dopo venne scelto a maestro di matematica nelle scuole dell'artiglieria; intanto concorse alla fondazione di quella società, che poi divenne l'accademia delle scienze di Torino; ne' cui primi volumi trovansi compresi i primi frutti delle dotte veglie del nostro Lagrangia. L'Europa già era attonita all'annuncio delle scoperte di lui, ed il gran Federico lo accolse nell'accademia di Berlino sull'invito che ne

ebbe quel Re dal D'Alembert e dall'Eulero. Il che fu fatto il 2 d'ottobre del 1759. Grande era l'aspettazione degli accademici dei lavori di Lagrangia; ed egli superò le loro speranze con due memorie, risolvendo nell'una il problema della *librazione* della luna, e promulgando nell'altra una teoria sulla *ineguaglianza* delle orbite dei satelliti di Giove. Lavori sublimi stati incoronati dall'accademia di Parigi, nei quali l'ingegno del torinese matematico segnò quel passo puramente analitico, che lo distinse poi nelle sue opere, con avere ivi gettati i primi fondamenti della meccanica analitica, che fu l'opera sua classica, in cui nulla rimane a desiderare.

Egli si allontanò dal Piemonte col disegno di viaggiare in Francia ed in Inghilterra: fu accolto in Parigi cortesemente dai più grandi scienziati che fiorissero allora in quella città. Per compiacere al padre ritornò in patria, ove ripigliò i suoi lavori di matematica. Frattanto il D'Alembert lo propose al re di Prussia per direttore della classe di matematica nell'accademia di Berlino. Ed egli si recò in quella capitale in seguito a premuroso invito della corte di Prussia; e addì 6 novembre del 1766 già sedeva capo nell'accademia di Berlino. Ma indi a non molto ricevette offerte dalla Francia vantaggiose a segno, che, lasciata la Prussia, giunse in Parigi nel 1786, mentre ardeva la rivoluzione di Francia. Lagrangia fuvi chiamato alle più importanti occupazioni scientifiche. Il sistema metrico, le scuole normali, la scuola politecnica e l'Istituto furono l'oggetto delle sue cure, ma senza interrompere i suoi lavori di matematica. Ottanta e più sono le memorie sopra varii argomenti di scienza da lui stampate negli atti delle accademie di Torino, di Parigi e di Prussia. In ogni suo componimento risplende quel suo proposito di fondare una meccanica universale, puramente algebrica, la quale offra, mediante la semplice numerica traduzione de' suoi elementi e delle sue formole, pronta, rigorosa e compiuta spiegazione e misura dei particolari fenomeni della meccanica fisica. Da questo problema Lagrangia incominciò la sua carriera, e con questo la terminò. Quell'opera occupollo sino alla morte, avvenuta in Parigi il 10 d'aprile dell'anno 1815. Le sue ceneri riposano in quella capitale nella chiesa di s. Genoveffa.

VINCENZO GIOBERTI. Non credendoci capaci di parlar degnamente di quest'uomo provvidenziale, maraviglioso, che solo basterebbe a glorificare non solamente Torino, ove respirò le prime aure della vita, ma tutta Italia, ed anzi tutti i paesi del mondo incivilito, che amano ed onorano la sublime letteratura e le più gravi discipline, abbiám risoluto di riferire i principali ragguagli, pubblicati da valenti scrittori su la vita, gli studii e le opere di lui, tosto che si ebbe a lamentarne amaramente la perdita irreparabile. Il primo egregio scrittore, di cui rapportiamo testualmente le parole, è il ch. sig. Massari, napoletano, ed ora nostro diletto paesano, il quale ben da vicino conobbe, e seppe ammirare l'immortale Gioberti, e gli fu costante fidissimo amico.

« Se il pubblico compianto, se l'attestato del lutto di tutti i buoni potessero arrecar conforto a chi piange la perdita di un amico diletteissimo, gli amici di Vincenzo Gioberti avrebber ragione di essere oltre ogni dire confortati: il cordoglio di una nazione non si appalesò giammai con più commovente, con più solenne, con più unanime mestizia, come oggi quello del Piemonte e della Italia su quella tomba aperta anzi tempo. Ma il dolore che comprende e trafigge l'animo di chi fu a lui in vita amico intimo e sviscerato, è dolore, a cui non è dato a nessuno arrecar consolazione. Il soffio della morte ha spenta all'improvviso quella sfolgoreggiante luce intellettuale: quel nobilissimo cuore ha cessato di battere per sempre. Egli non è più! e chi l'ebbe caro come padre, maestro ed amico non può sperimentare alcun sollievo al dolore di averlo perduto. La rassegnazione ai voleri di Dio è un dovere; ma accanto alla voce imperiosa di questo sacro dovere sorge non meno imperiosa, ed irresistibile quella dell'affetto. Iddio ce l'aveva dato, Iddio si è oggi ripreso il suo dono: e noi pieghiamo riverenti la fronte a' suoi temuti onnipotenti voleri; ma la nostra rassegnazione non è senza angoscia infinita, senza ineffabile amarezza.

Io non intendo fornire in questo momento verso quella diletta e santa memoria l'uffizio del biografo e dello storico; l'animo non mi reggerebbe, ed al pensiero di quel feretro dove giace composta nella pace eterna del sepolcro la spoglia muta ed esanime, non mi sento capace di altro se non



di piangere. Oggi non posso porgere a quell'anima benedetta altro tributo, tranne quello del mio dolore. E del resto a chi dovrei io narrare le gesta e la vita di Vincenzo Gioberti? al Piemonte forse, dove stanno e vivono tanti uomini eletti che ebbero comuni con lui pensieri, desiderii, speranze, e che lo riveriscono come amico e maestro? All'Italia, di cui egli da tanti anni effigiava la mesta e veneranda figura, superba di tante glorie, bella di tante sventure? Il Piemonte e l'Italia sanno chi era Vincenzo Gioberti, e non è mestieri che nessuna voce sorga a dire quale e quanta sia la irreparabile, la immensa perdita che hanno fatta.

Aveva cinquantuno anni compiuti appena da pochi mesi, ed in questi ultimi tempi segnatamente pareva rigoglioso di floridezza e di salute. Aveva per ora messo da parte gli studi politici, ed intendeva alacramente a dettare la sua *Protologia*, il libro della scienza prima, da cui dovevano scaturire torrenti di luce, e splendere nella sua divina purezza quel celeste connubio fra la fede e la ragione, che egli continuatore di sant'Agostino, di sant'Anselmo, di Vico mirò sempre a promuovere: connubio, ch'egli vagheggiò sempre non solamente come vero metafisico, come sublime speculazione dell'intelletto, ma anche come vero pratico e fruttifero di reconditi benefizi all'umano consorzio. Ma la morte inesorabile troncò il volo a' suoi pensieri; la morte sola il poteva! E forse oggi tanti tesori di sapienza son sepolti con lui per sempre.

Gioberti era filosofo e pensatore, come Platone, come sant'Agostino, come Vico: era scrittore come pochi sono stati e saranno in Italia, perchè la sua lingua era purissima, scevra d'imitazione straniera, squisitamente classica, ma in pari tempo era lingua viva e scultoria, antica ad una volta e nuova, vivente della vita tutta propria dei pensieri, e dei concetti da cui s'informava: era cittadino sviscerato ed impareggiabile. Ma Gioberti era più che filosofo, più che scrittore, più che cittadino: egli era uomo dovizioso di quella virtù, che meglio avvicina la creatura al suo Creatore, di quella virtù, che è la sapienza del cuore, di carità. Ed è questo il tributo che i suoi amici debbono rendere sovra

ogni altro alla sua venerata memoria. La posterità e la storia giudicheranno il filosofo, lo scrittore, l'uomo politico, il cittadino, e lo collocheranno accanto all'Alighieri, ed al Macchiavelli: il mondo saprà che egli era uomo di mente rara se non unica: i suoi amici debbono dire e ripetere che egli era uomo di rarissimo, di unico cuore. Era tutto affetto, tutto bontà, tutto dolcezza; ingenuo come un fanciullo, affabile e gentile come una donzella; semplice ed innocente come una colomba. Qualche volta fu accessibile all'ira ed allo sdegno: ma quelle erano ire e sdegni che avevano stanza nella testa, e non scendevano, nè scesero mai al cuore; mai, mai il suo cuore sperimentò sensi di rabbia o d'astio contro chicchessiasi; non commise, non conobbe il peccato dell'odio.

Gioberti era povero, ma della sua povertà non si diede mai briga, e non rivolse le sue cure ad altro scopo se non a quello di alleviare per quanto era in facoltà sua le miserie altrui. Quante volte divise il suo scarso pane cogli infelici! Di quanti infortunii fu consolatore sollecito ed efficace! e quando giunse all'apice della potenza e degli onori su questa terra, chi fu il misero che si rivolse indarno alla sua pietà? La delicatezza del suo sentire pareggiava la vivacità, direi l'audacia meravigliosa della sua fantasia; il suo cuore divinava i più reconditi dolori altrui con quella istessa prontezza con cui la sua mente divinava i più reconditi veri.

Gioberti nacque in Torino il 5 aprile 1801: il 9 febbrajo 1825 fu laureato in teologia, il 19 marzo 1825 fu ordinato sacerdote, e l'11 agosto dello stesso anno aggregato al collegio teologico. Narrasi che quel giorno uno de' suoi giudici dicesse: *Oggi abbiamo aggregato al nostro collegio un giovane che ne sapeva più di tutti noi.* Nel 1828 fece un viaggio in Lombardia e nell'Italia centrale, e strinse allora con Giacomo Leopardi quella tenera amicizia, cui poscia accennò in tante parti delle sue scritture con rammarico così sentito, e così eloquente. Fu cappellano di S. M. il re Carlo Alberto. Nel 1833, dopo alcuni mesi di prigionia, andò in esiglio. Dimorò in Parigi fino all'ottobre 1834, e quindi si recò a Bruxelles per attendere all'insegnamento delle scienze filosofiche e morali in privato istituto. In quella città ebbe amo-

revole accoglienza dal sig. Adolfo Quetelet, che gli agevolò i mezzi di procurarsi libri e di studiare, e gli usò molte cortesie, delle quali egli si compiaceva intrattenere spesso i suoi amici con parole di schietta gratitudine. Nel 1838 pubblicò la *Teoria del sovrannaturale*: nel 1840 l'*Introduzione allo studio della filosofia*, ed una lettera in francese contro le dottrine religiose e politiche dell'abate di Lamennais: nel 1841 il discorso *sul Bello* e le lettere intorno agli errori filosofici del Rosmini: nel 1843 il *Primato morale e civile degli italiani* ed il trattato del *Buono*: nel 1845 i *Prolegomeni al Primato*: nel 1847 il *Gesuita moderno* e nel 1848 l'*Apologia del Gesuita moderno*. Nell'estate del 1845 fece un viaggio nella Prussia renana, ed ivi strinse amicizia col prof. Clemens di Bonn e col sig. Sudhof, il quale ultimo tradusse in tedesco il discorso *sul Bello*, e nella prefazione chiamò Gioberti il sommo rappresentante dell'ontologismo a' tempi nostri (der tüchtigste Vertreter des Ontologismus in unserer zeit). Passò l'anno 1846 in Parigi, e sulla fine di quell'anno si recò per attendere alla stampa del *Gesuita moderno* in Losanna, di dove tornò di bel nuovo nel mezzo del 1847 a Parigi.

Il 25 aprile 1848 Gioberti partiva da Parigi e tornava a Torino: il Re lo nominava senatore del regno: un collegio elettorale di Torino ed uno di Genova lo sceglievano a deputato al parlamento nazionale. La sera del 7 maggio successivo partiva da Torino, e giungeva il dì 8 a Milano; quindi si recava al quartier generale, e proseguiva il viaggio per Parma, Genova, Livorno fino a Roma, e di là, per la via delle Romagne e di Firenze, nuovamente a Torino. Principi e popoli lo accoglievano come un trionfatore; il sommo Pontefice gli concedeva tre volte udienza particolare; il granduca di Toscana inviava presso di lui, a Livorno, il ministro Ridolfi, per presentarlo delle insegne di un ordine cavalleresco. Frattanto la camera dei deputati lo nominava per acclamazione suo presidente. Fece parte del ministero composto dal generale Collegno nel luglio 1848, e che cessò dall'ufficio il 16 agosto. Il 16 dicembre dello stesso anno fu presidente del consiglio e ministro degli affari esteri di S. M. il re Carlo Alberto. Sciolta la camera fu eletto deputato contemporaneamente da dieci collegi elettorali, vale a dire

dal 3.^o 4.^o 5.^o e 7.^o di Torino, da quello di Ciriè, da quello di Pinerolo, da quello d'Asti, da quello di Cuorgnè, da quello di Pontestura, e da quello di Savona. Il 21 febbrajo 1849 non era più ministro, ed iniziava la pubblicazione del *Saggiatore*. Gli ultimi giorni di marzo 1849 fu chiamato da S. M. il re Vittorio Emanuele ne' suoi consigli, e mandato a Parigi quale inviato straordinario; a capo di breve tempo si dimise dalla doppia carica: il suo stipendio come presidente del consiglio donò a Venezia, e rifiutò ogni sorta di onori e di pensioni. Rieletto a deputato dal 3.^o collegio di Torino il 15 luglio 1849, non accettò. Nel 1850 ristampò la *Teorica del soprannaturale*, corredandola di una nuova prefazione, e fece raccogliere le sue operette politiche da un amico. Nel 1851 divulgò i due volumi del *Rinnovamento*, e quindi nei primi mesi del corrente anno alcune operette polemiche, una delle quali, per amore di conciliazione, fece dare alle fiamme da due suoi amici.

Ho raccolto queste date, perchè ognuna di esse rammenta un'epoca, e perchè abbiano a servire nell'avvenire all'istoria.

Gioberti era alto della persona: biondo e di geniale aspetto: aveva la fronte spaziosissima: gli occhi vivaci ed in continuo movimento: le labbra finissime e sempre composte a quella benigna ironia, che è flagello al vizio, e non ingiuria al vizioso. Era sempre ilare, giulivo, cordiale: la serenità dell'animo traluceva nella inalterata serenità del volto. La stessa morte non ebbe forza a distruggerla, ed anche quando ebbe spirata l'anima immortale le sue fattezze ed i suoi lineamenti furono veduti conservare quella ineffabile semplicità, quella tranquilla e soave dolcezza che in vita li abbelliva. La sua faccia era specchio di virtù e d'innocenza: soavemente austera, com'è la virtù, candidamente ingenua e tenera, com'è l'innocenza.

Studiava per lo meno dodici ore al giorno; imparò senza maestro il tedesco, l'inglese, il calcolo sublime, le scienze naturali. Tanto lavoro intellettivo diede una gagliarda scossa al suo sistema nervoso, il quale era perciò addivenuto sensibilissimo, ed ogniqualvolta cadeva infermo, cadeva facilmente in delirio. Non poteva reggere sulla testa nemmeno il peso del cappello. Presentiva la sua fine immatura, e da

qualche tempo ne ragionava e ne scriveva come di cosa indubitata. Speravano e credevano i suoi amici fosse quel ragionare conseguenza dei disinganni e delle amarezze; ma pur troppo egli colpiva nel segno. *Il manifestait* (scrive un ottimo francese con semplici parole, che trascrivo fedelmente) *dans ces derniers temps un grand détachement des choses de ce monde; ses paroles étoient empreintes d'une profonde mélancolie: il étoit, pour ainsi dire, atteint de cette nostalgie du ciel, dont on ne guérit que par la mort. Dieu a eu pitié de son exil en l'appellant à lui.*

Allorchè si recava al paroco della chiesa di Saint-Louis-d'Antin il lugubre annunzio di quella morte, commosso il buon sacerdote narrava come tutte le mattine Gioberti alle sei ore andasse in quel tempio ad ascoltare la santa messa. Sul suo letto si trovavano aperti due libri, l'*Imitazione di Gesù Cristo* ed i *Promessi Sposi*, nel capitolo in cui è discorso della peste di Milano, e dell'eroica carità del Borromeo. Morì nella notte dal 25 al 26 ottobre 1852!

Ed ora io conchiudo siccome ho incominciato: il dolore di sopravvivere a Vincenzo Gioberti è dolore che non può aver conforto.

Salve, memoria venerata del mio diletto e glorioso amico! Vale, spirito benedetto, anima forte e soave! Vale! Nelle mie preghiere, ne' miei affetti, nelle mie lagrime vive il desiderio acerbo, perenne, inestinguibile di te. Tu mi fosti in terra padre e maestro: sarai mio protettore nel cielo! » Così scriveva il ch. Massari.

Il municipio di Torino, non potendo comportare che la salma del gran filosofo giacesse in terra straniera, chiese ed ottenne ch'essa fosse trasportata da Parigi a Torino; e lo fu accompagnata dal vicario della parrocchia ove dimorava il Gioberti, il quale vicario, giunto nella nostra capitale, parlava con grandissime lodi dell'illustre defunto, e non trovando parole bastevoli per significare quali ne fossero le eminenti virtù, giunse a dire: *J'étais son confesseur, mais il était mon ange.* L'onoratissima salma giunse in Torino la notte del 18 novembre, e per cura del municipio venne da prima deposta nella chiesa del cimiterio di s. Pietro in vincoli, e nei quattro giorni che vi rimase, dall'aurora sin oltre il mez-

zodi, si dissero messe da molti zelanti sacerdoti sì dell'uno che dell'altro clero; e ai 25 dello stesso mese fu traslocata nella chiesa parrocchiale del *Corpus Domini*, ove doveansi celebrare e si celebrarono solennemente i divini misteri in suffragio dell'anima del gran Torinese. Sin dalle otto del mattino la guardia nazionale parte armata, parte senz'armi, radunavasi numerosissima in piazza del *Corpus Domini* e nelle adiacenze. Alle dieci il corpo municipale giungeva in chiesa; notavansi fra i consiglieri presenti il conte Cavour, il generale Dabormida, il cav. Cibrario. Poco stante giunsero le deputazioni del senato e della camera elettiva, della università, dell'accademia delle scienze e dell'emigrazione. La chiesa essendo molto angusta era impossibile lasciarvi penetrare il pubblico: appena vi poteva capire, oltre i corpi invitati, una parte dello stato maggiore. La chiesa era riccamente addobbata a lutto: nel mezzo sorgeva il catafalco, il quale portava scritte ai lati le seguenti sentenze: *Collaudabunt multi sapientiam ejus, et usque in saeculum non delebitur.* Eccles. XXXIX. 12. — *Non recedet memoria ejus, et nomen ejus requiretur a generatione in generationem.* Eccles. XXXIX. 15. — *Homini bono in conspectu suo dedit Deus sapientiam et scientiam.* Eccles. II. 26. — *Implevit eum spiritu Dei sapientia, et intelligentia, et scientia, et omni doctrina.* Ex. XXXV. 21.

Alle 11 $\frac{1}{2}$ il funebre corteggio usciva di chiesa: quarantotto militi della guardia nazionale si presentavano chiedendo fosse loro concesso di portare la bara; e compievano con nobile gara il pietoso ufficio. Un mezzo battaglione di guardia nazionale apriva la marcia: seguiva il feretro circondato dal corpo municipale e dallo stato maggiore: i cordoni erano sostenuti dal sindaco, cav. Bellono, dal generale comandante la guardia nazionale, cav. Maffei, dal presidente della camera dei deputati, Urbano Rattazzi, e dal cav. Gorresio, membro dell'accademia delle scienze: sottentrarono in seguito il professore di teologia, cav. Parato, il rettore dell'università, cav. Cantù: successero le deputazioni del senato, della camera elettiva, dell'università, dell'accademia delle scienze, dei collegi di s. Francesco di Paola e di porta nuova, degli operai, delle operaje, dell'emigrazione italiana, del comitato degli emigrati, delle guardie nazionali ed amministrazioni dei co-

muni di Cambiano, Asti, Moncalieri, Cunico, Castellamonte, Veneria ed altri parecchi di cui ignoriamo il nome. Sulla bara erano deposte la stola, insegna del sacerdozio, e la cappa, insegna della qualità di dottore di collegio.

Le vie erano per modo gremite di gente, che a gran pena avanzava il corteggio; le finestre, i balconi popolarissimi; dal Corpus Domini al camposanto procedevasi in mezzo a due file di persone in più luoghi fittissime. Piovevano mazzi di fiori in tanta copia, che in breve il feretro n'era inghirlandato tutto quanto. Un fiorajo, il sig. Casalis, offriva un vaghissimo mazzo fatto in gran parte di rose, e gli studenti offrivano un mazzo di camelie bellissime.

All'entrar del camposanto più di ottanta sacerdoti con torcia e rocchetto attendevano disposti in bell'ordine la salma, che era introdotta nell'oratorio per celebrarvi gli ultimi riti; d'onde essa venne trasportata nei sotterranei al tumulo che le era destinato. Prima che venisse calata nella tomba, il Sindaco pronunciava il seguente discorso:

« Prima che la pietra sepolcrale chiuda inesorabilmente l'avello, che ci rapisce le tue spoglie mortali, abiti, o spirito eletto, l'ultimo vale che per il labbro mio ti manda questo popolo dal profondo cordoglio atteggiato a sentita mestizia.

Il cozzo delle opinioni nell'arena politica poté ispirare giudizi varii e dissimili. . . . Ma appiè di questa tomba ad ogni altro affetto sottentra il dolore ineffabile di averti perduto.

Il nome tuo appartiene alla storia, ma il tuo genio e la tua gloria appartenevano alla tua patria, ed egli è questa gloria, che noi piangiamo rapita nel maggior uopo al Piemonte ed all'Italia.

Il riscatto civile delle nazioni è figlio del loro riscatto intellettuale. Un popolo è quando abbia acquistato la coscienza di essere; questa coscienza e questo riscatto intellettuale furono per noi principale opera tua, o Vincenzo Gioberti.

Tu ricordando agl'italiani (ahi pur troppo caduti!) ciò che erano stati, tu loro additando ciò che potevano ridivenire, rompesti il turpe sonno, e la fede potente che tu mostrasti nell'avvenire mutava in meglio il presente.

Cessammo di essere fra le ultime nazioni quando tu ci avesti appreso come potessimo essere la prima.

Che se lo splendido e generoso concetto fu rotto a mezzo dall'avversa fortuna, non è perciò meno grande il beneficio, o meno doverosa la riconoscenza.

Bensì tanto maggiore è la nostra jattura perdendoti, quanto erano più ardite le speranze alle quali ci sollevavi.

Tu primo e lagrimato t'involi a quella illustre triade subalpina, che irradiava i primi albori del nostro risorgimento; ora quale astro nome in questa seconda metà del secolo, col quale eri nato, avrà Italia da porre a lato di quello, che solo sarebbe bastato ad illustrare la prima?...

Oh! quante volte il filosofo e lo statista ripensando alcuno degli arcani delle scienze che tu illustrasti rimpiangeranno la immatura morte, che rompendo il corso delle tue sapienti meditazioni ti tolse dal sollevare più larga parte del velo, che nasconde alla umana mente i misteri dell'infinito.

Quanti ha l'Europa cultori della scienza ed ammiratori dell'ingegno tributano alla tua memoria l'omaggio del loro dolore; perchè il genio, siccome il sole, splende per tutti, e non è angolo così remoto della terra dove qualche suo raggio non scenda ad illuminare e fecondare le menti, ed a nobilitare i cuori.

Dicono i contemporanei nel pianto i tuoi meriti verso la scienza e verso la patria; diranno, ammirando, i posteri la sovrumana potenza dell'intelletto, la copia del sapere, il nobile disprezzo delle ricchezze e degli agi, la lealtà del carattere, l'ardente carità cittadina.

Improvviso, non inatteso, Iddio ti visitava; Egli ti richiamava, esule volontario, dalla terra straniera, onde neppure mancasse alla tua memoria, colle altre che l'universale gratitudine ti prepara, questa solenne dimostrazione di onore e di affetto, la rivendicazione della tua spoglia.

Nè fia sterile per l'avvenire questo pio pensiero de' tuoi concittadini che ti vollero in mezzo a loro, chiedendo restituite le onorate reliquie alla terra natale.

Questa tomba sorgerà fra noi simbolo e monumento di fraterna unione, stimolo a virili e nobili propositi, esempio alle private ed alle pubbliche virtù.

E tu dall'alto dei cieli, ove la misericordia del Signore ti chiamava ad affisarti in quel sommo Vero, ed in quel sommo Bene, al quale dirizzasti incessantemente le tue meditazioni, volgendo il guardo alla prediletta tua terra, onde oggi s'innalza universale il compianto, invoca sopra di essa il sorriso di Dio, e impetra che il raggio di questo sorriso accenda negli animi nostri la santa fiamma della carità di patria, lo spirito di religione e di pace, sicchè confusi in uno gli affetti ed i voleri di tutti, stringendoci unanimi attorno alla nobile dinastia che tu profetizzavi autrice e guida sicura del nostro risorgimento, possiamo trasmettere inviolato ai figli nostri il sacro deposito di quelle istituzioni, nella cui generosa largizione, opera del più grande dei Re, avevano sì gran parte i tuoi nobili eccitamenti, ed i tuoi sapienti consigli.

Vale, o Gioberti! e come la fatidica tua parola evocava, or compie un lustro, fra i tuoi concittadini lo spirito di grandezza e di libertà, così il monumento che segnerà ai nostri figli il luogo, ove posano le tue spoglie mortali, spiri nei nostri petti i sentimenti di cittadina concordia, di pace, di amore di patria, di civile prudenza e di riconoscenza e di affetto alla lealtà di Vittorio Emanuele! ».

Questo discorso che abbiamo riprodotto, fu a più riprese assai vivamente applaudito, dopo di che il funebre corteccio si sciolse.

A rendere più decorosa la lugubre funzione stava schierato davanti al Campo-santo un battaglione della guardia nazionale. Ivi alla porta d'ingresso della chiesuola leggevasi questa iscrizione: *Cittadini — l'ultimo vale — porgiamo — alla salma lagrimata — di Vincenzo Gioberti — che levò a tanta gloria — il nome italiano.*

Oltre a venti mila persone accompagnavano sino al Camposanto il corpo di Vincenzo Gioberti; ciò non ostante non si avverò alcun inconveniente: il popolo torinese sentiva la gravità della circostanza, seppe guardarsi da se medesimo. La funzione che durò oltre a quattro ore, riescì dignitosa ed ordinata. Questo fu nuovo e non volgar saggio della civile prudenza piemontese.

In vari paesi dello stato si celebrarono solenni funerali

in suffragio dell'anima del gran filosofo, e tra questi sono principalmente da notarsi quello che si fece in Castellamonte, ove l'egregio Massari lesse un'analoga stupenda orazione funebre che venne messa alla luce; e quello che fu celebrato in Torino nella chiesa parrocchiale del Carmine addì 22 gennajo del 1855 per cura de' filarmonici e de' privati cittadini: la pompa ne fu degna dell'uomo, a suffragio e ad onoranza del quale fu fatto. Le grandiose armonie del Cherubini, interpretate da ben cento e trenta voci, ed accompagnate da quasi ottanta stromenti musicali, si diffondevano sublimi sotto le alte volte del tempio e commuoveano profondamente le anime a mesta meraviglia.

L'accademia di filosofia italica stabilita in Genova dal celebre Terenzio Mamiani, ed il comitato della stessa accademia stabilito in Torino, pensarono di non poter più degnamente aprire le loro tornate dell'anno 1855, che inaugurando le loro adunanze con una solenne commemorazione di Vincenzo Gioberti; locchè ebbe luogo in Torino mediante un'orazione detta nella grand'aula di questo R. ateneo dall'avv. Giuseppe Pisanelli, ed in Genova da Achille Mauri, dotti lavori, che saranno sempre letti con soddisfazione grandissima; perocchè parlano della vita e delle opere dell'uomo immortale, esortando gli italiani a prendere indirizzo dagli alti spiriti di Lui nel coltivare le discipline, ch'egli nobilmente e mirabilmente illustrò, e nell'amare l'italica virtù.

Tre monumenti d'onore già furono decretati per eternare la memoria del grand'uomo di cui lamentasi universalmente la perdita: uno si ergerà in Torino, l'altro nel recinto di questa R. Università, ed il terzo in Genova.

Da fogli periodici, che quantunque scritti da valenti penne, pure uscendo ogni dì alla luce, per lo più hanno vita brevissima, estraemmo le più importanti particolarità relative a Vincenzo Gioberti, e qui le abbiamo riprodotte, affinchè se l'opera nostra vivrà, i posteri, che in ogni tempo avvenire ammireranno la sapienza prodigiosa di lui, sappiano, che per una rarissima eccezione all'eterna sentenza *nemo propheta in patria*, i suoi concittadini, ed anzi tutti i suoi contemporanei di senso retto, e scevri di vili passioni, schiettamente lo

onorarono mentre visse, dandogli tante pubbliche dimostrazioni di affetto sincerissimo, e di alta riverenza, che pari non furono mai tributate ad alcun altro sapiente, nè ad alcun principe, comunque per atti magnanimi celebrato; e sappiano eziandio come per l'immatura morte di un personaggio di fama così gloriosa e non peritura, sia stato vivo, solenne e concorde fra noi il compianto, di cui si diedero le più maestose pubbliche significazioni.

Torinesi che si distinsero nelle arti del disegno. Nel fare un breve cenno di ciascuno di loro procederemo anzi per ordine d'alfabeto che per ordine cronologico.

Il conte VITTORIO ALFIERI, della famiglia del celebre poeta tragico, nacque e morì in questa capitale nel secolo xvii. Fu l'architetto più riputato, che abbia prodotto il Piemonte. Avendo sortito dalla natura un gran talento per la composizione, ed un gusto semplice e severo, fece stupendi monumenti architettonici: si riguardano come suoi capolavori il maneggio or detto dell'accademia nella via della zecca, ed il regio teatro, opera sommamente lodata da tutti gli intelligenti, tra i quali rammentiamo il La-Lande, il quale così si esprime: questo R. teatro di Torino è *le plus étudié, le mieux composé, et le plus complet de ceux qu'on voit en Italie, et c'est le plus richement et le plus noblement décoré qu'il y ait dans le genre moderne.*

BAGETTI GIUSEPPE: nacque in Torino nel 1764; fu architetto civile e militare, R. disegnatore, professore alla R. accademia ed artista, il cui genio è universalmente riconosciuto: egli portò al più alto grado di perfezione la dipintura ad acquerello, genere di cui si può dire il creatore, e che eseguito da lui, non la cede alla pittura ad olio. Il torinese Zaverio Chianale incise parecchi disegni del Bagetti, il quale per le battaglie di Napoleone da lui egregiamente dipinte fu paragonato al Le-Brun, di cui si ammirano le battaglie di Alessandro, ed ai famosi dipintori dei combattimenti di Costantino.

BEAUMONT CLAUDIO FRANCESCO, nacque in questa città nel 1694, e vi morì nel 1766; fu pittore del Re; venne decorato dell'ordine militare de' ss. Maurizio e Lazzaro; dopo avere studiato in Roma sotto la direzione di eccellenti mae-

stri, che lo avvezzarono a conoscere le bellezze delle opere di Raffaele, e di altri sommi pittori, ritornossene in patria, e venne subito eletto a decorare il palazzo del suo sovrano. Tutti i suoi dipinti furono altamente commendati.

BLANSERY VITTORIO, valente pittore torinese, nacque nel 1755, e cessò di vivere nel 1775: dipinse l'istoria con buon successo: fu uno de' migliori allievi del cav. Beaumont; venne citato con onore dal Lanzi, e messo da lui al di sopra del suo maestro, per il gusto nella maniera di distribuire il chiaro-scuro.

BONSIGNORE FERDINANDO, nato in questa città nel 1767, fece con ogni diligenza i suoi studi d'architettura in Roma; reduce in patria fu nominato professore dell'arte sua in questa R. università; fu membro delle accademie di s. Lucca e di Firenze, e della società italiana: fu architetto di S. M. il re Carlo Alberto: non gli si può negare il merito di aver rinnovato in Piemonte il buon gusto dell'architettura. Diede il disegno e diresse i lavori del tempio della Gran Madre di Dio: nel dì che questo tempio fu aperto all'esercizio del divin culto, quel Re gli conferì le divise dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro, e poi quelle del R. ordine di Savoia pel merito civile. Mancò, son pochi anni, ai viventi.

BOUCHERON SIMONE GIUSEPPE, nacque in Torino nel 1648; fu rinomato scultore in bronzo. Pregevoli suoi lavori sono gli stemmi della R. casa di Savoia, già allogati sul palazzo di città.

BOUCHERON GIAN BATTISTA: fu membro e segretario della R. accademia di pittura e di scultura, e siccome abile disegnatore venne scelto nel 1815 a dirigere i laboratoi di orificeria del Re. Ebbe a discepolo nell'arte del disegno il suo figliuolo Angelo, che avendo pure frequentato la scuola del Pécbeux, divenne abilissimo disegnatore, e si fece principalmente conoscere per i suoi pregevoli intagli all'acqua forte.

CARNONI TOMMASO, scultore in marmo nel secolo xvii, nacque in Torino, e vi cessò di vivere nel 1667: fu seppellito nella chiesa di s. Francesco di Paola, ch'egli decorò de' suoi lavori.

CASTELLAMONTE CONTE CARLO, primo ingegnere, intendente delle fortificazioni, e luogotenente generale di artiglieria, fioriva nella prima metà del secolo xvii.

CASTELLAMONTE AMEDEO, figliuolo del precedente, valente architetto al servizio del duca Carlo Emanuele II, fu consigliere di stato, soprintendente delle fabbriche e fortificazioni, artista di merito distinto: mancò ai vivi nel 1675.

CASTELLANO GIUSEPPE, architetto civile ed idraulico, scrisse e pubblicò varie opere, che gli procacciarono assai bella fama: fu membro del collegio di filosofia per la classe di matematica, e maggiore nel corpo R. del genio civile.

CASTELLI FILIPPO, architetto, membro del congresso degli edili, è autore di lodati lavori, e nella sua età di ottant'anni conservava molta immaginazione, ed una ben rara presenza di spirito.

CERONI GIUSEPPE ANTONIO, avv. ed architetto civile ed idraulico, nacque in questa città nel 1783, fu membro del congresso degli edili, maggiore nel corpo R. del genio civile, morì nel 1816.

COLLINI IGNAZIO SECONDO MARIA, nacque in Torino nel 1724; mancò ai vivi nel 1793: fu membro dell'accademia reale di pittura e scoltura: fece i suoi studi in Roma; e divenne rinomato scultore in marmo: varie delle sue opere furono destinate a decorare il palazzo del Re. Tra i suoi allievi si distingue Giudice Giuseppe, artista molto intelligente.

COLLINI FILIPPO MARIA, fratello del precedente, ma di merito a lui inferiore, fu anche membro dell'accademia reale di pittura e scoltura.

DALPOZZO ISABELLA MARIA, pittrice di assai chiara fama, dipingeva nel 1666, nella chiesa di s. Francesco, una Vergine con alcuni santi; quadro che viene riguardato come superiore a tutti i dipinti che comparvero in Torino a quell'epoca.

DELLALA, conte di Beinasco, architetto del re Carlo Emanuele III, e poi del re Vittorio Amedeo III, fu molto stimato per le sue opere architettoniche: era decano del congresso degli edili. Mancò ai vivi nel 1803.

DEVINCENTI, cavaliere commendatore, capo del corpo

reale d'astiglieria e capo del corpo degli edili, diè prove di essere peritissimo nelle arti del disegno.

DUGUÈ FILIPPO, figliuolo di un artista modellatore e scultore in bronzo, nacque in Torino nel 1777, lavorò col suo genitore, ed intraprese ogni sorta di lavori in bronzo e in doratura per ciò che riguarda la decorazione.

GRASSI TARQUINIO, nato in questa città sul principio del secolo XVIII, dipinse alcuni lodati quadri, imitando felicemente le dipinture della scuola di Bologna nei tempi del Cignani.

LAVY LORENZO, incisore alla zecca di Torino, autore di medaglie storiche della R. Casa di Savoia, membro dell'accademia reale di pittura e di scultura, mancò ai vivi nel 1789. Il suo figliuolo Amedeo, incisore anch'egli molto riputato, lavorava in Roma nello studio del marchese Canova, e dimostrò un bel talento per la scultura.

MELNI CARLO DOMENICO, distintissimo incisore, pensionario di S. M., imparò l'arte sua in Parigi, e si rese celebre pe' suoi intagli dell'educazione di Amore, dei figliuoli del principe di Turenna, della bella sorgente, che fu dipinta dal Nattier, e del ritratto del re Carlo Emanuele III: morì in Torino, ove nacque, nel 1780.

MICHELA, pittore di architettura, molto si distinse verso il 1750 negli affreschi. L'Olivieri riempì sovente di figure i quadri del Michela.

MICHELOTTI IGNAZIO, figliuolo del celebre fondatore della scuola sperimentale d'idraulica, architetto della città di Torino, membro della R. accademia delle scienze, della classe di matematica in questa R. università, del congresso degli edili, e maggiore nel corpo reale del genio civile, fu uomo profondo nella scienza da lui professata e autore di parecchie dotte memorie, per cui venne assai chiaro il suo nome. Il canale derivato dal Po, che dirige le acque sui molini di N. D. del Pilone, fu scavato sopra i suoi disegni, e sotto la direzione di lui.

MILOCCO ANTONIO, dipinse molti affreschi in Torino sua patria nella prima metà del secolo XVIII: alcuni falsamente credono ch'egli fosse allievo del Beaumont.

MONTICONE GIUSEPPE, nacque in questa capitale nel

1773: fu allievo del Pécheux: fu pittore di storia; scrisse un elogio del pittore Angelo Vacca.

NIPOTE IGNAZIO, pittore torinese, fece molti affreschi assai belli: visse nella seconda metà del secolo XVIII.

OLIVIERI DOMENICO, nacque nel 1679, morì in questa città sua patria nel 1755, e fu sepolto nella basilica di santa Croce: questo pittore prese ad imitare le belle tavole della scuola fiamminga, onde sono decorate le gallerie del Re. Disegnava le figure con buon gusto, e le sue tavole sono composte e dipinte con molto ingegno e con molta accuratezza.

PALMIERI PIETRO, di cui lamentiamo la recente perdita, siccome quella di un amico, che alla gentilezza dei modi univa la bontà dell'animo ed una grande rettitudine, fu ispettore delle scuole di belle arti della città di Torino sua patria, disegnatore corretto ed intelligente: i suoi primi intagli fecero concepire di lui le più belle speranze, e sarà sempre lodata la sua incisione dell' *Educazione di Amore*: ebbe a maestri il suo padre professore di disegno nella nostra università, distinto pittore, disegnatore ed intagliatore, membro delle accademie di Parma e di Bologna: fu incomparabile nell'arte di rappresentare gli animali, le scene di oggetti rustici e campestri, ed immitabile nelle sue composizioni, ne' suoi disegni a penna, che eccitano l'ammirazione degli intelligenti.

PORPORATI CARLO ANTONIO, celebre intagliatore, fu l'emulo di Wille, di Bervick, e di Morghen, onorò davvero la sua patria; fu membro dell'accademia reale di pittura e di scoltura, dell'accademia di Parigi, e quindi dell'istituto.

PREGLIASCO, nacque in questa città nel 1759: fu riputatissimo disegnatore per la parte dell'ornato e della decorazione. S. A. S. il principe di Carignano lo nominò disegnatore degli ornati del suo palazzo. Il raro suo merito fece sì che venne chiamato a Napoli per decorarvi il nuovo teatro di s. Carlo: fu padre di due figliuole, che si distinsero per la loro maniera di dipingere in miniatura.

REVELLI, nipote del cav. Beaumont, fu professore di disegno, e pubblicò un libro sull'arte della pittura. Si conoscono i suoi dipinti, l'effetto dei quali proviene dalla luce

di una candela: una delle migliori sue opere è il Zaccaria, che riacquista il dono della parola, da lui fatto per la chiesa principale d'Oneglia. Molti suoi lavori si veggono nel castello d'Alpignano, proprio di sua famiglia.

RIGHINI, pittore torinese, dipinse il paesaggio, e divenne eccellente nel genere delle battaglie: le sue figure ed i suoi cavalli sono animati e di un tocco pieno di spirito.

ROBILANT, conte Nicolis, peritissimo delle arti del disegno, fu architetto eccellente, maggior generale d'infanteria nell'esercito del Re, capo del corpo degli edili: alcuni suoi lavori artistici sono di uno stile severo e solido.

SPAGNOLINI ARNULFO, nacque in questa città nel 1764; il suo padre era professore di chirurgia nella nostra università. Arnulfo suo figlio studiò il disegno e l'architettura in Roma ed in Firenze, ove si parla ancora con elogio di lui: fu poi in Torino professore di matematica e di disegno per l'ornato nella scuola della città sua patria.

SPALLA GIACOMO, nato in Torino nel 1759, fu scultore in marmo assai celebre: nel 1807 venne chiamato dalla corte di Baviera per farvi il ritratto in busto di quel Re.

TAMINETTI, reputato modellatore per la parte degli animali, morì in questa città sua patria verso il 1796. I suoi talenti procacciarono la celebrità della manifattura di porcellana di Vinovo, ove veniva rimpiazzato dall'artista Stoppini.

TASNIERE GIAMBATTISTA, nacque in questa città nel 1632, e cessò di vivere nel 1704: fu intagliatore di molto merito: emulò felicemente il Piola, il Brambilla e Giovanni Miele.

VACCA ANGELO, nacque in Torino nel 1744: dipinse ad olio e all'acquerello: fu autore di riputatissimi affreschi; dipinse con egual successo le figure, gli animali e la decorazione. Il suo colorito era brillante, il suo chiaro-scuro assai vigoroso. È noto universalmente l'alto merito di Luigi e di Angelo, figliuoli di lui.

VALPERGA LUIGI, nacque in questa città nel 1755: fu autore dell'intaglio stimatissimo del ritratto dell'abate Arnault: fece molti lavori per la R. accademia di pittura e di scultura, e per la R. accademia delle scienze.

Qui ha termine la Biografia torinese. Non osiamo far cenno dei viventi uomini illustri, a cui Torino diede i natali, ben conoscendo non esserci dato di parlarne in modo che sia conforme al giusto, e risponda al concetto, cui se ne fanno i colti leggitori, e massimamente quelli, i quali pueranno molto bene distinguere le vere dalle usurpate riputazioni. Ciò non pertanto non dubitiamo di affermare non esservi città nell'italiana penisola, che ora possa vantare, come Torino, tanti personaggi viventi, i quali coi frutti delle loro dotte veglie accrescono i patrimoni delle amene lettere, delle scienze e delle belle arti. Egli è certo che non pochi di essi distinguonsi come appartenenti all'alta magistratura, al corpo insegnante della R. università degli studii, alla R. accademia delle scienze e ad altre società scientifiche, letterarie ed artistiche, le quali rendono vieppiù acclamata e splendida questa capitale: è vero eziandio che torinesi di alto affare brillano pei loro lumi e per l'ardente loro carità di patria in tutti i dicasteri, nel consiglio di stato, nella camera elettiva, nel senato del regno e ne' consigli dell'ottimo Re nostro signore. È finalmente certo, che la chiesa del Piemonte novera tre ragguardevolissimi prelati che nacquero in questa metropoli, e sono l'onore dell'episcopato subalpino: ciascuno s'avvede che vogliamo accennare all'egregio arcivescovo di Vercelli, ed agli insigni vescovi di Savona e di Pinerolo, i quali di presente rendono fortunate le popolazioni commesse alle pontificie loro sollecitudini. Anche del prelado, che attualmente occupa la sede vescovile di Saluzzo, si udirono in Torino i primi vagiti.

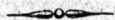
Fine del Volume XXII.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

NELLA

STORIA DI TORINO



I.	
L'antichissima Torino divenne città di vero nome circa l'epoca della prima guerra gallica	pag. 5
II.	
Invasione dei Galli nella taurina contrada, e nelle altre regioni d'Italia »	11
III.	
Delle innumerevoli forze opposte da Roma contro i Galli, i Taurini e gli altri loro alleati	» 31
IV.	
Continuazione e fine di questa guerra gallica	» 38
V.	
Torino perde la sua indipendenza. — È fatta colonia romana . . .	» 60
VI.	
Torino sotto Augusto divenne molto splendida e forte: soggiacque ad un gran disastro ai tempi dell'imperatore Vitellio	» 81
VII.	
Quando la cristiana fede siasi introdotta in Torino	» 104
VIII.	
Radunanza di parecchi vescovi in Torino circa il 400	» 124
IX.	
S. Massimo primo vescovo di Torino. Suoi principali fatti a pro dei Torinesi	» 127
X.	
Condizione politica e vicende de' Torinesi dalla morte di Costantino il Grande sino alla deposizione di Augustolo	» 138
XI.	
Torino sotto i re Odoacre e Teodorico. Distruzione del regno dei Goti in Italia	» 161
XII.	
Discendono in Italia i Longobardi, sotto il cui dominio la città di Torino diviene capitale di un illustre ducato. Varii fra i Longobardi duchi di Torino furono eletti Re. Fine del regno Longobardico . . .	» 196

XIII.

Sorti politiche e civili di Torino e del Piemonte sotto gl'imperatori
Franchi pag. 223

XIV.

Suppone conte di Torino. Non apparisce che alcuno de' suoi valorosissimi
figli gli succedesse nella torinese contea. Probabile condizione di To-
rino sotto i Re italiani e francesi » 240

XV.

Gli Ungheri o Madjares discendono in Italia: mettono a ruba ed a sangue
il Milanese, e tutta l'estesa regione, di cui Torino è capitale. Adelberto
conte di Torino, circa il 900; alcuni suoi fatti. Le ultime vicende di
Berengario e sua morte » 251

XVI.

I Torinesi si ribellano al loro vescovo. — Conseguenze di questo fatto. —
Ugo di Provenza è creato re d'Italia; viene a Torino, ove soffermarsi
per qualche tempo » 236

XVII.

Il re Ugo per le sue grandi iniquità si rende odioso a tutti i principi e
baroni d'Italia. Più non potendo mantenersi in sul trono, gli succede
il giovine Lotario suo figliuolo: questi viene a Torino: qui stabilisce o
ristaura lo studio generale: qui muore non senza sospetto di veleno » 260

XVIII.

I marchesi di Torino Arduino III, detto Glabrione, Manfredo I, Olde-
rico Manfredo II: condotta di quest'ultimo verso Arduino marchese
d'Ivrea eletto re d'Italia » 272

XIX.

Il marchese di Torino Manfredo II coopera vivamente all'elezione di un
nuovo Re. — Sua munificenza verso la Chiesa. — Doma un tumulto
popolare dei Torinesi. — Atti piamente generosi dei vescovi di Torino
Gezone e Landolfo » 283

XX.

Nuovi atti della pia generosità del marchese di Torino Olderico Man-
fredo II: egli concorre ad una importante spedizione in favor di Cor-
rado: accoglie in Torino il guerriero arcivescovo di Milano Eriberto;
questi va ad assediare il castello di Monforte, ove si erano rinchiusi
molti eretici: tristissimo fine di costoro » 288

XXI.

Figliuolanza del marchese di Torino Manfredo II. — Memorabili fatti
della grande Adelaide. — Cenni sulla prole di lei » 294

XXII.

Morte di Adelaide. -- Guerre per la successione degli stati di lei. -- I To-
rinesi, per ottener libertà, si ribellano. -- Sono vinti dal loro marchese,
ma non domati. -- Si riordinano finalmente a governo popolare . » 313

XXIII.

Torino è occupata dal conte Amedeo III; lo è poscia dall'imperatore Lo-
tario III, e di bel nuovo dal predetto conte Amedeo » 330

XXIV.

Spedizioni di Federico I in Italia. -- Come si comportano verso di lui i Torinesi, il loro vescovo Carlo I, i monaci di s. Solutore ed il conte di Savoia. -- Come Federico si comporta verso i medesimi. . . pag. 338

XXV.

Grave controversia tra Milone vescovo di Torino ed il conte Umberto III; triste conseguenze che ne derivano » 352

XXVI.

Ad Umberto III succede il suo figliuolo Tommaso I. -- Arduino di Valperga succede nella sede torinese al vescovo Milone. -- Alcuni fatti di quel conte e di questo vescovo. -- Guerra civile in Torino, per cui si rassoda la libertà torinese » 354

XXVII.

I comuni di Testona e di Chieri muovono guerra al comune ed al vescovo di Torino. Ne sieguono due trattati di concordia » 357

XXVIII.

Ingiuste esigenze del vescovo di Torino Jacopo di Carisio. -- Federico II. -- I torinesi temendo gli accorgimenti e il valore del conte Tommaso I, fanno un'alleanza coi vicini signori: si attengono alla fazione imperiale sino al 1226, nel qual anno si uniscono alla lega Lombarda . . . » 360

XXIX.

Amedeo IV; sua indole; la pace coi torinesi. Accoglie in Torino Federico II. -- Ulteriori fatti e vicende di esso Amedeo e dell'imperatore Federico » 378

XXX.

Innocenzo IV teme le insidie di Federico; viene a Genova; ed indi per le alpi taurine passa in Francia. Gregorio di Monte-Lungo legato pontificio elegge Giovanni Arborio a vescovo di Torino. Il capitolo torinese ostinatamente ricusa di riconoscere quest'elezione sinchè non è colpito dalla scomunica. Giovanni Arborio, appena riconosciuto, s'allontana dalla sua sede, impugna la spada, va a combattere nelle vicinanze di Parma, ove cade prigioniero, ed è assai tempo sostenuto in carcere. . . . » 388

XXXI.

Tommaso II di Savoia ritorna di Fiandra in Piemonte. -- Fanno a gara per averlo amico Innocenzo IV e Federico II. -- Questo Imperatore viene a Torino, dirigendosi a Lione; è informato per via che il Papa lo scomunicò e depose dal trono. -- Azioni e vicende prospere ed avverse di Tommaso II » 392

XXXII.

Le truppe di Tommaso sono sconfitte a Montebruno; egli ritira a Torino, ov'è arrestato, rinchiuso in una torre, poi rimesso prigioniero agli Astigiani. -- Non può uscir libero se non a durissime condizioni; di poco sopravvive alla sua liberazione » 402

XXXIII.

Bonifacio viene con buon nerbo di Savoini a stringer Torino d'assedio; cade anch'egli prigioniero, e presto muore d'angoscia. Torino dopo

qualche tempo obbedisce a Carlo d'Angiò, poi al marchese di Monferrato, poi al conte Tommaso III di Savoia pag. 407

XXXIV.

Il vescovo Goffredo per avidità di dominio temporale muove gravi litigi al comune di Torino e ai principi di Savoia. Fatti lodevoli di questo vescovo " 418

XXXV.

Torino sotto il conte Amedeo V. -- Questo comune ha gravi controversie con quello di Moncalieri, e poi coi signori di Beinasco " 426

XXXVI.

Amedeo V dismette il Piemonte al nipote Filippo: questi si conduce a Torino, e ne prende il possesso: com'ei diviene principe d'Acaja: alcuni suoi fatti " 429

XXXVII.

Arrigo VII viene a Torino: i cittadini gli prestano l'omaggio di fedeltà: i nostri Principi lo ajutano nell'impresa d'Italia, e ne sono remunerati " 436

XXXVIII.

Fatti biasimevoli e fatti laudabili di Filippo d'Acaja; Torino prova gli effetti degli uni e degli altri. I torinesi accolgono splendidamente Gioanna di Savoia novella imperatrice di Costantinopoli, e poi il re Giovanni figlio di Arrigo VII. " 443

XXXIX.

Un'orribile congiura, ordita dai ghibellini torinesi contro il principe d'Acaja, è sventata. Il vescovo di Torino Guido II estirpa in questa città un vizio sommamente nocivo " 450

XL.

Condizione di Torino sotto Jacopo d'Acaja. -- Da lui sono instituite la società del popolo e la compagnia del Fiore. -- Scopo ed importanza di queste due società " 454

XLI.

Sorti di Torino dopo la morte di Jacopo d'Acaja sino all'estinzione del di lui casato " 468

XLII.

Amedeo VIII viene a Torino e riceve gli omaggi dei Piemontesi. Sotto il suo saggio governo assai migliorano i destini di questa città " 492

XLIII.

Come procedessero le cose di Torino dall'anno 1439 sino al principio del secolo XVI " 520

XLIV.

Torino sotto i brevi regni di Carlo I, Carlo II, Filippo II, Filiberto II " 563

XLV.

Sotto il regno infelicissimo di Carlo III Torino fu occupata dai Francesi. -- Lodevole contegno dei Torinesi durante quell'infesta occupazione " 595

XLVI.

Emanuele Filiberto vuol regnare in modo assoluto; ma ristaura gli stati suoi, e rialza Torino a grande lustro e prosperità " 631

XLVII.

Carlo Emanuele I: a malgrado di sue imprese gigantesche e rovinose i Torinesi gli portano grande amore, e gliene danno una prova memoranda pag. 677

XLVIII.

Indole di Carlo Emanuele I; durante il suo regno la pietà dei torinesi era confortata quattro volte dalla presenza di s. Francesco di Sales " 693

XLIX.

Vittorio Amedeo I: la peste imperversa in Torino: quanto vi si fa per iscemarne gli orribili effetti " 700

L.

Reggenza di Madama Reale Cristina. -- Eventi della guerra cittadina sino alla riconciliazione fra la Reggente ed i suoi cognati . . . " 711

LI.

Si scuopre in Torino un'orribile congiura contro la Reggente e il Duca suo figlio: il principal cospiratore è un monaco: sebbene la corte di Roma si ostini a non consentire che soggiaccia alla meritata pena, egli tuttavia insieme con un altro complice è commesso al carnefice . . " 724

LII.

Cessa la reggenza per uno stratagemma di Madama Cristina. -- Com'ella fa inaugurare in Torino il nuovo regno del Duca suo figlio . . . " 726

LIII.

Ulteriori fatti di Carlo Emanuele II " 731

LIV.

La duchessa Cristina accoglie in questa capitale la regina Cristina di Svezia: paragone tra queste due principesse: restituzione della torinese cittadella " 733

LV.

Munificenza di Carlo Emanuele II: i torinesi ne provano effetti cospicui " 740

LVI.

Morte di Carlo Emanuele II: reggenza della duchessa Giovanna Battista: breve cenno del regno di Vittorio Amedeo II fino al 1706 . . . " 742

LVII.

Famoso assedio di Torino del 1706 " 756

LVIII.

Gran disfatta de' francesi sotto Torino: liberazione di questa città . . " 767

LIX.

Conseguenze della gran giornata dell'8 settembre sotto Torino . . . " 776

LX.

Vittorio Amedeo diviene re di Sicilia: sua incoronazione a Palermo: Torino altamente se ne rallegra, quantunque in sulle prime ne sia pregiudicata " 778

LXI.

Utili riforme ed istituzioni fatte da Vittorio Amedeo II: le più importanti di esse giovano massimamente alla città di Torino . . . " 784

LXII.

Il papa Benedetto XIII manda a Torino un religioso francescano per ve-

dere di por termine a lunghe controversie tra la corte di Savoia e la
s. Sede pag. 791

LXIII.

Carlo Emanuele III: rapido sguardo sopra i suoi fatti militari: per lui
Torino vieppiù cresce d'importanza e di prosperità " 796

LXIV.

Vittorio Amedeo III: con quali auspici ei sale al trono: suoi primi atti:
alcuni suoi provvedimenti a pro dei torinesi " 818

LXV.

Viaggio di Vittorio Amedeo III in Savoia: si alzano in Torino molte
doglianze su la prodigalità di questo Re, e la sua troppo stretta unione
colla corte di Parigi " 821

LXVI.

Il re di Prussia per la prima volta manda un suo ambasciatore a Torino . . . " 823

LXVII.

Il granduca di Russia viene a Torino, e vi è accolto con grandi festeg-
giamenti. Mezzi di cui si vale Vittorio Amedeo III pel compiuto sta-
bilimento della torinese accademia delle scienze " 824

LXVIII.

Scoppia nel 1789 la rivoluzione in Francia. -- Il conte d'Artois rifugge a
Torino. -- Il nostro Re non vuol ricevere il francese ambasciatore Se-
monville. -- Per un tal rifiuto gli è dichiarata la guerra dall'assemblea
nazionale " 826

LXIX.

Tumulto scolastico in Torino. -- Conseguenze di esso " 827

LXX.

I repubblicani di Francia cominciano le ostilità: ai primi loro impeti mal
resistono le truppe subalpine " 829

LXXI.

Vittorio Amedeo si mette sull'offensiva con succedimento infelice. -- Scuo-
presi in Torino un'orribile congiura ordita per trucidare il Re e la
reale famiglia " 831

LXXII.

Continua la succinta narrazione dei tristi evenimenti della guerra da Vit-
torio sostenuta contro la Francia repubblicana " 833

LXXIII.

Carlo Emanuele IV: come dà principio al suo regno: si collega colla
Francia nella speranza di salvar lo stato ed il trono " 836

LXXIV.

Un presidio francese occupa la cittadella di Torino: gli ufficiali di tal
presidio fanno una mascherata con un perfido scopo " 838

LXXV.

Il generale Joubert costituisce in Piemonte un governo provvisorio . . . " 841

LXXVI.

Torino cade nelle mani dei confederati. -- Suwarow stabilisce in questa
città un governo temporaneo, cui si dà il nome di Supremo Consiglio. --
Primi provvedimenti di questo Consiglio " 844

LXXVII.

Suwarow vuole il pronto ritorno di Carlo Emanuele a Torino: il suo buon volere è reso vano dalle inique mene della corte di Vienna pag. 846

LXXVIII.

Torino ricade in potere de' francesi: di bel nuovo è sede di un governo provvisorio: sua triste condizione a quel tempo » 850

LXXIX.

Va da Torino a Parigi una deputazione per ringraziar Bonaparte: egli spedisce subito alla nostra capitale commissarii parigini. -- Menou: come ei tratta i nobili torinesi, ed essi corteggiavano lui » 858

LXXX.

Napoleone, e poco stante Pio VII vengono a Torino. -- Monsignor Buronzo è indotto dall'uno e dall'altro a rinunziare a questa sede arcivescovile; gli succede monsignor della Torre che può fare un gran bene alla chiesa torinese » 861

LXXXI.

Sorti di Torino dacchè il principe Borghese fuvi stabilito governator generale sino al 1814 » 863

LXXXII.

Torino riacquista la dignità d'inclita capitale, e ridiviene la sede de' naturali suoi Principi » 868

INDICAZIONE

*dei capi contenuti nella biografia torinese,
e de' nomi degli uomini distinti,
che in quelli sono commendati alla memoria
de' posteri.*

Ecclesiastici torinesi che pervennero ad alte dignità della chiesa.

Amizone	pag. 871
Tedisio	» ivi
Guido II	» 873
Tommaso di Savoia	» ivi
I vescovi Della Rovere	» 874

Bergera Giulio Cesare	pag. 874
Vibò Michele Antonio	» 876
Maillard di Tournon Carlo Tommaso	» 878
Delle Lanze Carlo Vittorio Amedeo	» 885
Ghiaveroti Colombano	» 890

Altri ecclesiastici degni di onorata menzione.

Vacchetta Carlo Antonio	» 892
Sineo della Torre Gian Giulio	» 894
Cariniola Alipio	» 899
Germonio Anastasio	» ivi
Barberino Antonio	» ivi
Maletto Carlo	» ivi
Bucio Domenico Filiberto	» ivi
Barucco Giovanni	» ivi
Conterio Giovanni	» ivi
Rusca Giovanni Alessandro	» 900
Ruota Giovanni Amedeo	» ivi
Appiano Giovanni Battista	» ivi
Balbo Giovanni Battista	» ivi
Gioanni Battista, minor francescano	» ivi
Della Rovere Gerolamo	» ivi
Salino Gregorio	» 901
Guglielmo, vescovo di Torino	» ivi
Guglielmo, eremitano di s. Agostino	» ivi
Scoto Lorenzo	» ivi
Stratta Nicolò	» ivi
Dentis Orazio	» ivi
Orengiano Pietro Paolo	» ivi
Cadana Salvatore	» 902
Arpino Sebastiano	» ivi
San Turibio	» ivi
Ajmo Gerolamo	» ivi
Carrera Gerolamo	» 903
Carlo Tommaso, cisterciense	» ivi
Gioannini Vincenzo	» ivi
Maletto Carlo	» ivi
Marabotto Benedetto	» ivi
Negri Michele	» ivi

Taurelo Lorenzo Maria	pag. 903
Vignato Ambrogio	» ivi

*Torinesi che applicatisi alla giurisprudenza
mirarono coi loro dettati ad accrescerne od illustrarne
il patrimonio.*

Publicio Ajmone	» ivi
Vignato Ambrogio	» ivi
Bellacomba Antonio	» 904
Nicello Antonio	» ivi
Trotto Bernardo	» ivi
Vivaldo Clemente	» ivi
Nicello Cristoforo	» ivi
Ferrari Ancisa Francesco	» ivi
Bellezia Gaspare	» ivi
Conterio Giovanni	» 905
Bellone Giovanni Antonio	» ivi
Sangiorgio Giovanni Pietro	» ivi
Parpaglia Tommaso	» ivi
Ajazza Vespasiano	» ivi
Barili Bernardo	» ivi
Branchedamia Cesare	» ivi
Frichignone Ettore Bonifacio	» 906
Gambarana Marcantonio	» ivi
Goveano Manfredo	» ivi
Roizio Pietro	» ivi
Di Seyssello Claudio	» ivi
Bogino Gian Battista	» ivi
Bertolotti Ludovico	» 910

*Torinesi,
i cui nomi sono chiari nei fasti delle scienze mediche.*

Cassano Francesco	» ivi
Viotto Bartolomeo	» 911
Gambarana Goffredo	» 912
Buccio Agostino	» ivi
Bapatuto Pietrino	» 915

Zappata Giambattista	pag. 915
Mocca Cesare	» ivi
Argenterio Ercole	» ivi
Petrina Gaspare	» 916
Torrino Giulio	» ivi
Rolando Francesco	» ivi
Ravetti Gaspare Antonio	» ivi
Terraneo Lorenzo	» 917
Calvo Paolo Bernardo	» ivi
Bianchi Giambattista	» ivi
Ricca Pietro Paolo	» 919
Verna Alberto	» 920
Caccia Giovanni	» ivi
Ricca Carlo	» ivi
Fantoni Giovanni	» 921
Caccia Giuseppe Bartolomeo	» ivi
Belli Pietro Francesco	» 922
Raina Antonio	» ivi
Gianolio Giuseppe Antonio	» ivi
Bruni Giuseppe Lorenzo	» ivi
Molineri Cesare Antonio	» 923
Somis Ignazio	» ivi
Bertrandi Giovanni Ambrogio	» ivi
Ubezzio Gio. Francesco	» 926
Moreni Gio. Pietro Martino	» ivi
Buzzani Giuseppe Giacinto	» ivi
Reyneri Giuseppe	» 927
Gioanetti Vittorio Amedeo	» ivi
Morozzo Carlo Ludovico	» 929
Rebaudengo N. N.	» 930
Spagnolino Carlo	» ivi
Rolando Luigi	» 931

*Torinesi che si distinsero nella letteratura,
e principalmente nella poesia.*

Folchetto N. N.	» 933
Nicoletto N. N.	» ivi
Nasi Laura	» ivi

Filippi Rosa	<i>pag.</i> 933
Brajda Giuseppe	» 934
Goveano Manfredo	» ivi
Berga Antonio	» 935
Da San Roberto Gerolamo	» ivi
Della Rovere Claudia	» ivi
Della Rovere Girolamo	» ivi
Ferraris Francesco	» ivi
Carrera Girolamo	» ivi
Gazzelli Nicolao	» ivi
Scoto Lorenzo	» 936
Tesauro Emanuele	» ivi
Tesauro Ludovico	» ivi
Valsania Antonio	» ivi
Bagnolo Gian Francesco	» ivi
Bardi Benedetto	» 937
Bardi Giuseppe	» ivi
Belgrano Guarino	» ivi
Bertetti Maurizio	» ivi
Boccardi Giuseppe Anton Maria	» ivi
Boccardi Michelangelo	» ivi
Bonafide Francesco	» 938
Boyer Vittorio Maria	» ivi
Burzio Gaetano	» ivi
Calvi Ignazio Edoardo	» ivi
Cerrutti Giuseppe Maurizio	» 939
Cigna Vittorio Amedeo	» ivi
Didier Vittorio Amedeo	» ivi
Donzel Paolo	» 940
Durando Felice Nicolò	» ivi
Girardi Pier Antonio	» 941
Isler Ignazio	» ivi
Maulandi Camillo	» ivi
Merlo Filippo	» ivi
Savi Pietro	» ivi
Scarron Gian Francesco	» 942
Sclopis Alessandro	» ivi
Sinesio Pier Maria Secondo	» ivi
Tabasso Francesco Ignazio	» ivi

Verani Tommaso	pag. 942
Baretti Giuseppe	» ivi
P. Teobaldo Ceva	» 948
Terraneo Gian Tommaso	» 950
Durando Anton Maria	» ivi
Loya Gaetano	» 952
Bossi Carlo	» ivi
Valperga di Caluso Tommaso	» 955
Balbo Prospero	» 957
Saluzzo Roero di Revello Diodata	» 959
Joannini Metilde	» 962
Di Saluzzo conte Alessandro	» 963
Paroletti Modesto	» 964
Grassi Giuseppe	» 965
Nota Alberto	» 968
Boucheron Carlo	» 972
Raby Luigi	» 974

*Torinesi che si distinsero nelle scienze naturali, matematiche,
astronomia, filosofia razionale e politica.*

Allioni Carlo	» 976
Lagrangia Luigi	» 981
Gioberti Vincenzo	» 987

Torinesi che si distinsero nelle arti del disegno.

Alfieri Vittorio	» 994
Bagetti Giuseppe	» ivi
Beaumont Claudio Francesco	» ivi
Blansery Vittorio	» 995
Bonsignore Ferdinando	» ivi
Boucheron Simone Giuseppe	» ivi
Boucheron Gian Battista	» ivi
Carnoni Tommaso	» ivi
Castellamonte conte Carlo	» 996
Castellamonte Amedeo	» ivi
Castellano Giuseppe	» ivi
Castelli Filippo	» ivi

Ceroni Giuseppe Antonio	pag. 996
Collini Ignazio Secondo Maria	» ivi
Collini Filippo Maria	» ivi
Dalpozzo Isabella Maria	» ivi
Dellala	» ivi
Devincenti	» ivi
Duguè Filippo	» 997
Grassi Tarquinio	» ivi
Lavy Lorenzo	» ivi
Melini Carlo Domenico	» ivi
Michela	» ivi
Michelotti Ignazio	» ivi
Milocco Antonio	» ivi
Monticone Giuseppe	» ivi
Nipote Ignazio	» 998
Olivieri Domenico	» ivi
Palmieri Pietro	» ivi
Porporati Carlo Antonio	» ivi
Pregliasco	» ivi
Revelli	» ivi
Righini	» 999
Robilant conte Nicolis	» ivi
Spagnolini Arnulfo	» ivi
Spalla Giacomo	» ivi
Tamietti	» ivi
Tasniere Giambattista	» ivi
Vacca Angelo	» ivi
Valperga Luigi	» ivi

ERRATA

CORRIGE

Vol. XXI, pag. 214

il disegno dell'architetto Sada.

il disegno degli architetti
Leoni e Sada.



P 914. 5 CAS-



